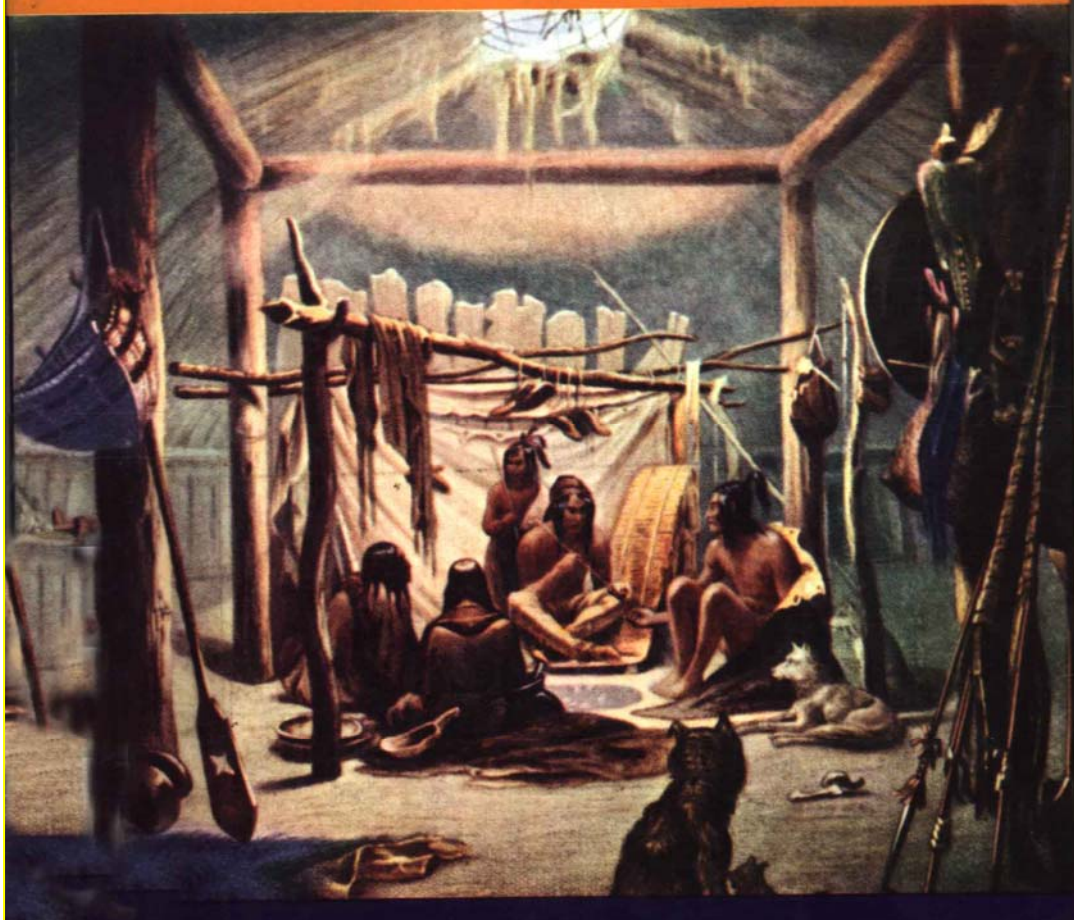


ZANE GREY

BETTY ZANE



Longanesi & C.



BETTY ZANE

Di
ZANE GREY

TRADUZIONE DI PIERO PIERONI
PAGINE ILLUSTRATE
DA GIANPIETRO PINI



LONGANESI & C.
MILANO

NOTA

IN UN angolo tranquillo della piccola, ma dignitosa città di Wheeling, nella Virginia occidentale c'è un monumento la cui iscrizione dice:

LO STATO DELLA VIRGINIA OCCIDENTALE
POSE PER COMMEMORARE L'ASSEDIO DI FORT HENRY,
11 SETTEMBRE 1782, ULTIMA BATTAGLIA
DELLA RIVOLUZIONE AMERICANA

Senza l'eroismo di una ragazza, quella iscrizione non sarebbe mai stata dettata, e la città di Wheeling non sarebbe mai esistita.

Con il passare del tempo ho letto spesso brevi notizie o articoli di riviste su Elizabeth Zane e le sue gesta famose; ma si tratta quasi sempre di scritti poco attendibili anche perché, senza dubbio, le fonti storiche sugli avvenimenti della Frontiera americana sono scarse e imprecise.

Per un centinaio di anni le vicende di Betty e di Isaac Zane venivano spesso raccontate nella mia famiglia; ma anche questi erano racconti sui quali si poteva fare poco affidamento essendo, com'è comprensibile, avvolti in quel manto di orgoglio ancestrale che sembra faccia parte di ognuno di noi. A mia nonna piaceva riunire attorno a sé tutti i bambini e raccontare che quando era piccola si accucciava ai piedi della vecchia signora per ascoltare la storia della cattura di suo fratello da parte della principessa indiana o quella dell'incendio del forte. Da bambino io stesso conoscevo questi episodi a memoria.

Finalmente però due anni fa mia madre mi consegnò un libriccino di appunti che aveva trovato in mezzo ad altra roba da bruciare. Il libro era stato probabilmente nascosto per molti anni in una cornice da quadri. Era appartenuto al mio bisnonno, il colonnello Ebenezer Zane. Da quelle pagine ingiallite e consumate dal tempo ho tratto i fatti basilari del mio racconto. L'unico mio rimpianto è che una penna più abile della mia non abbia avuto la fortuna di avere a disposizione quel materiale.

In questa epoca così affannata e mutevole non esistono più quegli eroi così cari a tutti gli amanti della cavalleria e del romanticismo. Eroi ce ne sono ancora, forse, ma sono di quel tipo paziente con il volto triste, e dei quali pochi conoscono l'esistenza mentre compiono la loro impresa. Ma come non ricordare coloro che hanno tanto sofferto, che hanno compiuto gesta eccezionali, che sono morti sul campo di battaglia, coloro i cui nomi sono circondati da un'aureola di gloria? Qualcuno di noi è così sfortunato che non può ritornare col pensiero ad amici o parenti del passato e provare un fremito d'amore e di venerazione nel pensare a un atto di eroismo o di martirio che squilla negli annali del tempo come il corno del cacciatore ma cui melodia risuona nell'aria fredda di un mattino di ottobre.

Se a chi ha tali cose da ricordare, o anche a chi non ne ha, il mio lavoro regala un'ora di piacere, mi sentirò già ricompensato.

PROLOGO

IL 16 GIUGNO 1716, Alessandro Spotswood, governatore della colonia della Virginia e valoroso soldato che aveva servito sotto Marlborough nelle Guerre inglesi, cavalcava, alla testa di un gruppo di cavalieri per le strade tranquille della vecchia Williamsburg.

Lo spirito avventuroso di quegli uomini li spingeva verso i territori dove scende il sole, verso quel West sconosciuto che si estendeva al di là delle montagne orlate d'azzurro, imponenti davanti a loro.

Alcuni mesi più tardi quegli uomini arrivarono nel versante occidentale delle montagne del Grand Nord, da dove potevano dominare la pittoresca vallata dello Shenandoah. Da una delle cime più alte, ove fino a quel momento nessun uomo bianco aveva mai posato il piede, ammirarono con occhi increduli la vasta distesa di pianure e di foreste. Tornati a Williamsburg, parlarono con entusiasmo della meravigliosa ricchezza del territorio appena scoperto e in tal modo aprirono la strada agli intrepidi pionieri che superando mille ostacoli avrebbero aperto la via del West.

Ma dovettero trascorrere ancora più di cinquanta anni prima che un uomo bianco penetrasse oltre le gole di quelle maestose montagne.

Un luminoso mattino del giugno 1769 si sarebbe infatti potuta vedere la robusta figura di un uomo, in piedi sull'aspro promontorio che bagna le sue rocce nell'Ohio, nel punto in cui il torrente Wheeling si immette nel grande fiume.

Unico compagno dell'uomo, un grande levriero che gli stava accucciato ai piedi. Mentre contemplava il panorama appoggiato al fucile l'uomo cercò di immaginare il futuro di quel luogo, e un ampio sorriso gli illuminò il volto. In mezzo al fiume, sotto di lui, si vedeva un'isola, rotonda e così verde da somigliare a un grande fiore galleggiante sulle acque. Dietro di lui si ergeva una catena di alti picchi e davanti, a perdita d'occhio, si stendeva la fitta foresta.

Più in basso, alla sua sinistra e oltre un profondo precipizio, vide un'ampia radura. I pochi alberi anneriti e contorti mostravano che in quel punto, qualche anno prima, era avvenuto un incendio. Sul terreno erano ricresciuti cespugli di nocciolo e di alloro, di caprifoglio e di rose selvatiche che emanavano un fragrante profumo. Un torrente delimitava la radura da un lato. Dopo un tratto nel quale le acque scorrevano tranquille, il ruscello precipitava vorticoso e infine si gettava nell'Ohio.

Il solitario cacciatore era il colonnello Ebenezer Zane, uno di quegli uomini coraggiosi che, appena iniziata la grande emigrazione verso Occidente, aveva lasciato famiglia e amici per andarsene da solo a esplorare quei territori sconosciuti. Partito dalla sua casa nella Virginia orientale, si era inoltrato nelle fitte boscaglie; dopo molti giorni di esplorazioni e di cacce era finalmente arrivato nella remota valle dell'Ohio occidentale.

Rimase talmente colpito dal paesaggio che decise di stabilirsi là. Prese possesso di un pezzo di terreno con la cerimonia del tomahawk (che consisteva nell'incidere alcuni alberi per delimitare la proprietà), costruì una rozza capanna e si fermò per il resto dell'estate.

In autunno riprese il cammino verso la contea di Berkeley, in Virginia, dove

describbe ai conoscenti le meraviglie del territorio che aveva scoperto. La primavera seguente convinse un certo numero di persone di spirito avventuroso come il suo ad accompagnarlo nel lungo viaggio. Pensando che non fosse prudente portare anche le famiglie, queste furono lasciate a Red Stone sul fiume Monongahela, mentre gli uomini, fra i quali il colonnello Zane; i suoi fratelli Silas, Andrew, Jonathan e Isaac; Wetzel; McColloch; Bennet; Metzar e altri, proseguirono il cammino.

La regione che dovevano attraversare era una intricata e quasi impenetrabile foresta; l'ascia dei pionieri non si era mai abbattuta su quel territorio nel quale ogni metro di cammino poteva nascondere un pericolo sconosciuto.

Questi primi pionieri non conoscevano la paura; il pericolo faceva parte della vita quotidiana e l'urlo di un indiano o il sibilo di una pallottola erano suoni familiari; per Wetzel, McColloch e Jonathan Zane, la caccia agli indiani era poco più di uno sport eccitante. Per Wetzel, addirittura, era l'unica occupazione. Con l'esercizio avevano acquistato un'incredibile abilità con il fucile, e gli anni trascorsi a contatto con la natura avevano reso i loro sensi acuti e sensibili come quelli di una volpe. Esperti di vita nelle foreste, con occhi e orecchi sempre sul chi vive e pronti a scoprire un sentiero, un accampamento o la minima traccia della presenza del nemico, questi uomini si inoltrarono nella foresta con la prudenza e la testarda determinazione caratteristiche dei pionieri.

Raggiunsero finalmente il promontorio che dominava il grande fiume e spaziarono con lo sguardo nella pianura sottostante. Le asce, manovrate da quelle mani robuste, ripulirono il terreno e in breve tempo furono innalzate le baracche. Poi Ebenezer Zane e i suoi amici vi portarono anche le famiglie e il piccolo villaggio cominciò a crescere e a prosperare. Fu allora che gli indiani cominciarono a mostrarsi decisamente ostili. I bianchi venivano colpiti mentre lavoravano nei campi o quando si allontanavano nelle radure. Spesso gli indiani uccidevano la prima persona che usciva di casa al mattino.

Il generale George Rodgers Clark, comandante del Dipartimento militare del West, arrivò al villaggio nel 1774. I coloni avevano deciso, per difendersi dagli attacchi, di erigere un forte a protezione delle loro case. Il forte fu progettato dal generale e costruito dagli stessi abitanti. Inizialmente venne chiamato Fort Fincastle, in onore di Lord Dunmore che a quel tempo era governatore della Virginia, ma nel 1776 il nome fu cambiato in Fort Henry, in onore di Patrick Henry.

Per molti anni fu il forte più famoso della frontiera per aver resistito a innumerevoli attacchi indiani e a due memorabili assedi nel 1777 (chiamato poi «anno dei maledetti sette»), e nel 1782. In quest'ultimo assedio i Ranger britannici si schierarono a fianco degli indiani, e fu quella l'ultima battaglia della Rivoluzione americana.

I

LA FAMIGLIA Zane era una delle più eminenti dell'epoca e molti dei suoi membri hanno un loro posto d'onore nei libri di storia americana.

Il primo Zane di cui si abbia notizia era un danese di nobile discendenza che, esiliato dal suo paese, venne in America con William Penn; divenne uno degli uomini più in vista nella colonia fondata da Penn e a lui è intitolata una strada di Philadelphia. Orgoglioso e arrogante, perse ben presto l'amicizia dei quaccheri; allora recise ogni legame con loro e si spostò in Virginia dove si stabilì sul fiume Potomac, conosciuto come contea di Berkeley. Là nacquero i suoi cinque figli maschi, e la femmina che è l'eroina di questo racconto.

Ebenezer Zane, il figlio maggiore, nacque il 7 ottobre 1747 e trascorse gli anni giovanili nella valle del Potomac; in seguito sposò Elizabeth McColloch, sorella dei famosi McColloch, ben noti nella storia della frontiera.

Ebenezer Zane fu fortunato con quel matrimonio perché sua moglie non solo era bella, ma aveva una notevole forza di carattere e una grande bontà. Era particolarmente apprezzata per la sua abilità nel curare le ferite, e più di una volta con il suo coltello riuscì, estraendo una palla o una freccia avvelenata, a salvare la vita a una persona ormai data per spacciata.

I fratelli Zane erano invece famosi per le loro doti atletiche e per la loro conoscenza degli indiani. Quando erano ancora ragazzi, poco dopo il loro arrivo ai confini della Virginia, furono catturati dagli indiani, portati nell'interno e tenuti prigionieri per due anni. Al termine di questo periodo, Ebenezer, Silas e Jonathan vennero accompagnati a Detroit e rilasciati dietro riscatto. Andrew, invece, mentre nuotava nel fiume Scioto nel tentativo di fuggire fu ucciso dai suoi inseguitori.

Ma i legami che tenevano prigioniero Isaac Zane, il minore dei fratelli, erano più forti di quelli che avevano causato la prigionia dei suoi fratelli. Una principessa indiana, figlia di Tarhe, capo degli Uroni, era innamorata di lui; Isaac era riuscito a fuggire più d'una volta, ma era stato sempre riacciuffato; all'inizio della nostra storia, nessuno sapeva nulla di lui, e tutti lo ritenevano morto. Alla fondazione del piccolo villaggio nella foresta, Elizabeth Zane, l'unica sorella, viveva con una zia a Philadelphia, per esservi educata.

La casa del colonnello Zane era la più bella e solida fra quelle che formavano la minuscola colonia. Situata su una collina a circa cento metri dal forte, era costruita in legno pesante ed aveva un aspetto piuttosto severo, con i suoi angoli squadrati, le finestrelle a feritoia e le porte rinforzate. Al piano terra era composta di tre stanze: la cucina, un ripostiglio e una grande sala. Le camere da letto si trovavano al piano superiore al quale si saliva per mezzo di una scala di legno.

L'interno della casa di un pioniere non conteneva, in genere, che lo stretto necessario. Ma quella del colonnello Zane faceva eccezione. La grande sala era di particolare interesse. Gli spazi fra un tronco e l'altro erano stati colmati e stuccati, e le pareti infine ricoperte di corteccia bianca. Appesi si vedevano numerosi trofei, come frecce ed archi indiani, pipe e tomahawk; pelli di bisonte ricoprivano le poltrone; tappeti fatti di pelli di orso erano sparsi qua e là sul pavimento di legno. La parete

della parte occidentale era sostenuta da una grande pietra, poi scavata a formare un caminetto. Questo angolo della casa aveva accolto e riscaldato molte persone famose: Lord Dunmore, il generale Clark, Simon Kenton e Daniel Boone. Fu là che Cornplanter, capo dei Seneca, stipulò il famoso trattato con il colonnello Zane, cedendo l'isola davanti al villaggio in cambio di un barile di whisky. La Logan, capo Mingo e amico dei bianchi, aveva fumato molte pipe della pace con il colonnello. E in tempi più recenti, quando re Luigi Filippo, esiliato dalla Francia di Napoleone, venne in America, nel corso di uno dei suoi malinconici vagabondaggi si fermò per qualche giorno a Fort Henry. Era un inverno eccezionalmente rigido, e l'ospite reale trascorse la maggior parte del tempo accanto al caminetto del colonnello Zane.

In una notte fredda e piovosa di primavera, il colonnello, appena tornato da una battuta di caccia, fu salutato da sua moglie e da sua sorella. Quest'ultima infatti, alla morte della zia nell'autunno precedente, aveva lasciato Philadelphia ed era andata a vivere con i fratelli.

La vista delle due donne restituì il buonumore allo stanco cacciatore. L'affettuoso bacio della moglie, le grida di gioia dei bambini e lo scoppiettio del fuoco riscaldarono il suo cuore e gli fecero capire quanto fosse bello essere di nuovo a casa dopo tre giorni nella foresta. Ebenezer Zane posò il fucile in un angolo, si tolse il mantello bagnato e si avvicinò al caminetto. Ancora giovane e robusto, il colonnello era senz'altro un bell'uomo. Alto ma non pesante, denotava grande forza e resistenza. La faccia era dolce, con le sopracciglia che formavano quasi un'unica linea orizzontale; gli occhi erano scuri e lucenti; la mascella squadrata e possente, la bocca risoluta; il volto nel complesso mostrava coraggio e astuzia. Un cane lo aveva seguito in casa e evidentemente stanco, si era disteso davanti al caminetto, appoggiando la testa sulle zampe anteriori.

« Bene, bene! Sto morendo di fame e sono felice di essere tornato », disse il colonnello, sorridendo soddisfatto alla vista dei vassoi fumanti che un servitore stava portando dalla cucina.

« Anche noi siamo contente che tu sia qui », rispose sua moglie con un sorriso. « La cena è pronta. Annie, porta la crema. Sì, sono davvero contenta. Non sono mai tranquilla quando sei lontano, e specialmente con Lewis Wetzel. »

« La caccia è andata male », disse il colonnello, dopo essersi riempito il piatto di tacchino arrosto. « Gli orsi hanno appena lasciato i loro rifugi invernali e sono insolitamente battaglieri. Abbiamo visto molte tracce del loro passaggio: piante divelte alla ricerca di foglie o di nidi. Wetzel ha ucciso un daino e lo abbiamo usato come esca in una località dove avevamo scoperto la presenza degli orsi. Ma siamo rimasti svegli tutta la notte, sotto la pioggia, nella vana speranza di sparare un colpo. Sono stanco morto. Anche Tige è stanco. Wetzel non si cura del cattivo tempo o della fortuna avversa, e così quando ci siamo imbattuti in tracce di indiani, se n'è andato per una delle sue imprese solitarie, e io sono tornato a casa. »

« É un uomo molto irrequieto », osservò la signora Zane.

« Sì, ma più che irrequieto, direi imprudente. Il fatto è che i suoi nervi d'acciaio gli permettono di passare indenne attraverso esperienze che per chiunque altro sarebbero fatali. Ma tu, Betty, come stai? »

« Benissimo », rispose la sorella, una ragazza slanciata, dai grandi occhi neri,

che si era seduta accanto a lui.

« Bessie, dimmi, cosa ha combinato Elizabeth mentre io non c'ero? Ho l'impressione che la sua ultima impresa, far bere sidro amaro al vecchio orso, le abbia fatto venire la voglia di continuare. »

« No, per la verità, Elizabeth si è comportata bene. Ma non perché sia cambiato il suo temperamento. Solo perché c'è stato un gran freddo. Prevedo una catastrofe se sarà costretta ancora a rimanere chiusa in casa. »

« Non ho avuto occasione per non comportarmi bene. Ma se piove ancora per qualche giorno, impazzirò. Ho voglia di uscire con il mio pony, di scorrazzare per i boschi, di andare in canoa, di divertirmi insomma », disse Elizabeth.

« Hai ragione, Betty. So che ti annoi adesso; ma non ti scoraggiare. Sei arrivata qui in autunno e finora la stagione non è stata buona. Ma vedrai in maggio e in giugno! Allora ti guiderò nei boschi dove troverai il caprifoglio, le rose selvatiche, i biancospini. So che ti piacciono molto i boschi. Abbi pazienza qualche giorno ancora.»

Elizabeth era stata viziata dai suoi fratelli. Ognuno dei suoi piccoli problemi diveniva per loro una questione grave. Erano in effetti fieri di lei e non si stancavano mai di parlare della sua bellezza e di tutte le altre sue doti. Aveva gli occhi e i capelli scuri di tutti gli Zane, lo stesso volto ovale e i medesimi lineamenti; ma in più aveva una morbidezza di contorni e una dolcezza di espressione che ne rendevano il viso davvero incantevole. L'aspetto innocente e arrendevole celava però un'eccezionale forza di volontà; era maliziosa, incline a una certa civetteria e, soprattutto, capace di andare in collera con facilità. Ma il colonnello Zane vedeva in lei solo le buone qualità. Nei pochi mesi passati nel villaggio, aveva infatti imparato a tessere e a cucire con abilità. Talvolta, per divertirla, la moglie del colonnello le affidava il compito di preparare la cena, e Betty lo faceva suscitando l'ammirazione dei fratelli e gli elogi della cuoca, la moglie del vecchio Sam, che era con la famiglia Zane da ventidue anni. Betty cantava in chiesa, insegnava alla scuola domenicale, spesso riusciva a battere suo fratello Ebenezer e il maggiore McCulloch agli scacchi, un gioco che i due amici praticavano fin da bambini.

In realtà, Betty faceva bene quasi tutto, dal preparare un dolce al dipingere le pareti della sua camera. Ma queste doti valevano ben poco agli occhi del colonnello Zane: se infatti poteva essere accusato di vanità, era quando parlava di sua sorella e della sua bravura in quegli esercizi che richiedevano occhio, piede leggero, braccia salde e spirito d'avventura. Aveva raccontato a tutti gli abitanti del villaggio, molti dei quali non la conoscevano nemmeno, che Betty cavalcava come un indiano e sparava come un vero *frontier man*, che come tutti gli Zane si muoveva nella foresta senza fare il minimo rumore, che sapeva guidare una canoa nel torrente più vorticoso. I discorsi del colonnello non avevano ancora avuto il conforto della prova, ma Betty, nonostante i suoi innegabili difetti, si era fatta amare da tutti, adulti e bambini, per tacere dei giovani che, intimiditi e silenziosi in sua presenza, erano felici di averla accanto.

« Betty, per favore, mi riempi la pipa? » le chiese il colonnello al termine della cena, avvicinando la sedia al caminetto. Suo figlio maggiore, Noah, un robusto bambino di sei anni, gli si arrampicò sulle ginocchia e cominciò a tempestarlo di

domande.

«Visto qualche orso, papà? » gli chiese.

« No, figliolo, nemmeno uno. »

« Quando sarò grande abbastanza per venire a caccia con te? »

« Fra poco, Noah. »

« Ma io non ho paura dell'orso di Betty. Grugnisce quando gli lancio un pezzo di legno, e digrigna i denti. Posso venire con te la prossima volta, posso venire, eh, papà? »

« Oggi è arrivato mio fratello da Short Creek. È stato anche a Fort Pitt », intervenne la signora Zane. Fu interrotta da un colpo alla porta. Betty corse ad aprire; entrarono il capitano Boggs, sua figlia Lydia e il maggiore Samuel McColloch, fratello della signora Zane. I nuovi venuti si fecero avanti.

« Ah, colonnello! Speravo di trovarti in casa stasera. La stagione è pessima per la caccia e pare che non voglia rimettersi. Il vento soffia da nordovest e presto ci sarà un'altra bufera », disse il capitano Boggs, un bell'uomo dall'aria militaresca.

« Salve, capitano. Come va? E tu, Sam? È molto che non ci vediamo », rispose il colonnello stringendo la mano ai suoi ospiti.

Il maggiore McColloch era il più anziano dei fratelli. Come cacciatore di indiani era coraggioso ed esperto come Wetzel, ma mentre quest'ultimo preferiva agire da solo, McColloch era più propenso a guidare gruppi di cacciatori. Di statura gigantesca e robusta, il volto abbronzato e barbuto, aveva l'aspetto del tipico uomo della frontiera. Gli occhi azzurri ricordavano quelli di sua sorella, e anche la voce aveva lo stesso tono.

« Maggiore McColloch, si ricorda di me? » chiese Betty.

« Certo », rispose con un sorriso. « Ma l'ultima volta che ti ho vista sul Potomac eri ancora una bambina. »

« Si ricorda di quando mi faceva salire sul suo cavallo e mi dava lezioni di equitazione? »

« Altro che! Come riuscivi a stare in groppa a quel cavallo è ancora un mistero per me. »

« Presto riprenderemo le lezioni. Ho sentito molto parlare del suo salto sulla collina, e sarei felice se me lo raccontasse lei stesso. Fra tutte le storie che ho udito da quando sono arrivata a Fort Henry, quella del suo salto è la più bella. »

« Oh, povero Sam! » intervenne il colonnello. « Adesso Betty vorrà sapere tutto di quel salto, e poi magari cercherà di dare a te lezioni su come si scavalcano i precipizi. Non mi sorprenderebbe se cercasse di batterti. Ricordi quel pony indiano che comprai da un cacciatore di pelli, l'estate scorsa? Bene, è selvatico come un cervo, ma lei lo cavalca senza problemi. »

« Ti racconterò di quel salto. Un'altra volta, però! Ora vorrei discutere una questione piuttosto importante », rispose il maggiore a Betty.

Era evidentemente accaduto qualcosa di eccezionale, perché i tre uomini, dopo poche parole di circostanza, si ritirarono nel ripostiglio e cominciarono a parlare a bassa voce.

Lydia Boggs aveva diciotto anni, i capelli chiari e gli occhi azzurri. Come Betty, aveva ricevuto una buona educazione, e da questo punto di vista, era superiore

alle altre ragazze del villaggio che in genere sapevano solo cucire e badare alla casa. Allo scoppio delle guerre contro gli indiani, il generale Clark aveva trasferito il capitano Boggs a Fort Henry, e dunque Lydia era là ormai da due anni. Dopo l'arrivo di Betty, le due ragazze erano diventate subito grandi amiche.

Lydia mise affettuosamente un braccio intorno al collo di Betty e le disse: « Perché non sei venuta al forte, oggi? »

« È stata una giornata così brutta. Non sono mai uscita di casa. »

« Hai perso qualcosa di interessante », le disse Lydia, con aria di mistero.

« Che vuoi dire? Cosa ho perso? »

« Oh... ma forse non ti interessa. »

« Sei cattiva! Certo che mi interessa. In giorni come questi, mi interessa tutto. Ti prego, dimmi. »

« Niente di importante. Con il maggiore McColloch è arrivato oggi un giovane militare. »

« Un ufficiale? Da Fort Pitt? Lo conosco? Ho incontrato quasi tutti gli ufficiali di quel forte. »

« Non lo hai mai incontrato. Nessuno di noi lo conosce. »

« Ma che notizia è questa? » replicò Betty, imbronciata. « I forestieri sono una rarità nel nostro villaggio, ma, a giudicare da quelli arrivati finora, immagino che anche questo non sarà niente di speciale. »

« Prima conoscilo, e poi mi dirai », aggiunse Lydia, ammiccando.

« Ma allora dimmi tutto », riprese Betty, di nuovo interessata.

« Il maggiore McColloch l'ha portato in casa per presentarlo a mio padre e l'ho visto anch'io. Proviene da una vecchia famiglia del Sud. L'ho capito subito dalla sua espressione calma, disinvoltata, quasi indifferente. È bello, alto, biondo, e ha una faccia aperta e franca. Ha un modo di fare incantevole. Mi ha fatto un profondo inchino, che mi ha imbarazzata e lasciata senza fiato. Tutte le ragazze sono già innamorate di lui, e lo sarai anche tu. »

« Io? No, di sicuro. Però fa piacere che ogni tanto arrivi gente così. Ti deve aver colpito, davvero, se ricordi tutto e ne parli con tanto entusiasmo. »

« Te ne parlo perché mi sembra proprio il tipo d'uomo che vorresti incontrare. Me lo dicevi un giorno, quando ci facemmo un sacco di confidenze, ti ricordi? »

« Ragazze, smettetela con queste sciocchezze », le interruppe la moglie del colonnello, preoccupata per il colloquio che si svolgeva fra i tre uomini nell'altra stanza. « Non avete niente di meglio da raccontarvi? »

Il colonnello Zane e i suoi amici stavano discutendo alcune notizie giunte quel giorno. Un indiano amico aveva riferito a Short Creek, un villaggio di pionieri lungo il fiume, tra Fort Pitt e Fort Henry, che alcune tribù si preparavano a compiere delle incursioni lungo tutta la valle dell'Ohio. Il maggiore McColloch, già messo in guardia da Wetzel sull'inquietudine che serpeggiava fra gli indiani un fatto che si verificava ad ogni primavera era andato a Fort Pitt nella speranza di trovare rinforzi per presidiare il forte. Ma, salvo un giovane militare che si era offerto volontario, non era riuscito a ottenere altro, ed era stato costretto a tornare in fretta a Fort Henry.

Le notizie preoccupavano molto il capitano Boggs, comandante della guarnigione, anche perché molti uomini erano partiti per far legna e non sarebbero

tornati prima di un paio di settimane.

Poco dopo anche Jonathan Zane, subito mandato a chiamare, si unì ai tre uomini. I fratelli Zane venivano sempre consultati quando c'erano da affrontare questioni riguardanti i rapporti con gli indiani. Il colonnello godeva di un forte ascendente su molte tribù, e i suoi consigli venivano sempre ascoltati con attenzione. Jonathan, invece, odiava troppo scopertamente i pellerossa, e per questo il suo parere non veniva mai preso in seria considerazione. Il colonnello informò gli amici che Wetzel e lui stesso avevano scoperto tracce di indiani nel raggio di una quindicina di chilometri dal forte, e insistette sul fatto che Wetzel era andato da solo a cercarli.

« Credete a quanto vi dico. I Wyandot sono sul piede di guerra. Wetzel mi ha detto di tornare subito al forte, mentre lui avrebbe proseguito le ricerche da solo. Ci trovavamo ai piedi della montagna Bald. Ma, a mio parere, non saremo attaccati. Credo che gli indiani scenderanno da ovest e si manterranno sulle alture lungo lo Yellow Creek. Sono sempre venuti da quella parte. Ma, naturalmente, è meglio esserne sicuri, e spero che Lew torni stanotte o domani mattina con qualche notizia. Nel frattempo, sarà bene appostare qualche vedetta nei boschi, mentre Jonathan e il maggiore potrebbero controllare il fiume. »

« Spero proprio che Wetzel torni presto », disse il maggiore. « Lui capisce le intenzioni degli indiani meglio di chiunque altro. Purtroppo, l'ultima volta che l'ho visto è stato una settimana prima che voi due andaste a caccia. Poi sono stato a Fort Pitt per raccogliere qualche uomo, ma anche in quella guarnigione i soldati scarseggiano. Solo un giovane, un certo Clarke, si è offerto volontario, e l'ho portato con me. Non ha mai preso parte a uno scontro con gli indiani, ma sembra un giovanotto su cui si possa fare affidamento. Il capitano Boggs gli troverà una sistemazione nella casamatta. »

« Bene, dobbiamo rallegrarci di averlo con noi », aggiunse il colonnello.

« La situazione non sarebbe così critica, se non avessi mandato gli uomini così lontano dal forte », disse Boggs, inquieto. « Credete che siano caduti nelle mani degli indiani? »

« È possibile, certo, ma non probabile », rispose il colonnello. « Gli indiani sono tutti oltre l'Ohio. Anche Wetzel si trova là e tornerà indietro molto prima di loro. »

« Spero che sia così. Ho molta fiducia nel tuo parere », rispose Boggs. « sistemerò le vedette e prenderò tutte le precauzioni possibili. Adesso devo andare. Vieni, Lydia. »

« Accidenti; che brutta notte! » disse il colonnello Zane dopo aver chiuso la porta alle spalle degli ospiti. « Non me la sarei proprio sentita di dormire all'addiaccio. »

« Mi chiedo cosa farà Lew Wetzel in una notte come questa », chiese Betty.

« Oh, Lew se ne sta tranquillo come un coniglio nella sua tana », sorrise il colonnello. « In cinque minuti si sarà costruito un riparo, avrà acceso un fuoco e ora è già comodamente a dormire. »

« Ebenezer, di cosa avete confabulato nell'altra stanza? Cosa ti ha detto mio fratello? » chiese la signora Zane con ansia.

« Pare che avremo delle noie con i Wyandot e gli Shawnee. Ma non credo che

si faranno vivi molto presto. Qui siamo ben protetti; tutt'al più dovremo sostenere un assedio ma non lo credo probabile. »

« La risposta evasiva del colonnello non la tranquillizzò. Conosceva troppo bene suo fratello e suo marito per sapere che non si sarebbero preoccupati per così poco. Ed anche il suo volto, di solito allegro, si fece più serio. Aveva ormai assistito a tanti combattimenti contro gli indiani che il solo pensiero la faceva rabbrivire. Betty invece non sembrava preoccuparsi minimamente. Era seduta e carezzava il cane sulla schiena.

« Gli indiani, Tige! Gli indiani! »

« Il cane ringhiò e mostrò i denti. Bastava pronunciare quella parola per farlo inferocire.

« Anche il cane è stato irrequieto, in questi ultimi giorni », riprese il colonnello. « Quando eravamo a caccia, scovò le tracce degli indiani molto prima di Wetzel. Tu sai quanto li odia. L'ultima volta che Isaac sfuggì ai Wyandot, Tige lo seguì fino a casa. E da quando Isaac è scomparso di nuovo, lui non è più felice. Mai sentito il suo ululato in piena notte? »

« Sì, l'ho sentito e mi mette una gran paura addosso », rispose Betty.

« Si lamenta per la perdita di Isaac. »

« Povero Isaac », mormorò Betty.

« Te lo ricordi? Sono nove anni che non lo vedi », disse la signora Zane.

« Se lo ricordo? Ma certo. Non lo dimenticherò mai. Mi chiedo se sia ancora vivo. »

« Probabilmente no. L'ultima volta fu catturato quattro anni fa. Sono sicuro che non sarebbero riusciti a trattenerlo per tutto questo tempo. A meno che non abbia sposato quella ragazza. Poi, in un altro tentativo di fuga, potrebbe essere stato ucciso, come è accaduto al povero Andrew. »

« Fratello e sorella fissarono tristemente il caminetto. Il silenzio era rotto soltanto dal sibilo del vento e dallo scrosciare della pioggia sul tetto.

II

FORT HENRY sorgeva su un promontorio dal quale la vista poteva spaziare per un ampio raggio. Di forma rettangolare, era lungo circa trecento metri e largo oltre cento. Tutt'intorno era protetto da una solida staccionata alta quattro metri; all'interno, c'era un camminamento largo un metro, mentre ad ogni angolo i bastioni che potevano contenere fino a sei uomini. Dall'esterno appariva inespugnabile. La casamatta era a due piani. All'interno della staccionata e accanto alla casamatta erano state costruite numerose baracche; qua e là alcuni pozzi garantivano che gli abitanti avrebbero sempre avuto abbondanza d'acqua, anche se il normale rifornimento fosse stato interrotto.

In tutte le storie della frontiera un capitolo a parte è riservato alla descrizione dei forti e alla protezione che essi offrivano in tempo di guerra. I pionieri li usavano infatti come abitazioni e spesso per settimane non uscivano dalle loro palizzate. Costruiti interamente in legno, senza l'ausilio di un chiodo o di un arpione (per la semplice ragione che non se ne trovavano), oggi appaiono del tutto insignificanti. Invece rispondevano perfettamente alle necessità di quei tempi, e proteggevano adeguatamente i pionieri dagli attacchi degli indiani.

Il giorno seguente al ritorno del maggiore McColloch a Fort Henry, tutti i coloni furono chiamati a raccolta e impegnati a trasportare nell'interno del forte gli oggetti e le masserizie delle loro abitazioni. Il maggiore McColloch, Jonathan e Silas Zane, fino dall'alba, si erano distribuiti i compiti e stavano in vedetta lungo il fiume per controllare che nessuno si avvicinasse al forte da quella direzione. Il colonnello Zane intendeva invece restare in casa sua e quindi non aveva trasportato niente al forte, eccetto i cavalli e i buoi. Il vecchio Sam, l'aiutante del colonnello, aveva ricevuto l'ordine di trasportare fieno nell'interno della staccionata. Il capitano Boggs aveva ordinato ai soldati di controllare tutte le strade di accesso. Fra questi vi era anche il giovane Clarke, appena giunto da Fort Pitt.

L'aspetto di Alfred Clarke mostrava chiaramente, anche con l'uniforme da lavoro, che si trattava di persona non abituata alle privazioni e alle fatiche dei pionieri. O almeno così pensavano gli abitanti del villaggio, notando il suo modo di camminare agile ed elegante, la sua carnagione pallida e le mani ben curate. Ma tutti provavano ugualmente per lui una certa simpatia: le donne per lo sguardo franco e aperto dei suoi occhi azzurri e la dolcezza dei lineamenti, gli uomini per le buone maniere e lo spirito allegro che lo animava.

Da Fort Pitt non aveva portato niente salvo il cavallo, un bell'animale nero che costituiva l'unica proprietà del giovane. Aveva raccontato al colonnello Zane di essere nato in Virginia ed educato a Philadelphia; dopo la morte di suo padre, la madre si era risposata e ciò, unito al suo naturale spirito d'avventura, lo aveva indotto a partire da casa e a cercare fortuna fra i rudi pionieri della frontiera. Ma dopo qualche mese di servizio militare con il generale Clark, non aveva ancora potuto assaporare la vita di frontiera, ed era ormai stanco di aspettare. Era in complesso un giovane vivace, pieno di buona volontà e desideroso di apprendere. Il colonnello Zane, che si vantava di saper giudicare una persona a prima vista, lo trovò simpatico,

e gli disse che se aveva buona volontà e coraggio avrebbe certamente fatto fortuna nel West. Probabilmente, se Alfred Clarke avesse saputo quel che il futuro gli stava preparando, sarebbe immediatamente salito sul suo cavallo e si sarebbe affrettato a mettere molti chilometri fra lui e quel villaggio. Ma siccome nessuno era là a dirglielo, egli proseguì allegramente sulla strada che il destino gli aveva tracciato.

In quella luminosa mattina di primavera era di guardia sulla strada che si snodava ai margini della radura, a non più di mezzo chilometro dal forte. Come gli era stato ordinato, teneva particolarmente d'occhio le rive del fiume. Oltre l'isoletta, il fiume descriveva un'ampia curva che non poteva essere vista dal forte. Per le recenti piogge l'acqua era molto alta, e la corrente trascinava a valle tronchi d'albero, rami, frasche. Quando Clarke si voltò per osservare la strada, gli parve di vedere un cavallo che galoppava nella sua direzione. Dapprima pensò che fosse uno dei soldati del forte con qualche ordine per lui, ma dopo pochi secondi si rese conto che l'animale era un pony indiano montato da una ragazza i cui lunghi capelli si agitavano al vento.

« Oh! Ma che diavolo è questo? Che si tratti di una ragazza indiana? » si chiese Clarke. « Cavalca a perfezione. »

Si nascose dietro un cespuglio di alloro e attese. Qualche attimo dopo, il cavallo era ormai a pochi metri. Allora Clarke piombò sulla strada e mentre il pony impaurito si impennava, egli afferrò le briglie e spinse il muso del cavallo verso terra. Quando alzò la testa incontrò lo sguardo, fra meravigliato e iroso, del più bel paio di occhi che la fortuna - o la sfortuna - gli avesse mai messo davanti.

Betty, poiché proprio di lei si trattava, continuò a fissarlo senza parlare, mentre il giovane era sempre più sconcertato. Poi fu la ragazza, che raramente si trovava a corto di parole, a ritrovare la voce:

« Ebbene, signore, che significa questo scherzo? »

« Significa che deve tornare immediatamente al forte », rispose Alfred, recuperando la sua sicurezza.

Evidentemente la ragazza non era al corrente delle nuove disposizioni, che cioè nessuno poteva lasciare il forte, oppure le aveva ignorate apposta.

« Lasci immediatamente le briglie! » gridò al giovanotto mentre il suo viso si faceva rosso per l'ira.

« Che diritto ha di trattenermi? »

« L'espressione che si dipinse sul volto di Clarke non le era nuova giacché non era diversa da quella che aveva osservata nei giovani che frequentavano la casa di sua zia, a Philadelphia. Era lo stesso sottile sorriso, leggermente provocatore, dell'uomo che conosce i vari stati d'animo delle ragazze e che non ne tiene gran conto.

« Per favore signorina, non si arrabbi », disse.

« Mi dispiace contrariare una bella ragazza come lei. Ma sono costretto a trattenere il suo cavallo se non mi promette di tornare subito al forte. »

« Lei è un impertinente! » esclamò la ragazza, nervosa.

« Niente affatto », rispose Alfred sorridendo.

« Perlomeno non è mia intenzione esserlo. Il capitano Boggs non si è soffermato nei particolari quando mi ha ordinato di venire qui, altrimenti avrei rifiutato. Anche se non posso negare che in questo momento il mio compito presenta un aspetto piacevole, doveva almeno dirmi che avrei corso il rischio di venire travolto da

un pony indiano montato da una signorina dal carattere imperioso. »

« Insomma vuol lasciare le briglie? Altrimenti mi obbliga ad andare a piedi e a cercare aiuto », disse Betty, sempre più irritata.

« Torni indietro immediatamente », ripeté Alfred. « Il capitano Boggs ha ordinato che nessuno deve allontanarsi dalla radura. »

« Oh! Perché non lo ha detto subito? Pensavo che fosse un fuorilegge, qualcosa di simile. C'era bisogno di tenermi qui tutto questo tempo prima di dirmi che è in servizio? »

« Capisce, signorina, talvolta è difficile spiegare le cose », disse Alfred. « Inoltre la situazione ha il suo lato piacevole. No, non sono un bandito e non credo che lei lo abbia creduto. Mi sono solo opposto al capriccio di una giovane donna e mi rendo conto che si tratta di un grave crimine. Mi dispiace molto. Arrivederci. »

Betty lo fulminò con lo sguardo dei suoi grandi occhi neri, poi voltò il cavallo e lo lanciò al galoppo. Mentre si allontanava, poté udire una lieve risata che la fece di nuovo arrossire.

« Perbacco, che bella ragazza! » si disse Alfred seguendola con lo sguardo. « E che temperamento! Vorrei proprio sapere chi è. Non aveva mocassini né guanti di pelle, e i suoi capelli erano spettinati come quelli di un ragazzaccio. Ma si vede bene che non è una ragazza abituata alla vita nei boschi. Ho paura di essere stato un po' troppo rude con lei. Ma non potevo agire diversamente. »

Il pomeriggio trascorse lentamente e fino a tardi niente venne a turbare le meditazioni del giovane, meditazioni che ruotavano principalmente su visioni di rosse labbra e occhi neri. Poi, quando stava per tornare al forte, udì un cane, che pochi minuti prima aveva visto sulla strada, abbaiare rabbiosamente. Fece qualche passo avanti e vide l'animale che 'correva lungo la sponda del fiume; ogni tanto entrava in acqua, poi ne riusciva e, sempre abbaiando, riprendeva la corsa. Alfred immaginò che il cane si fosse imbattuto in una volpe o in un lupo e scese la scarpatata per rendersi conto di ciò che accadeva. Il cane prese ad abbaiare anche più furiosamente; entrava nell'acqua, usciva e poi guardava l'uomo con espressione quasi umana.

Alfred capì. Dette un'occhiata all'acqua melmosa, ma non vide che sterpaglia. Poi improvvisamente si accorse che a un tronco che scendeva con la corrente era appeso quello che gli parve un uomo. Anzi un indiano. Alfred imbracciò il fucile e stava già per premere il grilletto, quando gli sembrò di udire un debole grido di aiuto. Guardando più attentamente, si accorse allora che non si trattava di un indiano, ma di un bianco dai lunghi capelli neri.

Alfred abbassò il fucile e rimase ad osservare il tronco che lentamente si stava avvicinando alla sponda. L'uomo era aggrappato al tronco con una mano, mentre con l'altra faceva deboli sforzi come per remare. Alfred ebbe l'impressione che fosse ferito e ormai prossimo ad annegare, perché i suoi movimenti si facevano sempre più deboli e lenti. Teneva la testa appoggiata al tronco e poco al di sopra del livello dell'acqua. Alfred gli gridò qualche parola di incoraggiamento.

Presso la curva del fiume, una roccia spuntava dall'acqua e, notando che la corrente trascinava il tronco in quella direzione, Alfred si spogliò in fretta, si tuffò e riuscì a portare il ferito a riva. La sua faccia pallida rivelava che l'uomo era ormai esausto e che Alfred era arrivato appena in tempo.

Il ferito indossava giacca, pantaloni e mocassini di pelle, ma tutto in pessimo stato. Il viso era contratto dalle sofferenze e un braccio sanguinava per una ferita d'arma da fuoco proprio sotto la spalla.

« Ce la fai a parlare? Chi sei? » chiese Clarke, tenendo sollevato l'uomo, che fece molti sforzi per rispondere. Finalmente disse qualcosa che agli orecchi di Alfred parve la parola « Zane », poi svenne.

Nel frattempo il cane si era comportato in maniera molto strana, correndo su e giù sulla riva, abbaiano, facendo piroette su se stesso. Quando infine lo sconosciuto fu adagiato per terra, il cane gli si avvicinò e cominciò a leccargli le mani.

Clarke si rese conto che non ce l'avrebbe fatta a trasportare il ferito fino al forte, e dunque si rivestì in fretta e corse verso la casa del colonnello Zane. La prima persona che incontrò fu il vecchio Sam, intento a strigliare uno dei cavalli.

Sam era un uomo tranquillo e faceva tutto con estrema lentezza. Si voltò piano piano e scrutò a lungo Clarke con i suoi grandi occhi. Trattandosi di una persona che non aveva mai visto prima sembrò quasi voler rispondere all'ansiosa domanda di Clarke.

« Non startene là impalato a guardarmi! » esclamò il giovane che aveva l'abitudine di farsi obbedire immediatamente dai negri. « Forza, idiota! Dov'è il colonnello? »

Ma proprio in quell'istante il colonnello uscì da una baracca e il giovane gli si avvicinò.

« Colonnello, laggiù sulla riva c'è un uomo che dice di chiamarsi Zane, o almeno così mi è sembrato. Stava quasi per annegare. »

« Cosa!? » gridò il colonnello lasciando cadere la pipa di bocca.

In poche parole Clarke lo mise al corrente di quanto era accaduto. Allora il colonnello chiamò Sam e tutt'e tre si avviarono di corsa verso il fiume. Là trovarono l'uomo ancora privo di sensi, mentre il cane gli si era accucciato accanto.

« Mio Dio! È Isaac! » esclamò il colonnello. « Povero ragazzo, sembra morto. Sei sicuro che abbia parlato? Ma sì, certo, che ha parlato, altrimenti come sapresti chi è? Sì, sì, il suo cuore batte ancora. »

Il colonnello sollevò la testa del giovane. « Clarke, Dio ti benedica per averlo salvato. Non lo dimenticherò mai. Isaac è vivo e, se non sbaglio, soltanto esausto. La ferita mi sembra di poco conto. Forza, facciamo in fretta! »

« Non sono stato io a salvarlo. È stato il cane », rispose Alfred.

I tre trasportarono il ferito in casa, dalla signora Zane.

« Oh, poveretto, un altro ferito! » disse la donna, che aggiunse appena l'ebbe visto in faccia, « santo cielo, è Isaac! Non è morto, vero? »

« Sì, è Isaac. È solo stanco e ferito », rispose il colonnello mentre adagiavano sul divano l'uomo ancora privo di sensi. « Bessie, è lavoro per te. È ferito da un'arma da fuoco. »

« Altre ferite oltre a questa nel braccio? » chiese la signora Zane, esaminando il giovane.

« Non credo, e quella non è grave. È svenuto perché ha perso molto sangue, è stanco e probabilmente affamato. Clarke, per favore, vuoi correre a casa del capitano Boggs e dire a Betty di venire subito qui? Sam, tu prendi una coperta e scaldala al

fuoco. Brava Bessie, tu porta il whisky », aggiunse il colonnello.

Alfred non sapeva chi fosse Betty, ma non ci fece caso e partì di corsa verso il forte. Ebbe la sensazione che Betty fosse la cameriera, forse la moglie di Sam.

Ma torniamo a Betty. Dopo aver fatto marcia indietro con il pony, il suo stato d'animo è più facile immaginarlo che descriverlo. Per carattere, Betty rifiutava qualsiasi imposizione e quando ciò accadeva perdeva la calma; ricevere ordini ed essere costretta a interrompere la sua passeggiata era per lei intollerabile. Decisamente quello sconosciuto era stato insolente. Le si era rivolto con frasi come « graziosa ragazza » che l'avevano irritata ancora di più. Era certo il soldato di cui le aveva parlato Lydia. Era così raro che uno straniero arrivasse in quel piccolo villaggio che la presenza di due stranieri contemporaneamente era addirittura impensabile. Avvicinandosi alla casa incontrò suo fratello che le disse di lasciare il cavallo a Sam e di mettersi immediatamente al sicuro. In casa non c'era nessuno; Bessie era al forte, con i bambini. La ragazza provò a leggere qualcosa, poi cominciò a cucire, ma era così nervosa che non riusciva a far niente; finalmente si mise uno scialle sulle spalle e uscì, decisa a far visita a Lydia.

« Ti ho vista correre con il tuo pony. Ma che modo di cavalcare; io avrei paura di rompermi il collo! » esclamò Lydia appena la vide entrare.

« Già, ma la mia passeggiata è stata interrotta », rispose Betty ancora irritata.

« Interrotta? Da chi? »

« Da un uomo, naturalmente », rispose Betty. « Sono sempre gli uomini che rovinano tutto. »

« Che vuoi dire, Betty? Non ti avevo mai sentito parlare in questo modo », disse Lydia, spalancando gli occhi azzurri.

« Ora ti racconto. Stavo cavalcando lungo il fiume ed ero appena arrivata al margine della radura quando un uomo è sbucato all'improvviso da un cespuglio e ha afferrato le redini di Madcap. Immagina il mio spavento! Ho pensato che si trattasse di qualcuno della banda Girty, specializzati nel ratto di ragazze. Ma poi quell'uomo mi ha detto che era là in servizio, invitandomi, anzi ordinandomi, di tornare indietro.»

« Tutto qui? » rise Lydia.

« No, aspetta. Ha aggiunto che sono una bella ragazza e che gli dispiaceva molto di non potermi lasciar passare, che in quel momento il suo lavoro era piacevole, e che la situazione aveva un certo fascino. Impertinente! » Le guance di Betty si erano di nuovo fatte rosse.

« Betty, non mi sembra che l'episodio sia così terribile come lo descrivi », disse Lydia sorridendo. « Renditi conto. Ti trovi in un posto sperduto fra i boschi, e questi uomini di frontiera ignorano le buone maniere alle quali eri abituata a Philadelphia. Alcuni sono tranquilli e non parlano mai se non sono interrogati. Lew Wetzel e tuo fratello Jonathan sono esempi tipici. Altri invece sono estroversi, e se appena hanno bevuto qualcosa ne combinano di tutti i colori. Un paio di settimane dopo il mio arrivo fui invitata a una festa, e gli uomini organizzarono un gioco nel quale tutti, uno dopo l'altro, dovevano baciarmi. »

« Divertente! Per favore, avvertimi quando fanno di questi giochi e me ne starò a casa. »

« Ma poi ho imparato a capire questa gente e adesso i loro modi non mi danno

più fastidio », continuò Lydia. « A dirti la verità, ora li rispetto. Non hanno modi gentili ma sono sinceri e onesti. »

« Forse hai ragione. D'ora in avanti cercherò di non prendermela troppo. Comunque, l'uomo che mi ha rovinato la passeggiata non è certo un pioniere. Nonostante il fucile e la giacca di pelle, si vede bene che si tratta di una persona educata. La voce e i gesti sono quelli di un uomo di città. Forse si tratta di quel soldato venuto da Fort Pitt. »

« Il signor Clarke? Ma certo! » esclamò Lydia battendo le mani. « Che stupida a non averci pensato subito! »

« A quanto pare la cosa ti diverte », osservò Betty.

« È così buffo! »

« Davvero? Non me ne ero accorta. »

« Ma, sì. Vedi, l'altro giorno, quando mio padre disse al signor Clarke che qui ci sono molte belle ragazze, lui rispose che in genere era bravo a scoprirle da sé, certe cose. Poi proprio il primo giorno, ti ha incontrata e ti ha fatta arrabbiare. Non ti sembra divertente? »

« Lydia, non immaginavo che fossi così odiosa. »

« È evidente che il signor Clarke non solo sa scoprire da sé certe cose, ma sa anche esprimere bene i suoi pensieri. Betty, comincio già a vederci un romanzetto. »

« Non essere ridicola », rispose Betty, arrossendo di nuovo. « Certo, aveva il diritto di fermarmi e forse ha fatto bene a non farmi proseguire; però non riesco a capire perché si era nascosto dietro quel cespuglio. E inoltre poteva essere più educato. »

« Era così freddo... e... insomma, quasi scortese! »

« Ho capito », la interruppe Lydia. « Non ha riconosciuto la tua importanza. »

« Che stupidaggine! Spero che non mi ritenga così vuota. È solo che non sono abituata ad essere trattata in quel modo. »

Lydia fu quasi contenta scoprendo che c'era qualcuno capace di non sottomettersi subito all'amica e, senza volerlo, prese le difese del giovanotto.

« Non ne volere al povero signor Clarke. Forse credeva che fossi un'indiana. Però, devi ammettere, è un bell'uomo. Sono sicura che almeno questo lo hai notato. »

« Non ricordo com'è fatto », disse Betty. Lo ricordava bene, invece, ma non voleva ammetterlo.

La conversazione scivolò su altri argomenti, e Betty stava ormai per andarsene quando qualcuno bussò insistentemente alla porta.

« Chi può essere? » chiese Lydia alzandosi. « Betty, aspetta ancora un attimo. »

« Mie Clarke apparve sulla porta, con il cappello in mano. »

« Oh, signor Clarke. Prego, entri », esclamò Lydia.

« Grazie, solo per un attimo », rispose Alfred. « Non mi posso fermare a lungo. Sono venuto a cercare Betty. È qui? »

Alfred non aveva notato la presenza della ragazza che in quel momento si trovava in un angolo scuro della stanza. A quella domanda Lydia si sentì imbarazzata e, non sapendo cosa fare, rimase muta a guardare il giovane.

Ma Betty reagì immediatamente. Udendo pronunciare il suo nome in maniera così familiare, da uno sconosciuto che l'aveva già offesa poco prima, fece qualche

passo avanti nella luce.

Clarke si voltò e incontrò quegli occhi che già conosceva. Ma lo sguardo della ragazza era duro.

« Se è proprio necessario che lei pronunci il mio nome, e non ne vedo la ragione, non potrebbe almeno usare la cortesia di dire 'signorina Zane'? »

« Lydia si riprese dallo stupore e disse:

« Betty, permetti che ti presenti... »

« Non c'è bisogno, Lydia. Ho già incontrato questo signore e non mi interessa essergli presentata. »

Alfred, trovandosi inaspettatamente di fronte alla ragazza alla quale aveva pensato tutto il pomeriggio, dimenticò lo scopo della sua visita. Ma fu richiamato alla realtà dalle parole di Lydia.

« Signor Clarke, è tutto bagnato. Cosa è accaduto? »

« Clarke, finalmente, comprese: la ragazza che aveva incontrato sulla strada e Betty erano la stessa persona. Impallidì. Riconosceva infatti di esser stato un po' rude con lei, ma non tanto da giustificare quell'umiliazione.

I due, incontratisi in maniera tanto singolare, si guardarono fissamente per qualche attimo. Quale forza misteriosa faceva sussultare Alfred e fremere Betty?

« Signorina Boggs, sono doppiamente sfortunato », disse Alfred rivolgendosi a Lydia. « Ma stavolta, davvero, non ho colpa. Ho appena lasciato la casa del colonnello Zane, dove c'è stato un incidente, con l'ordine di cercare 'Betty' senza sapere di chi si trattasse. La signorina Zane è desiderata immediatamente a casa. È tutto. »

E dando un'occhiata a Betty e inchinandosi davanti a Lydia, uscì dalla porta rimasta aperta.

« Cosa ha detto? » chiese Betty con voce tremante e sentendo svanire tutto il suo risentimento verso quell'uomo.

« È accaduto qualcosa a casa tua. Non ha detto di cosa si tratta. Ma devi andare subito. Oh, Betty, spero che nessuno si sia fatto del male! Sei stata così aspra con il signor Clarke. Sono sicura che è un gentiluomo e potevi aspettare un minuto prima di rivolgerti a lui in maniera così dura. »

Betty non rispose e corse via. Non aveva più fiato quando arrivò a casa, ed esitò un attimo prima di entrare. Poi si fece coraggio e spinse la porta. La prima cosa che la colpì fu il forte odore di medicinali. In un angolo alcune donne parlavano a bassa voce. Il maggiore McColloch e Jonathan Zane, in piedi accanto al divano, osservavano la signora Zane che vi era curvata al di sopra. Poi, appena la signora Zane si fece da parte, Betty vide una persona distesa sul divano; era un uomo con il volto pallido, che la guardava con uno sguardo sorpreso e supplichevole.

« Betty », disse l'uomo con un filo di voce.

Il cuore della ragazza ebbe un sussulto. Erano trascorsi molti anni da quando aveva udito quella voce per l'ultima volta, ma non l'aveva mai dimenticata: era la voce che più aveva amato nella sua infanzia, e il suo suono le riportò alla memoria molti ricordi del passato. Con un grido di gioia, si gettò in ginocchio e strinse fra le braccia il capo del fratello.

« Oh, Isaac, fratello mio! », gridò, baciandolo ripetutamente. « Sei tu davvero!

Sì, sì, è vero. Ho pregato tanto perché tornassi da noi! »

Poi cominciò a ridere e a piangere contemporaneamente.

« Sì, Betty, sono proprio io, o almeno quello che è rimasto di me », disse Isaac, accarezzando la testa della sorella.

« Betty, non devi eccitarlo troppo », disse il colonnello.

« Così, non mi hai dimenticato? » mormorò Isaac.

« No, certo, Isaac », rispose Betty. « Proprio ieri sera parlavo di te e mi chiedevo se eri ancora vivo. E adesso sei qui... Sono così felice! »

« Maggiore, vuol dire al capitano Boggs di venire qui dopo cena? Forse Isaac potrà parlare e darci qualche utile informazione sugli indiani », disse il colonnello.

« Dite di venire anche a quel giovane che mi ha salvato la vita. Vorrei ringraziarlo », aggiunse Isaac.

« Ti ha salvato la vita? » esclamò Betty, rivolgendosi al fratello, mentre arrossiva di nuovo.

« Proprio così », intervenne il colonnello. « Il giovane Clarke lo ha tratto fuori dell'acqua proprio in tempo. Non te lo ha raccontato? »

« No », mormorò Betty.

« Be', il giovanotto è modesto, a quanto pare. Ma parleremo ancora di questo dopo cena. Per ora lasciamo che Isaac riposi. »

Betty nascose il volto sulla spalla di Isaac e rimase silenziosa per qualche istante; poi gli dette un bacio e si ritirò nella sua camera. Appena entrata, si lasciò cadere sul letto e tentò di riordinare i pensieri. Gli eventi della giornata, dopo un lungo periodo di monotonia, l'avevano confusa. L'incontro lungo il fiume con quell'uomo rude, ma interessante; l'offesa inflitta al suo orgoglio; i consigli di Lydia; di nuovo lo sconosciuto, stavolta nella parte dell'eroe che salva la vita del fratello: tutti questi pensieri le si accavallavano nella mente e le impedivano di pensare con chiarezza. Lentamente si rese conto di essersi comportata molto sgarbatamente verso l'uomo al quale, avrebbe dovuto esser grata per tutta la vita. Betty era irascibile, irriflessiva, e al tempo stesso generosa e gentile. Quando si rese conto dello sbaglio commesso, ne fu sinceramente dispiaciuta. Non le rimaneva altro che scusarsi con il signor Clarke. Sì, ma cosa gli avrebbe detto? Come comportarsi davanti a lui? Ricordava quanto fredda e ferma fosse stata l'espressione del giovane quando si era rivolto a Lydia per parlarle di lei. Così, perplessa e confusa, Betty fece quello che avrebbe fatto qualsiasi altra ragazza al suo posto: pianse a dirotto.

Quando si riprese, si lavò il viso, si pettinò e si cambiò d'abito, annodandosi un nastrino rosso al collo e mettendosi una rosa nei capelli. Ormai aveva completamente dimenticato gli indiani. Quando sua cognata la chiamò per la cena, aveva deciso di scusarsi con Clarke, di dirgli che era dispiaciuta e di offrirgli la sua amicizia.

Negli anni della sua prigionia, la fama di Isaac si era estesa dal Potomac fino a Detroit e Louisville. Le madri raccontavano spesso la storia delle sue avventure per scoraggiare i figli troppo vivaci. Il suo ritorno fu, dunque, salutato da tutti con gioia e l'incombente pericolo non impedì agli abitanti del villaggio di fare festa.

Il vecchio John Bennet, l'allegro del villaggio, fu il primo che andò a visitare il ferito e a congratularsi per il suo ritorno.

« Sono felice di rivederti, Isaac. Ero sicuro che saresti tornato. L'ho sempre

detto. Non bastano tutti gli indiani del fiume per tenerti prigioniero. »

« Mi sembra che siano riusciti a tenerlo abbastanza », osservò Silas Zane.

« Oh, ecco l'eroe », annunciò il colonnello, quando apparve Clarke, accompagnato dal capitano Boggs, dal maggiore McColloch e da Jonathan.

« Nessuna notizia di Wetzels o degli indiani? » Jonathan non aveva ancora incontrato il fratello, andò dritto verso il divano, strinse la mano di Isaac e lo baciò senza dire una parola.

« Niente indiani da questa parte del fiume », disse il maggiore McColloch, rispondendo alla domanda del colonnello.

« Clarke, sembra che tu non ti renda conto di quello che hai fatto », gli disse il colonnello. « Mia sorella mi ha detto che non le hai nemmeno raccontato il salvataggio. »

« Ma io ho fatto ben poco », rispose Alfred. « Il merito è del cane. Si è accorto lui di Isaac. »

« Insomma, mi sembra che il tuo primo giorno al forte sia soddisfacente, e mi auguro che troverai la fortuna che sei venuto a cercare nel West. »

« Come va? » chiese Alfred avvicinandosi al divano dove si trovava Isaac.

« Sto migliorando, grazie a te », rispose Isaac, stringendo la mano che Alfred gli porgeva.

« Sono contento di vedere che ti riprendi. A dir la verità, quando ti ho tirato fuori dall'acqua, eri in pessime condizioni. »

Isaac si lasciò scivolare e affondò le spalle nei cuscini. Era il più bello dei fratelli. Il suo volto, se non fosse stato per i segni della sofferenza, somigliava singolarmente a quello di Betty: gli stessi occhi profondi e neri; la stessa bocca, sebbene le labbra fossero più pronunciate e prive di quelle curve delicate che rendevano così dolce la bocca di sua sorella.

In quel momento Betty comparve sulla porta ma, vedendo tante persone, esitò un attimo prima di farsi avanti. Nel suo vestito bianco era così graziosa da apparire quasi fuori posto in quell'ambiente. Alfred pensò subito che quell'incantevole visione stonava fra quei rozzi pionieri, la maggior parte dei quali indossava abiti di pelli consunte e portava alla cintola un coltello o un tomahawk. Il colonnello Zane le andò incontro e, mettendole una mano sulla spalla, la condusse davanti a Clarke.

« Betty, voglio presentarti l'eroe di questa giornata, il signor Alfred Clarke. Questa è mia sorella. »

Betty fece un inchino e, dopo aver incontrato lo sguardo del giovane, guardò imbarazzata verso Isaac.

« Ho già avuto il piacere di incontrare due volte la signorina Zane », disse Alfred.

« Due volte? » chiese il colonnello rivolgendosi a Betty, che non rispose, e liberandosi del braccio del fratello andò a sedersi sul divano, accanto a Isaac.

« La prima volta è stato sulla strada del fiume », rispose Alfred. « Dove ho avuto non poche difficoltà a fermare il suo pony. »

« Ah, ah! Betty cavalca davvero in modo troppo spericolato! » rise il colonnello. « Te lo dico io, Clarke, qui al villaggio abbiamo dei cavalieri straordinari. Hai mai sentito parlare del salto del maggiore McColloch? »

« Ne ho sentito parlare quando ero in Virginia », rispose Alfred. « Amo molto i cavalli e credo di cavalcare abbastanza bene anch'io. »

« Ho visto che hai un magnifico animale », osservò il maggiore. « Vorrei averne anch'io uno simile. »

« Venite. Avvicinate le vostre sedie e ascoltiamo cosa ci dice Isaac », intervenne il colonnello Zane.

« Ho poco da raccontare », disse Isaac con voce debole. « Qualche notizia spiacevole, ma ne parleremo più tardi. Fra non molto saranno dieci anni che mi trovavo prigioniero dei Wyandot. Nell'ultimo periodo, durato quasi quattro anni, non posso dire di essere stato trattato male, anzi molto meglio di quanto forse immaginate. Probabilmente sapete tutti la ragione della mia lunga prigionia. Siccome la principessa Myeerah si era interessata a me, hanno cercato per anni di ottenere il mio consenso al matrimonio con Gru Bianca - questo è il significato di Myeerah - e all'adozione da parte della tribù della quale sarei diventato un capo. Io non ho mai accettato, anche se ho avuto cura di non irritare gli indiani. Nell'accampamento avevo libertà di movimenti, anche se ero sorvegliato attentamente. E mi troverei ancora là se non avessi sospettato che Hamilton, il governatore inglese, stava organizzando con gli Uroni, gli Shawnee, i Delaware e altre tribù un terribile attacco contro tutti i coloni che si trovano lungo il fiume. Per mesi ho osservato gli indiani che si stavano preparando alla spedizione. Finalmente, la stessa Myeerah mi confermò che i miei sospetti erano fondati, e così quando mi si è presentata l'occasione favorevole sono fuggito. Sono riuscito a evitare tutti i guerrieri, e perfino il famoso Arrowsift che però è riuscito a colpirmi nel braccio. Gli ultimi tre o quattro giorni sono stati terribili, perché sono stato costretto a cibarmi di erbe e di radici; quando sono arrivato al fiume, ero completamente esausto. Ho spinto in acqua un tronco d'albero e mi ci sono aggrappato. Quando ho visto il nostro cane ho capito che, se solo avessi potuto resistere ancora qualche altro minuto, ero salvo. Poi quell'uomo ha puntato il fucile verso di me, e di nuovo ho pensato che tutto stesse per finire. Non ce la facevo più a gridare a voce alta. »

« Stavi per sparare? » chiese il colonnello a Clarke.

« Lo avevo scambiato per un indiano. Ma per fortuna mi sono accorto in tempo dell'errore », rispose Alfred.

« Secondo te gli indiani stanno per arrivare? » chiese Jonathan.

« Non saprei dirlo. In questo momento i Wyandot si trovano ancora nei loro accampamenti. Ma sono certo che inglesi e indiani stanno preparando un attacco combinato ai villaggi. Può essere fra un mese come fra un anno. »

« É Hamilton è l'organizzatore! » esclamò il colonnello con una smorfia di disgusto.

« Devo ammettere però che ci siamo comportati male verso gli indiani: li abbiamo spogliati di tutto, li abbiamo traditi, non abbiamo rispettato i trattati. Pipa e Wingenund sono esasperati contro i bianchi. Anche Cornplanter è irritato. Darebbe qualsiasi cosa per avere lo scalpo di Jonathan, e so che molte tribù darebbero cento guerrieri per la testa di 'Vento di Morte', come chiamano Lew Wetzel. »

« Hai mai incontrato Volpe Rossa? » gli chiese

« Jonathan che sedeva accanto al caminetto. Jonathan era il più scontroso e

taciturno dei fratelli. Passava la maggior parte del tempo nei boschi, e non solo per cacciare gli indiani, come faceva Lew Wetzel, ma anche perché amava la vita all'aperto e a contatto con la natura.

« Sì, l'ho incontrato », rispose Isaac. « È un capo Shawnee e uno dei guerrieri più fieri di quella tribù di guerrieri. L'ultima volta che l'ho visto si trovava in un accampamento Wyandot ed aveva con sé duecento uomini. »

« È un uomo pericoloso. Wetzel ed io lo abbiamo conosciuto. Ha giurato di appendere il mio scalpo e quello di Lew alla sua tenda », aggiunse Jonathan con voce calma.

« Perché ce l'ha particolarmente con te? » gli chiese il colonnello. « Capisco per Wetzel, nemico giurato di tutti gli indiani. »

« Qualche anno fa Wetzel ed io eravamo a caccia lungo il fiume e ci imbattemmo nelle tracce di cinque Shawnee. Io stavo per tornare a casa, ma Wetzel non ne volle sapere. Inseguimmo gli indiani. A buio, quando li raggiungemmo li assalimmo. Morirono tutti, tranne uno che, sebbene ferito a una gamba, riuscì a fuggire. La banda aveva con sé, prigioniera, una ragazza bianca. Purtroppo, quando gli indiani ci videro arrivare, credendo che volessimo liberarla la uccisero a colpi di tomahawk. La seppellimmo sul posto. I cinque erano guerrieri di Volpe Rossa e stavano tornando all'accampamento dopo aver catturato la ragazza. Un anno più tardi ho saputo da un amico che il capo shawnee aveva giurato di ucciderci. Sono sicuro che, nel prossimo attacco contro di noi, Volpe Rossa sarà uno dei capi più decisi. »

« Stiamo vivendo in un periodo terribile », osservò il colonnello Zane. « Ma non ho dubbi che presto riusciremo a cacciare gli indiani dal territorio. »

« Ma dimmi, Isaac, è bella la principessa indiana? » chiese Betty al fratello.

« Sì, molto bella, quasi quanto te », rispose Isaac. « É alta e ha la pelle molto bianca per un'indiana. Ma, a proposito di quella ragazza, devo raccontarvi un episodio piuttosto interessante. Vivendo con i Wyandot, ho saputo qualcosa del mistero della madre di Myeerah. Quando Tarhe e la sua banda di Uroni vivevano in Canada, il loro accampamento si trovava nella zona dei laghi Muskoka. Una volta Tarhe prese prigionieri alcuni viaggiatori francesi, fra i quali una donna, una certa La Durante, e la sua bambina. In seguito i prigionieri furono liberati, salvo la bambina. Qualche anno dopo Tarhe la prese in moglie. Myeerah è sua figlia. Ho saputo anche che un giorno Tarhe portò sua moglie a Detroit e che là un vecchio francese vide la coppia, e si infuriò, gridando che quella donna era sua figlia. Da quella volta Tarhe non ha più portato sua moglie nelle città dei bianchi. Come vedete, quindi, Myeerah discende per via di madre da una famiglia francese, e quell'uomo che quasi impazzì di dolore era probabilmente Monsieur La Durante, nonno di Myeerah. »

« Mi piacerebbe vederla, anche se in fondo la odio », disse Betty. « Ma che strano nome ha. »

« Myeerah è il nome che gli indiani danno a un raro e splendido uccello. Io non l'ho mai visto. Myeerah ha anche un altro nome: 'Coei che cammina sull'acqua', per la sua passione di guardare i torrenti. »

« Mi sembra che Isaac abbia già parlato anche troppo per stasera », disse il colonnello. « Sarà esausto. Maggiore, perché non racconti a Isaac, a Betty e al signor Clarke il tuo famoso salto? »

« Io ne ho sentito parlare dagli indiani », disse Isaac.

« Dove ha saltato precisamente? » chiese Alfred.

« Avete presente quella roccia nuda che spunta dalla collina sul torrente Wheeling? Da quel punto il colonnello Zane vide per la prima volta la vallata, e proprio di lassù io mi sono lanciato con il cavallo. Ancora adesso non riesco a convincermi di averlo fatto, ma molti indiani e il colonnello Zane, Jonathan, Wetzel e altri mi videro e quindi devo crederci », disse il maggiore McColloch.

« Sembra incredibile! » intervenne Clarke. « Non riesco a capire come faccia una persona a lanciarsi giù da quel precipizio e non morire. »

« È quello che diciamo tutti noi », rispose il colonnello. « Ma vedo che dovrò essere io a raccontare l'episodio. Qui abbiamo molti guerrieri e uomini d'azione, ma pochi che sappiano parlare. »

« Sono ansioso di ascoltare la storia », riprese Alfred, « e sono anche curioso di incontrare Wetzel, la cui fama è giunta fino alla mia città, laggiù in Virginia. »

« Presto sarai soddisfatto, sono certo », rispose il colonnello. « Ma torniamo alla storia del salto. Un anno fa, quando il forte era assediato dagli indiani, il maggiore riuscì a oltrepassare le linee nemiche e ad arrivare fino a Short Creek. Tornò il giorno dopo con quaranta uomini a cavallo. Tutti oltrepassarono la porta senza difficoltà, meno il maggiore, rimasto per ultimo. Accorgendosi che non avrebbe potuto coprire la breve distanza senza venir colpito dal fuoco degli indiani, che si erano spinti in avanti per cercare di impedire che i soccorsi arrivassero al forte, spronò il cavallo e, inseguito da una banda nemica, prese la strada che girava intorno al forte e conduceva sulla cima del promontorio, costeggiando la cresta del precipizio. A un certo punto vidi il maggiore che agitava il fucile nella nostra direzione, evidentemente per farci capire che era sano e salvo. Poi, proprio sulla cima, tirò le redini del cavallo come indeciso sul da farsi. Capii subito cosa stava per accadere. Il maggiore si era trovato di fronte la banda di indiani mandata a intercettare i nostri rinforzi. Un istante più tardi udimmo le loro grida selvagge mentre gli si avvicinavano balzando di albero in albero senza sparare un colpo. Noi del forte eravamo impotenti, e rimanemmo ad assistere all'inevitabile fine del nostro amico. La situazione era disperata: da tre lati era circondato dal nemico, e il quarto era costituito dal precipizio. Senza un attimo di indecisione, il maggiore spronò il cavallo e si lanciò in avanti. Dal forte lo osservammo stupefatti. La figura del cavallo e del cavaliere si stagliò per un attimo contro il cielo azzurro, poi l'animale iniziò il balzo e per lunghi attimi lo vedemmo volare, la criniera al vento, la testa eretta e gli zoccoli che sembravano battere l'aria, con il cavaliere saldamente attaccato al collo. I trecento indiani ammutolirono all'istante. Dopo ripetuti schianti vedemmo una nuvola di polvere che si sollevava in aria. Gli indiani corsero sull'orlo del precipizio e, gridando per la meraviglia e la delusione, guardarono il fondo della gola nascosta dalle piante, nella quale cavallo e cavaliere erano sprofondati, preferendo quella sorte a quella, certamente peggiore, di cadere nelle mani del nemico. In quel punto il precipizio è alto più di cento metri ed è quasi perpendicolare. Eravamo perciò certi che il maggiore non fosse scampato a un'atroce morte. Immaginate quale fu la nostra gioia quando vedemmo cavallo e cavaliere uscire dai cespugli che coprono la collina e galoppare sani e salvi verso il forte! »

« Meraviglioso! Incredibile! » esclamò Isaac con gli occhi sfavillanti. « Adesso capisco perché gli indiani lo chiamano 'Capo Volante'. »

« Se il maggiore non fosse saltato proprio dove crescono molti pini, che attutirono la caduta certo non sarebbe uscito vivo », disse il colonnello. « Ma ciò non toglie nulla alla sua audacia. Infatti non ebbe certo il tempo di scegliere il punto migliore. Dovette decidere all'istante. Quel salto rimarrà nella memoria degli uomini fintanto che durerà quella roccia. »

Alfred era rimasto ad ascoltare con grande interesse le parole del colonnello ammirato da quello straordinario coraggio. Era quella infatti la qualità che maggiormente apprezzava, e non poteva quindi non ammirare quegli uomini semplici, ai quali le avventure più straordinarie apparivano normali fatti quotidiani. In un giorno solo aveva provato più emozioni di quante avesse potuto immaginare. Nella mezz'ora seguente non prese praticamente parte alla conversazione, ma rimase seduto osservando le differenti espressioni che, nel corso della serata, si dipingevano sul volto di Betty. Infine si alzò, augurò la buonanotte e si avviò verso la porta. Sulla soglia venne raggiunto da Betty.

« Signor Clarke », disse la ragazza, offrendogli la mano che tremava leggermente. « Desidero... desidero dirle che ho sbagliato. Mi dispiace per quel che le ho detto in casa di Lydia. Sono stata impulsiva e cattiva. Lei ha salvato la vita di mio fratello, e gliene sarò grata per sempre. È inutile che tenti di ringraziarla. Spero... spero che possiamo diventare amici. »

Alfred trovò terribilmente difficile resistere a quella voce dolce e bassa, a quegli occhi neri che lo guardavano con espressione supplichevole, e al tempo stesso orgogliosa. Fece finta di non vedere la mano tesa della ragazza e rispose con voce fredda:

« Sono contento di esserle stato di qualche aiuto, ma credo che dia troppa importanza a quello che ho fatto. Sono sicuro che suo fratello se la sarebbe cavata in ogni caso. Perciò non mi deve niente. Buona notte ».

Betty rimase immobile per un istante fissando la porta attraverso la quale il giovanotto se n'era andato prima che lei potesse rendersi conto che la sua offerta di amicizia era stata cortesemente, ma freddamente, ignorata.

Betty si sentì annientata. L'impossibile si era verificato! La sua prima sensazione, dopo lo sbalordimento, fu di una strana contentezza e cominciò a ridere istericamente, impallidendo; ma un attimo dopo il suo volto arrossiva di nuovo, mentre gli occhi si guardavano intorno per vedere se qualcuno si fosse accorto dell'incidente. Costatando che nessuno le aveva prestato attenzione, Betty trasse un sospiro di sollievo. Sarebbe stato troppo umiliante.

« Tige, vieni qua! » chiamò il colonnello. « Ma che ha il cane stasera? »

« Tige si era alzato e si era avvicinato alla porta ringhiando. Dopo alcuni colpi leggeri, la porta si aprì e un'alta figura si stagliò sulla soglia.

« Wetzel! » esclamò il colonnello. Tutti si erano voltati. Il nuovo venuto meritava certo la loro attenzione. Era completamente avvolto in pelli bagnate e infangate che mostravano chiaramente i segni di una lunga e difficile marcia. D'aspetto era un uomo magnifico, alto quasi due metri e dritto come una freccia. Le spalle larghe e le membra muscolose svelavano una forza eccezionale. I capelli neri

gli scendevano fin sulle spalle. Avanzò nella stanza, appoggiò il lungo fucile all'angolo del caminetto e tese le mani verso la fiamma. Quel che più colpiva nel suo volto era l'insolito pallore e gli occhi, neri e penetranti come la lama di un pugnale.

« Se hai qualche brutta notizia, Wetzel, dilla subito », esclamò il colonnello con impazienza.

« Non c'è da preoccuparsi », rispose Wetzel, sorridendo nel vedere il volto preoccupato di Betty. « Non aver paura, Betty. Gli indiani sono molto lontani e si stanno dirigendo verso l'accampamento di Kanawha. »

III

AGLI eventi appena descritti seguirono molte settimane di quiete. I coloni piantarono il granturco, raccolsero il grano e lavorarono per tutta la primavera e l'estate, senza mai udire il temuto grido di guerra degli indiani. Il colonnello Zane che aveva prestato servizio nell'esercito di Lord Dunmore, dove aveva appunto raggiunto il grado di colonnello, si recò a Fort Pitt nella speranza di poter aumentare il numero dei soldati della guarnigione, ma senza successo. Tornò a Fort Henry accompagnato da numerosi pionieri che avevano scelto di vivere nel piccolo villaggio di frontiera. Con loro c'era anche un sacerdote.

Alfred Clarke si era definitivamente stabilito al forte e faceva parte della guarnigione. I suoi compiti, come d'altronde quelli degli altri nove militari, erano abbastanza leggeri. Per due ore ogni giorno doveva montare di guardia all'esterno del forte. Il resto del tempo lo spendeva familiarizzandosi con la vita del villaggio e dei suoi abitanti.

Alfred e Isaac erano divenuti buoni amici e spesso andavano a pesca o si aggiravano insieme per i boschi. Clarke divenne così un frequentatore regolare della casa degli Zane. Vedeva Betty tutti i giorni, ma la frattura che si era creata fra loro il giorno del ritorno di Isaac non accennava a saldarsi. Nei brevi contatti si mostravano freddamente cortesi e Betty, in genere con qualche scusa, usciva dalla stanza dove si trovava Alfred. Da parte sua, il giovane era dispiaciuto per questo stato di cose e sarebbe stato felice di fare amicizia con Betty; ma la ragazza non gli dava mai l'opportunità. Spesso, in quelle serate estive, Alfred rimaneva seduto nel patio della casa del colonnello a fumare la pipa o a giocare con i bambini. Egli aveva una qualità rara specialmente fra i giovani: sapeva ascoltare. Ma sebbene si divertisse a sentire le strane storie del colonnello o le avventure di Isaac fra gli indiani, è certo che le sue visite alla casa sarebbero state meno frequenti se non fosse stato per la possibilità di incontrare Betty. La domenica non mancava mai al servizio religioso e ascoltava assorto la voce di Betty che guidava il coro.

C'erano parecchie ragazze, al forte, della stessa età di Betty che si interessavano ad Alfred. A tutte, egli appariva così diverso dal normale uomo della frontiera, che era benvenuto in ogni casa. Ma lui non sembrava prestare attenzione a quelle ragazze e anche se le accompagnava nelle passeggiate o ballava con loro durante le feste, nessuna poteva dire che egli provasse per lei un interesse particolare.

Le ragazze avevano comunque notato che Alfred non si intratteneva mai a parlare con Betty e, anche se questo particolare destava una certa sorpresa, visto che Betty era considerata la « *bella del villaggio* », in cuor loro ne erano ben contente.

Cosa sarebbe accaduto se le cose avessero continuato ad andare avanti così, è difficile dirlo; probabilmente, se il destino non ci avesse messo le mani, Betty avrebbe continuato a credere di odiare Alfred, e io non avrei avuto la possibilità di scrivere questa storia. Ma il destino volle interferire: un giorno, agli inizi dell'autunno, fece accadere un incidente che cambiò l'esistenza dei due giovani.

In un pomeriggio dell'estate indiana, il periodo migliore dell'anno, Betty, accompagnata dal cane, si era inoltrata nei boschi che coprivano la collina. Dalla

cima si vedeva il fiume sul quale stagnava una leggera nebbiolina. Betty amava quel bosco e si può dire che lo conoscesse albero per albero. Aveva già raccolto un mazzo di fiori, quando si accorse che su una roccia era cresciuta una pianta di castagno. Nel tentativo di afferrarla, mise un piede in fallo e cadde pesantemente. Tentò immediatamente di rialzarsi, ma un dolore lancinante alla caviglia non glielo permise. Si tolse allora il mocassino e si accorse che già il piede stava gonfiando. Tentò di nuovo di rialzarsi, ma il dolore la fece cadere a terra. Appoggiandosi al tronco di un albero, si mise a pensare. Il forte, che da quel punto vedeva chiaramente, sembrava tuttavia lontano, troppo lontano per poterlo raggiungere con un piede solo. Si guardò intorno più volte, ma non vide nessun essere umano. Cominciò a preoccuparsi. Il dolore al piede, l'idea di rimanere sola nella foresta al buio, e la paura di non ricevere soccorsi forse per molte ore, ebbero il sopravvento sul suo coraggio, e la ragazza si mise a piangere a dirotto.

Era là da pochi minuti - sebbene le sembrassero ore - quando a breve distanza sentì il rumore lieve di alcuni passi. Si voltò di scatto e, vedendo la snella figura di Alfred, non poté trattenere un grido di gioia.

Di ritorno da una battuta di caccia nella foresta, Alfred si era accorto della presenza della ragazza solo all'ultimo momento; ma vedendo i fiori sparsi, il piede scalzo e il volto rigato di lacrime, si rese immediatamente conto dell'accaduto.

Confusa e irritata, Betty si strinse al suo albero. Di tutti gli abitanti del villaggio, Alfred era infatti l'ultima persona che avrebbe voluto incontrare in quella situazione.

« Signorina Zane! » esclamò il giovanotto dopo un attimo di esitazione. « Che diavolo è accaduto? Si è fatta male? Posso aiutarla? »

« Non è niente », rispose Betty, raccogliendo i fiori e il mocassino e cercando di rialzarsi. « Grazie. Non c'è bisogno che si scomodi ad aspettare. »

Il tono freddo di quelle parole ferì Clarke che stava già per voltarsi e andarsene quando, per la frazione di un secondo, incontrò lo sguardo della ragazza. Capì che Betty soffriva molto, anche se cercava di non farsene accorgere.

Invece aspetterò. Mi sembra che si sia fatta piuttosto male. Si appoggi al mio braccio », disse con calma. « Per favore, lasci che l'aiuti », continuò avvicinandosi.

Betty rifiutò ostinatamente. Ma dopo pochi passi stentati dovette fermarsi di nuovo.

« Non deve fare nemmeno un altro passo », disse Alfred con decisione, notando che la ragazza era diventata pallida per il dolore. « Ha una storta alla caviglia e si sta torturando inutilmente. Lasci che la prenda in braccio. »

« Oh, no, no, no! » gridò Betty. « Ce la farò da sola. Non è troppo... troppo lontano. »

Riprese a camminare lentamente, ma di nuovo fu costretta a fermarsi con un grido di dolore; se Alfred non fosse accorso alle sue spalle, sarebbe caduta a terra.

« Per favore... può... può andare a chiamare qualcuno? » mormorò la ragazza, mentre con una mano cercava di respingere il giovane.

« Che assurdità! » esclamò Alfred indignato. « Le sono così odioso che preferisce l'aiuto di qualcun altro al mio? Se cerco di aiutarla, non faccio che il mio dovere. D'altronde non ho nessuna intenzione di prenderla in braccio. Ho

l'impressione che sia troppo pesante per me. »

Disse quelle parole risentito, offeso che Betty non avesse voluto accettare da lui nemmeno la più piccola gentilezza. Poi si voltò, e attese. Poco dopo udì Betty singhiozzare sommessamente, e la sua ira svanì. Era solo una ragazzina, dopotutto. Si voltò di nuovo verso di lei, vide le lacrime scenderle lungo le guance e, con una mezza imprecazione contro le ragazze in generale e quella in particolare, si avvicinò e la prese in braccio prima che Betty potesse opporre resistenza. Mentre Alfred camminava di passo svelto, verso il forte, Betty tentò qualche gesto di protesta, ma infine si arrese e si lasciò trasportare. Anche la collera del giovane a poco a poco svanì fino a trasformarsi in una sorta di tenerezza. Dette un'occhiata alla testolina appoggiata sul suo petto, e fu in quel preciso istante che si rese conto di amare quella ragazza.

Quando furono vicini alla casa del colonnello Zane, Sam, che stava uscendo dalla cucina, li vide, lasciò cadere il secchio che aveva in mano, e rientrò precipitosamente. Un attimo dopo il colonnello e Isaac erano ad aspettare i due sul cancello.

« Cristo! Cos'è successo? Betty si è fatta male? Me lo aspettavo! » disse il colonnello concitatamente.

« Niente di grave », rispose Alfred. « Si è storta una caviglia e siccome ha cercato ugualmente di camminare, è quasi svenuta dal dolore. »

« Non c'è altro? » chiese la signora Zane appena sopraggiunta. « Ci siamo davvero impauriti. Sam è entrato in casa urlando cose terribili. Ha detto che sapeva che lei sarebbe stato la causa della morte di Betty. »

« Stupidaggini! Colonnello, Sam non perde mai l'occasione per dire qualcosa contro di me », disse Alfred portando Betty in casa.

« Sam non ha simpatia per te. Ma non ci fare caso. Sta diventando vecchio. Invece noi ti siamo grati per averla riportata a casa », aggiunse il colonnello.

Betty venne adagiata sul divano e subito le mani esperte della signora Zane si presero cura di lei.

« Bene, Betty, adesso te ne starai tranquilla per qualche giorno », disse la signora Zane.

« Alfred, in più di un'occasione sei stato il nostro angelo custode e adesso non so proprio in che modo sdebitarmi », disse Isaac ad Alfred.

« Oh, non mancherà l'occasione, stai tranquillo », rispose Alfred. Poi, rivolgendosi agli altri, continuò: « Però non chiederò scusa alla signorina Zane per aver trasgredito ai suoi ordini. Non voleva che l'aiutassi. Ma non potevo farne a meno e sono certo che la mia scortesia le ha risparmiato molte sofferenze ».

« Che vuol dire, Betty? » le chiese Isaac appena Alfred se ne fu andato. « perché non volevi che ti aiutasse? »

Betty non gli rispose e rimase seduta mentre la signora Zane le versava acqua calda sulla caviglia.

« Ti fa molto male? » le chiese Isaac.

« Se mi fa male? Credi che sia fatta di legno? Certo che mi fa male! » rispose Betty. « L'acqua è troppo calda, mamma. Non potresti usare acqua fredda? »

« Scusami », disse Isaac. « Non ti prenderò più in giro. Ma sai che ti dico,

Betty? Tu e io siamo molto indebitati verso Alfred. Adesso ti voglio raccontare un altro particolare. Ti ricordi il mese scorso quando scappò la tua giovenca? Clarke l'inseguì per tutto il giorno nella foresta e finalmente riuscì a riprenderla. Mi chiese di dirti che l'avevo trovata io. Per qualche ragione credo che abbia paura di te. Perché non diventate amici? A me sembra una persona in gamba. »

Nonostante il dolore Betty si sentì arrossire alle parole del fratello che, cieco come tutti i fratelli in simili circostanze, tesseva gli elogi dell'amico.

Betty fu costretta in casa per più di una settimana e in quel periodo ebbe tempo di riflettere sul proprio stato d'animo. Sentiva di aver cambiato il suo giudizio nei confronti di Alfred Clarke, ma non era ancora capace di definirlo chiaramente. Perché pensava a lui così spesso? È vero che aveva salvato la vita di suo fratello, ma sapeva bene che non era quella la vera ragione. In ogni modo non riusciva a togliersi dalla mente il pensiero di quel giovane. E poi, mille e mille volte le tornava alla memoria il ricordo del momento in cui lui l'aveva presa fra le braccia come una bambina.

Molte volte lo aveva visto, dalla finestra, attraversare la piazza del forte e dirigersi verso la casa del fratello ma si era sempre nascosta dietro le tende per poterlo meglio osservare. Quando pensava che la caviglia migliorava ogni giorno e avrebbe dovuto presto lasciare la sua camera, aveva timore del momento in cui lo avrebbe incontrato di nuovo.

Un pomeriggio, ormai al termine della convalescenza, Betty ricevette la visita di due amiche, Lydia Boggs e Alice Reynolds.

Alice aveva gli occhi azzurri, e i capelli riccioluti le incorniciavano il volto molto grazioso. Quando rideva, sulle guance le si formavano due simpatiche fossette.

« Betty, sei proprio una pigrone! » esclamò Lydia. « Tutto il giorno qui, a guardare dalla finestra! »

« Ragazze, sono contenta che siate venute », disse Betty. « Oggi mi sento triste. Forse riuscirete a sollevarmi un po'. »

« Betty ha bisogno di qualcuno del sesso forte per rallegrarla », aggiunse Alice maliziosamente. « Non ti sembra, Lydia? »

« Certo », rispose l'amica. « Anch'io quando sono triste... »

« Per favore, non mi tormentate », le interruppe Betty, con un gesto di protesta. « Non dubito che quel genere di rimedi vi curi da tutti i mali. Ma io, per fortuna, non sono ancora arrivata a questo punto. »

« Oh, Betty! Aspetta, aspetta! » esclamò Lydia battendo le mani. « Sta per arrivare anche il tuo turno. E allora non sperare che ti verremo a consolare. »

« Sfortunatamente, tu e Alice avete monopolizzato l'attenzione degli unici due giovanotti interessanti del forte », disse Betty ridendo maliziosamente.

« Non è vero. Ci sono moltissimi giovanotti che spasimano per te, bellezza », rispose Lydia. « Harry Martin, Will Metzger, il capitano Swearengen di Short Creek e tanti altri ancora. Ah, dimenticavo Lew Wetzel e Billy Bennet. »

« Lew non vede altro che la caccia agli indiani e Billy è appena un ragazzo. »

« Sarà », continuò Lydia. « Ma so che Billy ti adora. Me lo ha detto lui stesso. »

« Ma Lydia, ti sei dimenticata di un altro tra quella folla di adoratori », disse Alice.

« Già, è vero. Volevi dire il signor Clarke. Che distratta! » rispose Lydia. « È

strano che sia stato proprio lui a trovarti nel bosco il giorno che ti facesti male al piede. Fu davvero un caso? »

« Certo. Misi un piede in fallo e caddi. »

« No, no. Non mi riferisco all'incidente. Mi riferisco all'incontro. Fu davvero casuale? »

« Cosa pensi, che abbia portato il signor Clarke fino nel bosco e poi mi sia storta la caviglia di proposito? » chiese Betty, dando segni di impazienza.

« Ma nemmeno per sogno! Soltanto mi sembra strano che sia sempre lui ad accorrere in soccorso delle ragazze nei guai. Ieri l'altro è riuscito a fermare un cavallo imbizzarrito, salvando Nell Metzar che era nel carro da un brutto incidente. Nell lo ama alla follia. Me lo ha detto lei stessa... »

« Scusa, sono cose che proprio non mi interessano », la interruppe Betty.

« Su, Betty, raccontaci. Non fu davvero terribile che il signor Clarke ti abbia dovuto portare in braccio? » le chiese Lydia con una risatina furba. « Si sa che tu sei così ritrosa. Dunque ti prese proprio fra le braccia? Deve essere stato davvero imbarazzante per te, dal momento che quel giovanotto non ti piace per niente, mentre invece lui è così innamorato di te... »

« Basta, ragazze odiose e stupide! » gridò Betty scagliando un cuscino contro Alice, che però riuscì ad evitarlo. « Andatevene a casa! »

« Va bene, va bene. Non ti prenderemo più in giro », disse Lydia, abbracciando l'amica. « Alice, dì a Betty che hai già deciso la data del tuo matrimonio. Vedi? Ora è tutta orecchi! »

I giovani dei villaggi sulla frontiera si sposavano generalmente prima di giungere ai venti anni. Questo avveniva perché non esistevano barriere di classe o di orgoglio familiare. Il motivo per cui molti si spingevano verso il West era di migliorare le proprie condizioni, e la necessità di aiutarsi reciprocamente per superare gli ostacoli, il comunitarismo delle loro attività e i pericoli ai quali erano costantemente esposti, li tenevano uniti come una grande famiglia. Anche per questo i fidanzamenti precoci venivano addirittura incoraggiati.

Le cerimonie di matrimonio erano una delle poche occasioni di festa per giovani e vecchi. Infatti, in circostanze del genere gli abitanti del villaggio potevano riunirsi senza per questo dover lavorare nei campi, costruire capanne, organizzare spedizioni per soccorrere i vicini o preparare la difesa per loro stessi. Per tutti, insomma, un matrimonio significava qualche ora di divertimento senza pensieri; per i vecchi poi era anche un'ottima occasione per trovare marito o moglie ai loro figli; per i giovani, un piacevole intervallo alla monotonia di tutti i giorni, qualche ora passata a scherzare, a cantare e, soprattutto, a ballare. Il matrimonio di Alice Reynolds fu dunque un grande avvenimento per gli abitanti di Fort Henry.

La giornata si presentò serena e calda. William Martin, lo sposo, e i suoi amici più intimi parteciparono, prima della cerimonia, a un gioco tradizionale, chiamato da tutti « *la corsa per la bottiglia* ».

Un certo numero di giovani, scelti dallo sposo, dovevano cavalcare sul percorso più accidentato della zona. Al termine del percorso, una bottiglia penzolava da un albero. Il primo che riusciva a impadronirsene era il vincitore della gara. Fra i

cinque partecipanti Alfred Clarke e il suo Roger apparvero subito i migliori. L'unico cavaliere che riuscì a inseguirli da vicino fu George Martin, il fratello dello sposo. William invece, forse emozionato per l'importanza della giornata, non concluse nemmeno la corsa: quando vide che i due avevano ormai preso un vantaggio incolmabile, tirò le redini al cavallo e tornò al punto di partenza, dove fu ben presto raggiunto da Alfred, che stappò la bottiglia e la fece passare in giro.

Il gruppo, infine, tornò al villaggio e si diresse verso la casa della sposa. Tutto era pronto per la cerimonia. Alice era molto graziosa nel suo vestitino grigio; anche lo sposo si era rimesso dopo la fatica della galoppata e appariva quasi elegante. William prese Alice per mano e la condusse davanti al sacerdote.

« Vuoi tu prendere questa donna come tua sposa, per amarla, curarla e proteggerla per tutta la vita? »

« Sì », rispose William con la sua voce cavernosa.

« Vuoi tu prendere questo uomo come tuo sposo, per amarlo, onorarlo e obbedirlo per tutta la vita? »

« Sì. »

« Vi dichiaro marito e moglie. Coloro che Dio ha unito, uomo non può dividere. »

Dopo una breve preghiera, la cerimonia ebbe termine. Seguirono le congratulazioni e felicitazioni dei parenti e degli amici. Le strette di mano, i colpi sulle spalle e i lazzi degli amici non infastidivano William quanto i baci e gli abbracci che Alice era costretta a subire dai presenti. I giovani non lo avrebbero considerato un vero matrimonio se non avessero dato almeno un bacio alla sposa e, già che c'erano, a tutte le ragazze che si trovavano intorno.

Betty e Lydia erano le damigelle d'onore della sposa; ma Betty, che era alla prima esperienza del genere, doveva ricorrere continuamente ai consigli della sua amica. Povera Betty! Si trovò subito nei guai. Il primo che si precipitò a baciare Alice fu George Martin, un giovanotto alto e robusto che allacciò la cognata in un abbraccio che avrebbe stritolato un toro e le dette un bacio che per poco non le staccò la guancia. Lasciata la sposina, George si slanciò verso Lydia e Betty. Lydia fu pronta a evitarlo, ma una mano del giovane riuscì ad afferrare Betty per la vita. La ragazza guardò altezzosamente l'audace ma, mentre tutti ridevano, capì che sarebbe stato impossibile liberarsi da quella stretta. Perciò rimase immobile, voltando appena il viso da una parte mentre George la baciava sonoramente. A quel punto, tutti gli altri giovani si precipitarono verso Betty, la quale, imbarazzata e incapace di sopportare quelle effusioni, andò in cerca d'aiuto da suo fratello Ebenezer. Ma lui la ricacciò in mezzo alla folla con una risata. Allora Betty si rivolse al maggiore McColloch, che le tendeva le braccia. Ma la ragazza cadde, dalla padella nella brace, perché il maggiore approfittò dell'occasione per baciarla come gli altri.

« Traditore! » gridò Betty, fuggendo anche da lui.

Stava già per perdere le speranze di essere lasciata in pace quando incontrò lo sguardo familiare di Wetzell; corse verso di lui e il cacciatore le passò un braccio intorno alle spalle.

« Lascia fare a me, Betty », disse con un sorriso. « Allora, giovanotti, non avete capito che Betty non vuol farsi baciare? Se non la smettete, sarò costretto a

prendermi lo scalpo di qualcuno di voi. »

La festa continuò per tutto il giorno e raggiunse il suo culmine a sera, quando furono aperte le danze. L'ampia sala della casamatta era stata decorata di sempreverdi e fronde di alberi in modo da nascondere le pareti annerite e il soffitto sconnesso.

Sam, il vecchio schiavo del colonnello, era il musicista ufficiale e, seduto sulla piattaforma a una estremità della sala, si dava da fare con il violino, accompagnando la melodia con pesanti pedate sul pavimento. Fra le persone che affollavano la sala si distinguevano nettamente le alte figure di Jonathan Zane, del maggiore McColloch e di Wetzel, tutt'e tre ovviamente vestiti con i loro abiti da caccia e con il lungo fucile in mano. Gli altri, invece, avevano compiuto notevoli sforzi per migliorare il loro abbigliamento. Durante una pausa delle danze Betty e Lydia si avvicinarono a Wetzel, appoggiato alla parete in un angolo discosto.

« Lew, perché non ci inviti a ballare? »

Il cacciatore osservò i volti raggianti delle due ragazze e, con quel suo sorriso leggermente triste, rispose:

« Io sono un cacciatore, non un ballerino. A ciascuno il suo ».

« Ma tu sai ballare. Per favore metti da parte il fucile e fai un ballo con me. Se non te lo avessi chiesto io, chissà quando mi avresti invitata. Eppure sai quanti muoiono dalla voglia di ballare con me », disse Betty pavoneggiandosi.

Lew era incapace di rifiutare qualcosa a Betty, e quindi posò il fucile e, con grande meraviglia di tutti, prese per la vita la ragazza e cominciò a piroettare. Il colonnello Zane accompagnò l'esibizione battendo le mani e gli altri ballerini si fecero da parte per osservare quella scena che non aveva precedenti. Wetzel non era così goffo come ci si poteva immaginare.

« Sai che ti dico, Wetzel? Non ci avrei mai creduto se non lo avessi visto con i miei occhi », disse il colonnello alla fine del ballo avvicinandosi all'amico.

« Se tutti gli uomini qui presenti sapessero ballare come te, le ragazze sarebbero ben felici, te lo posso assicurare », aggiunse Betty.

« Betty, ogni giorno che passa sei sempre più carina », intervenne il vecchio John Bennet. « Se solo avessi qualche anno di meno, avrei fatto i miei bravi tentativi con te, e ti assicuro che non mi sarei arreso tanto presto. »

« Non so, zio John, ma ho l'impressione che se fosse stato più giovane, da me non avrebbe certo ricevuto un rifiuto », rispose Betty che era molto affezionata al vecchio.

« Signorina Zane, vuol ballare con me? »

Prima ancora di voltarsi, Betty sapeva chi aveva pronunciato quelle parole. Più di una volta, durante la serata, aveva pensato alla possibilità che Alfred la invitasse a ballare e aveva deciso che gli avrebbe risposto che era stanca oppure già impegnata. Ma quando arrivò il momento, forse per timidezza o perché non ricordava più il suo proposito, si voltò lentamente e, senza dire una parola né guardare in viso il giovanotto, gli mise una mano sulla spalla. Tutt'e due ballavano bene e con uno stile sconosciuto ai giovani del villaggio, cosicché tutti osservarono la coppia con curiosità e ammirazione. Alla fine del ballo, e prima che Betty potesse riprendersi, si accorse che il giovanotto la stava guidando verso una sedia in un angolo della sala.

« È stato molto piacevole », disse Alfred. « La signorina Boggs mi aveva detto

che lei sa ballare nello stile dell'Est. »

« Anch'io mi sono divertita », rispose Betty.

« Oggi è stata una bella giornata », riprese Alfred, vedendo che la ragazza era ancora confusa. « Stamani mi sono quasi ammazzato durante la corsa della bottiglia. Non avevo mai visto tanti tronchi d'albero, cespugli e fossati da attraversare in vita mia. »

« Mio fratello mi ha detto che il suo cavallo è uno dei migliori che abbia visto e che lei lo cavalca a meraviglia. »

« Mah, a essere sinceri non rifarei mai la corsa di stamani. Anche perché il cavallo ha sofferto molto. »

« Come si trova al forte? »

« Comincio ad amare questa vita libera e selvaggia. Credo proprio di essere fatto per vivere sulla frontiera. Certe strane abitudini che da principio mi sembravano assurde, ora le capisco e le accetto. Tutti sono così semplici, onesti e coraggiosi! Ognuno qui deve lavorare per vivere, e questo mi sembra giusto e dà sapore alla vita. Sa che io non ho mai lavorato prima di arrivare a Fort Henry? La mia vita era inutile e vuota. »

« Non credo che sia così », rispose Betty. « Sapeva già ballare, cavalcare e... »

« E cosa? » chiese Alfred, vedendo che Betty esitava.

« Non importa. Si tratta di un'abilità che molte ragazze del villaggio le riconoscono », rispose con un sorriso.

« Forse intende dire che ho l'attitudine a scoprire le ragazze bisognose d'aiuto? »

« Cosa ne pensa dei giovani del villaggio? » gli chiese Betty, cercando di cambiare discorso.

« Tutto il bene possibile. Sono diventato amico di suo fratello Isaac che mi sembra una persona molto interessante. Mi piace molto anche il colonnello Zane. Invece l'altro fratello, Jack o Jonathan, non ricordo come si chiama, mi sembra molto diverso dal resto della famiglia. Wetzel, poi, mi ispira un certo timore. Però tutti sono così gentili con me che ormai ho quasi dimenticato di essere un forestiero. »

« Mi fa piacere che si trovi bene. »

« Signorina Zane », continuò Alfred, « senza dubbio le avranno raccontato che sono venuto nel West perché costretto a lasciare la mia casa. Per favore, non creda a tutto quello che sente dire sul mio conto. Un giorno le racconterò la storia della mia vita. Per ora le dico soltanto che sono venuto via di mia spontanea volontà e che potrei tornarvi domani. »

« Ma io non ho mai pensato... » disse Betty arrossendo. Alfred la interruppe.

« Certamente no. Mi parli di lei, invece. Deve essere piuttosto noiosa la vita qui per una ragazza. »

L'inverno passato, lo ammetto, mi sono trovata a disagio. Ma l'estate è stata bellissima. Naturalmente non è la medesima di Philadelphia e provo un po' di nostalgia per la casa di mio zio. Ma sento che devo stare con i miei fratelli. La zia insistette tanto perché non partissi. A Philadelphia avevo tutto ciò che desideravo: lusso, vita mondana, feste, balli, amici. Ma ho preferito venire in questo piccolo villaggio di frontiera. Strana scelta per una ragazza, vero? »

« Direi di sì », rispose Alfred. « In realtà non riesco a capire i motivi che l'hanno spinto a venire a Fort Henry. Io l'ho fatto in cerca di fortuna, lei forse per portare un raggio di sole nella casa di suo fratello, lasciandosi la fortuna dietro le spalle. Il suo è un motivo nobile, il mio è solo dettato dall'irrequietezza. Mi piacerebbe leggere nel futuro. »

« Non mi pare giusto, un desiderio del genere. Se sapesse quello che la aspetta potrebbe, ad esempio, lavorare con tanta energia? Io non voglio conoscere il mio futuro. Forse mi riserva qualche infelicità. Ho fatto la mia scelta e ne accetterò tutte le conseguenze. Piuttosto invidio lei, perché è un uomo. Ha la possibilità di conquistare il mondo intero. Ma una donna cosa può fare? Nient'altro che guardare e aspettare. »

« Rimandiamo questi tristi discorsi a un'altra occasione. Ancora non le ho detto tutto quel che vorrei. Ma deve sapere che mi dispiace di essermi comportato così male il giorno che Isaac tornò a casa. Non so perché lo feci, comunque ne sono pentito. Mi vuol perdonare e accettare la mia amicizia? »

« Non... non so », rispose Betty, sorpresa e imbarazzata per la strana luce che intravede negli occhi di Alfred.

« Perché? Spero che vorrà fare una piccola concessione, tenendo conto del mio temperamento piuttosto vivace e del fatto che lei stessa non... che fu... »

« Sì, ricordo di essere stata precipitosa e sgarbata. Ma le chiesi scusa, o almeno cercai di farlo. »

« Cerchi di dimenticare la mia stupidità. Non mi arrenderò finché non mi avrà perdonato. Pensi a quanta noia si risparmierebbe con un minimo di generosità. »

« Bene, allora. È perdonato », disse Betty, concludendo che quel giovane aveva un carattere risoluto.

« Grazie. Le prometto che non rimpiangerà le sue parole. Come va la caviglia? Ormai dovrebbe essere guarita, a giudicare da come ballava. »

« Comincio a credere a quello che dicono le ragazze del villaggio, e cioè che le piace fare complimenti. Sì, la caviglia è quasi guarita. »

« A proposito della caviglia, mi torna in mente il giorno in cui accadde l'incidente », riprese Alfred, osservando il volto della ragazza. Gli sarebbe piaciuto prenderla un poco in giro, ma non sapeva ancora come avrebbe reagito. « Per tutto il giorno mi ero aggirato nella foresta immerso nei miei pensieri - quasi soltanto pensieri tristi - e quando la incontrai finii di essere sorpreso. In realtà non lo ero affatto, perché avevo seguito il suo cane. Quando lei, Betty, sentì i miei passi gridò di gioia, ma appena si rese conto che ero io l'espressione del suo viso mutò e sono sicuro che non sarebbe stata più preoccupata se invece di me le fosse apparso un Wyandot. Mai visto nessuno così dispiaciuto. »

« Signor Clarke, per favore, non parliamo più di quell'episodio », disse Betty con dignità. « Vorrei che lo dimenticasse. »

« Dimenticherò tutto, salvo che ebbi la fortuna di trovarla e di poterla aiutare. Questo non lo dimenticherò. Sono sicuro che senza quell'incidente, non saremmo mai diventati amici. »

« Ecco Isaac. Mi sta cercando », rispose Betty, alzandosi.

« Aspetti, per favore », disse Alfred, trattenendola per una mano. « Dal momento che lei è stata così gentile con me, adesso mi sento più audace. Posso

vederla domani? »

Alfred guardò dritto negli occhi della ragazza che fu costretta ad abbassarli, prima che avesse finito la frase.

« Ecco Isaac. Non può vedermi, qui. Devo andare. »

« Non prima che mi abbia risposto. Che importa il suo perdono se non vuol più vedermi? Per favore, dica di sì. »

« Va bene », rispose Betty, contenta per quella domanda, ma nello stesso tempo irritata per la sua insistenza. « Credevo che sapesse che tale permesso è sottinteso nel perdono di una ragazza. »

« Ecco dove sei! Non riesco a trovarti », disse Isaac avvicinandosi, pieno di eccitazione. « Alfred, che ti è preso di nascondere la più bella ragazza della festa? Ho voglia di fare un ballo con te, Betty. Mi sto divertendo un sacco. Per anni non ho ballato altro che danze indiane. Scusami se te la porto via, Alfred. Vedo che anche Betty non vorrebbe andarsene. Ah, ah! » e con un'occhiata maliziosa si allontanò, trascinandosi dietro la sorella.

Alfred rimase seduto a pensare. Poi si disse che ai presenti sarebbe sembrato strano se fosse rimasto solo in quell'angolo; allora si alzò e invitò una ragazza per il prossimo ballo. Invitò poi Alice, Lydia e altre ragazze. Un'ora più tardi uscì dalla sala e si ritirò nella sua camera. Voleva essere solo, per pensare e, soprattutto, per decidere se era meglio rimanere al forte o prendere il cavallo e andarsene lontano per non tornare mai più. Il semplice e amichevole tocco della mano di Betty aveva fatto rinascere in lui, più forte che mai, un sentimento che aveva cercato invano di soffocare per tutto quel tempo. Gli sembrava di sentire ancora il tepore di quella piccola mano morbida, e più volte si portò alle labbra la sua, là dove l'altra si era posata.

Rimase a lungo seduto davanti alla finestra. Distingueva appena il fiume tortuoso e, più lontano, la macchia scura della foresta.

IV

« 'GIORNO, Harry! Dove stai andando? » gridò Betty dalla soglia della porta.

Un ragazzo, che imbracciava un fucile alto quasi più di lui, stava percorrendo il sentiero che passava davanti alla casa del colonnello Zane.

« 'Giorno, Betty! Vado oltre il torrente a caccia di quel tacchino che ho sentito cantare », rispose Harry, fermandosi al cancello e sorridendo a Betty.

« Salve, Harry Bennet. Vai in cerca di quel tacchino? Sono molti giorni che lo sento cantare. Deve essere un bell'animale », intervenne il colonnello uscendo di casa. « Ma vedo che sarai in compagnia. Sta arrivando Wetzel. »

« Buongiorno, Lew. Anche tu a caccia di quel tacchino? » chiese Betty.

« Ascoltate », disse il cacciatore fermandosi. Tutti si misero in ascolto. Il silenzio era completo, rotto soltanto dal campanaccio di una mucca che pascolava poco lontano. In quell'istante però si udì un grido strano e prolungato.

« Chug-a-lug, chug-a-lug, chug-a-lug-chug... »

« Di nuovo il tacchino. Sono certo che si tratta di un bell'animale », notò il colonnello appena il grido fu terminato.

« Lo ha sentito Jonathan? » chiese Wetzel.

Non lo so. Perché? » chiese il colonnello a bassa voce. « Sospetti qualcosa? »

«Ciao, Harry. Fai buona caccia », disse Betty, rientrando in casa.

« Ho l'impressione che si tratti di un tacchino dalla pelle rossa », rispose il cacciatore. Poi, facendo un gesto al ragazzo per fargli capire di restare dove era, imbracciò il fucile e continuò il cammino lungo il sentiero.

Di tutta la famiglia Wetzel, gente conosciuta in ogni parte della frontiera, Lewis era il più famoso. Quando aveva vent'anni, era partito con i suoi fratelli maggiori dalla casa paterna in Virginia, restandone lontano per un lungo periodo di caccia. Al ritorno, avevano trovato la casa ridotta a un cumulo di macerie fumanti; i genitori erano stati uccisi, le sorelle violentate e ammazzate, un fratellino ferito e scalpato.

Quello stesso giorno, Lew Wetzel giurò che per tutta la vita avrebbe vendicato i suoi familiari su tutta la razza indiana. E portò avanti il suo proposito in maniera terribile e disumana: passava infatti la maggior parte del tempo a vagare per la foresta, e ogni indiano che gli attraversava la strada era un uomo morto. Ogni tribù gli aveva dato un nome diverso: gli Shawnee lo chiamavano Lungo Coltello, gli Uroni Distruttore, i Delaware Vento di Morte, e ognuno di questi appellativi riusciva a gelare il sangue nel corpo del guerriero più coraggioso.

Molti, e non senza qualche ragione, consideravano Wetzel un selvaggio sanguinario, un uomo al quale non importava altro che il sangue degli indiani. Tuttavia, quando la terribile febbre della vendetta lo abbandonava, Lew era calmo e pacifico. I pochi che lo conoscevano a fondo sostenevano che Lew era un uomo amabile. Ma Wetzel, sebbene conoscesse tutti, si curava poco della gente. Durante il giorno non rimaneva mai nel villaggio, e raramente rivolgeva la parola a qualcuno.

Era da molto ormai che Wetzel udiva il canto del tacchino, e quel giorno aveva

deciso di vedere di cosa si trattasse. Sulla sponda orientale del torrente, una quindicina di metri al di sopra del livello dell'acqua, si apriva una caverna, il cui ingresso era celato dal fogliame. Wetzel ne conosceva l'esistenza, e compì un lungo giro per arrivare sul retro dell'ingresso. Qui si nascose dietro un cespuglio e attese. Qualche minuto dopo, proprio sotto di lui, risuonò il grido: « Chug-a-lug, chug-a-lug, chug-a-lug », e nello stesso istante, il cranio lucido e le spalle bronzee di un indiano si mostrarono sull'ingresso della caverna. Il guerriero si guardò intorno circospetto, emise di nuovo il suo grido e si ritrasse immediatamente nell'interno. Wetzel rimase nascosto e lasciò che l'indiano ripetesse almeno dieci volte il suo grido prima di esser certo che si trattava di un uomo solo. Attese che l'indiano uscisse di nuovo all'aperto, poi, mentre quello ripeteva il verso del tacchino, lo prese di mira con cura e sparò. Senza aspettare di vedere il risultato del colpo - tanto era sicuro di aver centrato il bersaglio - scese la ripida scarpata e, facendosi largo tra la vegetazione, entrò nella caverna. Fece pochi passi e vide quello che immaginava: un giovane indiano giaceva bocconi stringendo ancora in mano il corno di cervo con il quale aveva fatto il richiamo che gli era costata la vita.

« É un Urone », mormorò Wetzel, mentre con il coltello tracciava un cerchio intorno al ciuffo di capelli dell'indiano, strappandogli poi un brano di cuoio capelluto.

Molte tracce rivelarono a Lew che la caverna era abitata da qualche tempo. C'era, ad esempio, un rudimentale caminetto di pietre, riparato da scorze e tronchi d'albero in modo che la fiamma non fosse visibile dall'esterno. La brace era ancora fumante e Lew notò del granturco, un pezzo di carne essiccata e una bisaccia di pelle.

Wetzel si mise in ginocchio e cominciò a esaminare le impronte disseminate sul terreno sabbioso; misurò la larghezza e lunghezza dei piedi del guerriero ucciso e studiò con cura ogni traccia di mocassino. Poi strisciò fino all'apertura della caverna ed esaminò l'erba all'esterno. Infine si alzò e, come seguendo tracce visibili solo a lui, prese il sentiero che conduceva al torrente. Gli strani rumori della foresta non avevano niente di misterioso per lui, anzi quei suoni gli erano più familiari della voce umana.

Nel frattempo ricordò che, mentre compiva l'ampio giro per arrivare sul retro della caverna, aveva udito un colpo di fucile proveniente dal boschetto di castagni; al momento non vi aveva prestato attenzione, sapendo che quello era uno dei luoghi preferiti dai cacciatori di scoiattoli del villaggio. Ma adesso quello sparo acquistava per lui un significato particolare. Cambiò improvvisamente direzione e scese lungo il ripido pendio. Attraversato il torrente, si mise a correre e continuò, con passo agile e veloce, per un paio di chilometri. Poi rallentò l'andatura per scrutare attentamente il terreno. Vide impronte di indiani proprio dove pensava di trovarle. Sulla sabbia umida le tracce erano chiarissime, e Wetzel ne dedusse che gli indiani, non più di otto, erano passati di là quella mattina stessa.

Le tracce continuavano su per la collina e nella boscaglia. Con passo sicuro, Lew le seguì fino all'interno della foresta, dove la vegetazione era così fitta che non poté più distinguerle. Ma Wetzel - e questa era una di quelle doti che lo avevano reso famoso in tutto il territorio - riusciva sempre a ritrovare le tracce che seguiva. Qualche volta era costretto ad abbandonarle, ma prima o poi il suo istinto di cacciatore lo riportava sulla strada giusta.

Dopo la faticosa marcia nella foresta, entrò in una vasta radura dove l'erba cresceva alta fino al ginocchio. Lungo la sponda di un ruscello, Lew notò qualcosa che gli fece emettere un'esclamazione di sorpresa. Nella terra umida vide chiare tracce di mocassini appartenenti a un bianco. Per Wetzel era facile riconoscere da un'impronta se si trattava di un bianco o di un indiano, perché i mocassini dei bianchi hanno il dito pollice rivolto verso l'esterno del piede mentre in quelli degli indiani accade esattamente l'opposto. Più avanti notò che l'erba era stata calpestata per un ampio spazio, il che gli fece pensare che un corpo umano vi fosse stato disteso. A qualche metro di distanza vide infine alcune tracce di sangue ed altre numerose impronte di mocassini. Inizialmente le impronte non seguivano una direzione precisa, ma poi puntavano tutte verso ovest. Wetzel credette di capire: gli indiani avevano seguito un bianco, lo avevano catturato, e forse ferito, e infine si erano allontanati velocemente verso il loro accampamento. Ma Wetzel sapeva anche che gli indiani non marciavano mai tutti assieme; qualcuno restava sempre indietro a proteggere gli altri che trasportavano la preda. La sua esperienza fu presto confermata. Dopo un'ora di attesa nascosto dietro un cespuglio, vide un'ombra indistinta scivolare dietro un albero. Poi un'altra e un'altra ancora. Indiani che si avvicinavano silenziosamente verso il luogo dove si trovava Wetzel. Quando il primo uomo fu a una cinquantina di metri, Wetzel sollevò lentamente il fucile e prese la mira. Un attimo dopo un boato ruppe il silenzio del bosco e l'indiano cadde a terra senza un grido.

Wetzel balzò in piedi e, sapendo che l'unica sua possibilità di salvezza stava nella fuga, si mise a correre con quanto fiato aveva. Gli indiani scaricarono le armi contro quella figura che pareva volasse, ma i loro colpi andarono a vuoto. Il cacciatore balzava da un albero all'altro con tale rapidità che per i suoi inseguitori era impossibile prendere la mira con precisione. Allora abbandonarono i fucili, impugnarono i tomahawk e si lanciarono all'inseguimento, certi di raggiungere il fuggitivo in breve tempo.

Nei lunghi anni di continui scontri con gli indiani, Wetzel aveva perfezionato un sistema che gli aveva salvato la vita innumerevoli volte. Mentre era in fuga riusciva infatti a ricaricare il fucile senza ridurre la velocità della corsa. Appena l'arma era pronta di nuovo, si voltava di scatto e faceva fuoco sull'indiano più vicino. Anche stavolta mise in pratica il trucco, e un altro guerriero cadde a terra ucciso. Nel frattempo, però, gli inseguitori gli si erano minacciosamente avvicinati, e uno di loro gli scagliò contro il tomahawk. Ma Wetzel, con uno scarto, riuscì a evitarlo e riprese la corsa ricaricando il fucile. Dopo circa un chilometro giunse a una radura. Si voltò di scatto, ma gli indiani, che ormai avevano imparato a temere la sua mira quasi infallibile, balzarono subito al riparo degli alberi. Uno degli inseguitori però aveva scelto un albero troppo sottile, che non riusciva a celare completamente il suo corpo. Lew prese la mira e sparò. L'indiano cadde a terra con un grido. Evidentemente, però, era stato solo ferito, perché i suoi compagni abbandonarono l'inseguimento e lo soccorsero.

Wetzel, vedendo che gli indiani non si curavano più di lui, riprese la strada del villaggio.

Quello stesso giorno, qualche ora dopo la partenza di Wetzel per quella strana caccia al tacchino, Alfred Clarke uscì dal forte e incontrò il colonnello Zane nel cortile della casa, intento a rimestare il contenuto di una pentola di rame che si trovava sul fuoco.

« Buongiorno, Alfred. Vedi cosa devo fare? » lo salutò il colonnello.

« Vedo, vedo », rispose Alfred sedendosi sulla catasta di legna. « Cos'è che rimescola con tanta energia? »

« Mele sciropate, mio caro. E quando faccio questo lavoro non voglio che nemmeno Bessie ci metta le mani. »

« Colonnello, sono venuto a chiederle un favore. Da quando ha deciso di mandare una spedizione lungo il fiume, ho cominciato a preoccuparmi per il mio cavallo. Roger è troppo leggero per trasportare molto bagaglio, e d'altronde non posso andare con due cavalli. »

« Puoi prendere il mio baio, che è grosso e robusto. Il tuo cavallo è troppo bello per questo genere di lavori. Lascialo pure qui. Così, se non tornassi più, mi troverei proprietario di un magnifico animale. Ah, ah! Ma, scherzi a parte, Clarke, questa spedizione è molto rischiosa e se preferisci rimanere al forte... »

« No, no. Non intendevo questo », rispose prontamente Alfred. « Non mi preoccupo di me stesso. Penso solo al mio cavallo. »

« Giusto. Bisogna sempre aver cura del proprio animale. Stai sicuro che Sam non trascurerà il tuo Roger. »

« Mi dica, colonnello. Di che genere di spedizione si tratta? E quanti giorni durerà? »

« Jonathan, che la guiderà, dice che ci vorranno almeno sei settimane, se la stagione si manterrà buona. Dovrete andare fino a Short Creek dove costruirete un rifugio. Poi proseguirete per Fort Pitt, dove vi imbarcherete su una zattera per portare qui le provviste che ci servono. E prima di essere tornati a casa avrete certamente sentito puzzo di polvere da sparo. »

« Cosa ne faremo dei cavalli? »

« Li imbarcherete sulla zattera. »

« Ecco un nuovo sistema di viaggiare a cavallo », disse Alfred guardando l'insidiosa corrente del fiume. « C'è qualche possibilità di avere notizie da Fort Henry mentre siamo in viaggio? »

« Sì, abbiamo parecchi corrieri. »

« Signor Clarke, vado a dar da mangiare ai miei cuccioli. Vuol venire a vederli? » chiese una voce che costrinse Alfred a scattare in piedi. Si voltò e vide Betty col cane che portava in bocca un cestino.

« Con piacere », rispose Alfred. « Ha altri animali oltre a Tige e a Madcap? »

« Certo. Ho un orsacchiotto, sei scoiattoli e alcuni piccioni. »

Betty gli fece strada verso il recinto accanto al cortile. Appena ebbe aperto il cancelletto, i piccioni bianchi si alzarono in volo e le si posarono sulle spalle. Un orso nero, ancora cucciolo, si avvicinò alla ragazza e cominciò a strofinare la grossa testa contro il vestito. Era chiaramente contento di vedere la sua padroncina, ma evitò di avvicinarsi a Tige, e guardò Clarke con sospetto. Ma appena Alfred lo ebbe accarezzato si mostrò così amichevole che gli appoggiò le zampe sulle spalle

sfregando il muso contro il collo del giovane.

« Giù, Cesar, giù! » gridò Betty. « Ha sempre voglia di scherzare. È ben addomesticato e fa qualsiasi cosa. Sono certa che rimarrà meravigliato della sua intelligenza. Ma non dimentica mai uno sgarbo. Se qualcuno gli gioca un brutto scherzo, può star certo che Cesar non gli darà l'occasione per farlo una seconda volta. La notte che lo catturammo, Tige lo rincorse su un albero e Jonathan dovette prenderlo al laccio. Da quel momento ha odiato Jonathan e non posso lasciarlo solo con Tige. Se non fosse per quell'incidente, sono sicura che potrei lasciarlo libero intorno a casa. »

« Ha un'espressione molto sveglia, » notò Alfred. « Credo di capire il suo amore per gli animali. Ci sono molti aspetti interessanti nelle creature selvatiche. Giù in Virginia, dove ho trascorso l'infanzia, non esistevano tutte queste specie e non ho avuto molte occasioni per familiarizzarmi con gli animali. »

« Ecco gli scoiattoli », disse Betty aprendo la porticina di una gabbia. « Durante la notte sono costretta a tenerli chiusi perché ho paura che le volpi li uccidano. Quello bianco è albino. Si tratta di un esemplare rarissimo. A Jonathan ci vollero settimane per catturarlo. Non è simpatico? »

« Davvero. Non ne avevo mai visti. A dir la verità non sapevo nemmeno che esistessero », rispose Alfred, osservandolo ammirato, mentre saltava sulla spalla di Betty e mangiava dalla mano della ragazza.

« Ecco quello rosso », disse Betty, « lo chiamo Capitano perché vuol sempre comandare a tutti. Prenda questa nocciolina, signor Clarke. Gliela faccia vedere e poi la nasconda in tasca. Vedrà come la ritrova. »

Alfred fece come gli era stato detto, ma invece di nascondere la nocciolina in tasca, la trattenne in mano. Lo scoiattolo saltò sulle spalle di Alfred, gli discese lungo il torace e frugò in tutte le sue tasche. Poi si arrampicò sul braccio e cominciò a spingere col musetto contro le dita chiuse della mano di Alfred.

« Ecco, l'ha trovata, nonostante il suo trucco », disse Betty, ridendo divertita.

Alfred non poté fare a meno di osservare incantato l'espressione allegra di Betty mentre carezzava amorevolmente i suoi animali.

« Le piace andare a pescare in canoa? » gli chiese la ragazza mentre tornavano verso casa.

« Moltissimo. Isaac mi ha condotto spesso sul fiume. Ma non credevo che a una ragazza piacesse la pesca. »

« A me piace. Amo il vecchio Izaak Walton. Sono certa che ha letto i suoi libri. »

« Mi dispiace, non li ho letti. »

« E dice di essere un pescatore? Bene, l'aspetta una piacevole esperienza. Un giorno glieli presterò. »

« Non ho visto un libro dal giorno che sono arrivato a Fort Henry. »

« Io ho una piccola biblioteca, e se le fa piacere può usarla quando vuole. Ma tornando alla pesca, come le dicevo mi piace molto, ma poi libero quasi sempre i pesci catturati. Talvolta ne porto uno a casa, lo metto in un vaso e cerco di ammaestrarlo, ma ammetto di non esserci ancora riuscita. Quello che amo nella pesca non è tanto il fatto di prendere i pesci, quanto il calmo e rilassante contatto con la

natura. Venga a vedere la mia canoa. »

Betty entrò in casa seguita da Alfred. Attraverso il salotto e la cucina, entrarono nel magazzino ingombro di arnesi agricoli, di pelli, di armi e munizioni. La canoa era appesa a due ganci. Alfred la tirò giù e la portò fuori. Era un bellissimo modello di artigianato indiano. Scavata in un tronco d'albero, lunga circa cinque metri, aveva la prua leggermente incurvata e terminava in un bassorilievo che raffigurava la testa di un guerriero; anche le fiancate erano decorate con disegni eseguiti dagli indiani.

« L'ha costruita la guida indiana di mio fratello, Tomepomehale, un capo Shawnee. Vede questo disegno? Significa: 'La vittoria è del più agile e del più forte'. È leggerissima; posso trasportarla da sola », disse Betty, sollevando l'imbarcazione senza sforzo.

Poi corse in casa e riapparve con due canne, un libro e un cestino.

« Sono le canne di Jack. Le ha ricavate da un taglio di dieci anni, così almeno mi ha detto. Dobbiamo fare molta attenzione. »

Alfred le esaminò con occhio esperto e disse che erano perfette.

« Sono state fatte da un vero artista. Chiunque lo può vedere. Cosa usiamo per esca? »

« Stamani Sam mi ha procurato dei vermi. »

« Ma allora aveva già pensato di andare a pesca? » le chiese Alfred guardandola sorpreso.

« Sì, avevo già deciso; e poiché sapevo che lei sarebbe venuto a casa, mi ero ripromessa di chiederle di accompagnarmi. È una bella passeggiata. »

« Molto gentile da parte sua. »

« Ehi, ragazzi, dove state andando? » chiese il colonnello interrompendo il suo lavoro.

« Al fiume », rispose Betty.

« Va bene, ma mantenetevi su questa sponda e non vi spingete troppo lontano », disse il colonnello.

« Perché, Eb? Che vuoi dire? Io e il signor Clarke non siamo mica dei bambini! » esclamò Betty.

« Certamente no. Ma ho le mie buone ragioni per farvi questa raccomandazione. Fate come vi dico o rimanete a casa », disse il colonnello con autorità.

« Bene, bene... Staremo attenti », rispose Betty, sapendo che suo fratello parlava seriamente. « Andiamo, signor Clarke. Prenda la canoa e mi segua per il sentiero. »

« Dov'è Isaac? » chiese Alfred, sistemandosi l'imbarcazione sulle spalle.

Ha preso il fucile e se n'è andato verso il castagneto un paio d'ore fa », rispose Betty.

Pochi minuti più tardi arrivarono al fiume. In quel punto il corso dell'acqua era largo appena una ventina di metri e poco profondo; qua e là sporgevano grossi macigni intorno ai quali l'acqua spumeggiava rumorosamente.

« Non le sembra piuttosto pericoloso questo tratto di fiume? » chiese Alfred alla ragazza.

« Certo. Ma è proprio qui che mi diverto con la canoa », rispose Betty con calma. « Se preferisce fare una passeggiata... »

« No davvero! Andremo in canoa anche se sapessi che sto per annegare. Mi preoccupavo per lei. »

« Non c'è nessun pericolo se si manovra bene la pagaia », rispose Betty e aggiunse, esitando, « e se il compagno se ne sta tranquillo e in equilibrio. »

« Forse è meglio che usi io la pagaia », insisté Alfred. « Dove ha imparato a guidare una canoa? »

« Ho l'impressione che lei abbia paura. Sono nata sul Potomac e ho cominciato a remare fino da quando riuscivo a tenere un remo in mano. Forza, metta la canoa in acqua e manteniamoci accosto alla riva fino a quella curva. Là c'è una piccola rapida molto divertente. »

Alfred sistemò in acqua la canoa e, trattenendola con una mano, con l'altra cercò di aiutare Betty a salirvi. Ma la ragazza ignorò la gentilezza del giovane e balzò agilmente a bordo.

« Aspetti un momento. Voglio prima acchiappare qualche grillo o qualche cavalletta », disse Alfred.

« Ma bene davvero! Che razza di pescatore è lei? Non sa che stanotte c'è stata una gelata? »

« È vero », rispose Alfred, vergognandosi della sua precipitazione.

« Però credo che troverà qualche grillo sotto quei tronchi », disse Betty. E si mise a ridere mentre Clarke si distendeva per terra e improvvisava con il cappello una specie di trappola, con la quale riuscì a catturare un povero insetto.

« Adesso dia una spinta alla canoa e poi vi salga. Ecco, così », disse la ragazza, prendendo in mano la pagaia.

La canoa scivolò lentamente lungo la riva, quasi non volesse addentrarsi nelle acque più profonde; poi, spinta da alcuni colpi di remo ben assestati, entrò nella corrente. Betty si inginocchiò sul fondo dell'imbarcazione e cominciò a remare alla maniera indiana, cioè senza mai sollevare completamente la pagaia dall'acqua.

« Meraviglioso! » esclamò Alfred. « Cosa c'è di più bello? Un magnifico fiume, l'aria così pura, le rive erbose, le foglie, una guida che... »

« Guardi », lo interruppe Betty. « Ecco la rapida che dobbiamo affrontare. »

Alfred si accorse che si stavano avvicinando rapidamente a due macigni che sporgevano dall'acqua a poca distanza uno dall'altro, circondati da altre pietre intorno alle quali i flutti rumoreggiavano spumeggianti.

« Stia attento! Non si muova! » gridò Betty con gli occhi sfavillanti dall'eccitazione.

Per Clarke la situazione era così insolita che non riusciva a provare altra sensazione che quella del puro divertimento. Ormai era rassegnato a fare un bagno ma poi, osservando i colpi abili e sicuri con i quali la ragazza dirigeva l'imbarcazione, capì che ce l'avrebbero fatta. La rapida non era poi così terribile ma se la canoa avesse sbattuto contro qualche pietra il breve salto sarebbe stato piuttosto pericoloso. Ma Betty sapeva come comportarsi. Con un paio di colpi decisi, diresse la canoa in mezzo ai due macigni e infine sollevò la pagaia per farla passare senza danno fra gli ostacoli. Un secondo più tardi l'imbarcazione si inclinò in avanti e i due passeggeri si

sentirono come sollevati in aria. Circondata da una nube di spuma bianca e da un rumore assordante, la canoa precipitò per fermarsi subito dopo nel mezzo di un placido specchio d'acqua.

« Non è stato magnifico? » gli chiese Betty soddisfatta.

« Più che magnifico, signorina Zane. Anzi devo chiederle scusa per i miei dubbi. Lei è bravissima. Vorrei avere, nel mio viaggio lungo il fiume della vita, una guida così sicura che mi conducesse attraverso gli ostacoli e i pericoli. »

« Com'è poetico! » disse Betty ridendo e arrossendo leggermente. « Ma a proposito della guida, ha perfettamente ragione. Anche Jonathan dice sempre che 'bisogna trovarsi una buona guida'. Ma tutto questo non c'entra niente con la pesca, e adesso siamo proprio nel mio posto preferito. »

Con un colpo di pagaia, Betty spinse la canoa verso la riva, sotto l'ombra di un grande sicomoro. Era un albero enorme, certamente secolare. Alfred prese le canne, le preparò e ne porse una a Betty raccomandandole di gettare l'amo nella corrente e di farlo scivolare lentamente. La ragazza fece quanto le era stato detto e infine si alzò sulla canoa.

« Attenta! » esclamò Alfred. « Rimanga seduta altrimenti la canoa si rovescia in un attimo. Tenga stretta la canna e mantenga il filo ben teso. Ecco, così, bravissima. Vede che un pesce ha già abboccato? Passi a me la lenza. »

« Oh! Questo sport mi eccita enormemente », gridò Betty senza fiato. « Non posso farci niente. Anche Jonathan ha detto che non mi vuol più accompagnare a pesca. Mi faccia vedere il pesce. Non è carino? Guardi come si dibatte! », e rise di cuore. Poi prese il pesce per la coda, lo liberò dall'amo e lo gettò in acqua. « E ora, signor pesce, spero che sarà diventato saggio abbastanza per starsene lontano da questi pericolosi bocconcini. »

Continuarono a pescare, e a divertirsi, per più di un'ora. Il corso d'acqua era incredibilmente ricco di fauna. L'amo toccava appena la superficie che già un pesce abboccava.

Ormai stanchi, stavano spingendo la canoa verso la riva quando dalla collina giunse il rumore secco di un colpo d'arma da fuoco.

« Cosa può esser stato? » chiese Alfred con ansia, ricordando le perentorie parole del colonnello.

« Non sono sicura, ma ho l'impressione che si tratti del tacchino, a meno che Lew Wetzel non abbia fallito il colpo », sorrise Betty. « Ma questa è un'ipotesi talmente improbabile che non la prendo nemmeno in considerazione. I tacchini scarseggiano in questa stagione. Jonathan dice che i lupi e le volpi mangiano tutti i pulcini. Lew Wetzel e Harry Bennet erano partiti stamane per dare la caccia a quell'animale, ma poi Lew ha obbligato Harry a tornarsene a casa e se n'è andato da solo. »

« È tutto qui? Allora non c'è da allarmarsi. Avevo avuto per un attimo una specie di presentimento. »

Accostarono alla sponda, tirarono l'imbarcazione a riva e si prepararono un picnic sotto il grande sicomoro. Alfred si distese sull'erba e Betty rimase seduta con la schiena appoggiata all'albero. La ragazza prese un biscotto e incominciò a parlare ad Alfred della sua infanzia a Philadelphia, del periodo della scuola, degli amici. Dopo

un po' guardò in viso il giovane e gli disse:

« Ehi! Lei non mi sta ascoltando! »

« Le chiedo scusa. È vero, stavo pensando ad altro. Pensavo a mia madre. Betty, c'è qualcosa in lei che mi ricorda mia madre. Non so cosa sia; forse l'abitudine comune a entrambe di sporgere le labbra quando esitate a parlare o non riuscite a trovare le parole adatte. »

« Mi parli di lei », disse Betty.

« Mia madre era una donna bellissima, e anche molto buona. Finché mio padre rimase in vita, non ebbi problemi. Poi lei si risposò e, siccome non andavo d'accordo col mio patrigno, sono venuto via da casa. Adesso sono quattro anni che manco. »

« Ha nostalgia? »

« Molta. A Fort Pitt avevo crisi che mi duravano giorni e giorni. A Fort Henry mi sono sentito più tranquillo, ma ho l'impressione che l'antica irrequietezza prenda il sopravvento di nuovo. Con lei posso parlare liberamente perché so che mi capisce. Mio padre voleva che diventassi sacerdote, e mi iscrisse al seminario di Princeton dove tentai di studiare per due anni. Poi lui morì, io tornai a casa e mandai avanti gli affari fino a quando mia madre si sposò di nuovo. Quell'avvenimento trasformò completamente la mia esistenza. Scappai di casa e da quel giorno sono diventato un vagabondo. Non credo di essere pigro, non ho paura di lavorare, ma quattro anni se ne sono andati e cosa mi è rimasto? niente. Sono scoraggiato. Forse non dovrei, ma cosa posso farci? Non ho lo stoicismo di Wetzel né sono un filosofo come suo fratello. Non posso accontentarmi di rimanere seduto sulla porta di casa a fumare la pipa osservando il grano che cresce. Inoltre questa vita di frontiera, piena di pericoli, mi affascina; per qualche ragione mi sento attratto dall'idea, e dal timore, di cadere sotto i colpi di un indiano sconosciuto e di venire sepolto in un cimitero sperduto fra i boschi. »

Seguì un lungo silenzio. Alfred aveva parlato lentamente, ma con un tono amaro che aveva rattristato Betty: infatti, per la prima volta, aveva notato negli occhi del giovanotto un'espressione dolorosa.

« Signor Clarke », riprese Betty, « sono soltanto una ragazzina, ma la capisco. Lei è infelice. Cerchi di venirne fuori. Pensi a cosa può accadere al nostro villaggio. Può venire spazzato via dagli indiani, oppure crescere e prosperare fino a diventare una città. Deve correre i suoi rischi, come lei e noi tutti. Adesso lei si trova qui; cerchi un'occupazione e la porti avanti in allegria, con onestà e lasci che il destino compia il suo corso. Lasci che le faccia una raccomandazione, senza offendersi: si guardi dall'ozio e dall'alcool. Sono due grandi pericoli, molto maggiori di quelli rappresentati dagli indiani. »

« Signorina Zane, se mi chiede di smettere di bere, non assaggerò più un goccio di alcool in vita mia », disse Alfred con enfasi.

« Non le chiedo questo », rispose Betty arrossendo leggermente. « Ma la considero una promessa da parte sua e può darsi che un giorno le chiedo di mantenerla. »

Alfred osservò la ragazza che gli stava accanto con uno sguardo interrogativo. Aveva trascorso la maggior parte dell'infanzia fra persone educate e di alto livello sociale, ma doveva confessare a se stesso che quella ragazza era per lui una vera

rivelazione. Montava a cavallo come un indiano e sparava come un cacciatore consumato; gli avevano detto che cavalcava veloce come i suoi fratelli. Non aveva paura di niente, e glielo aveva provato pochi minuti prima sulla canoa, ma nello stesso tempo era allegra, intelligente, sincera e possedeva quell'indefinibile tocco di femminilità che dagli uomini è considerato una delle maggiori virtù.

« Aveva già incontrato il signor Miller prima di arrivare qui da Fort Pitt? » gli chiese Betty.

« Perché me lo chiede? »

« Perché mi sembra che ne abbia accennato lo stesso Miller. »

« E cos'altro ha detto? »

« Perché? Non ricordo. »

« Capisco », disse Alfred facendosi serio. « Le ha parlato di me, ma non mi importa quello che le ha detto. Infatti lo conobbi a Fort Pitt e avemmo qualche diverbio. Sono certo, però, che di questo particolare non ha parlato con nessuno, perché non ci farebbe una bella figura. »

« Non è difficile capire che quell'uomo non le piace. D'altronde non piace nemmeno a Jonathan. Dice che il signor Miller era molto amico di McKee e del famoso Simon Girty, i due soldati che fuggirono da Fort Pitt per unirsi agli indiani. Alle ragazze invece piace molto. »

« In genere, alle ragazze basta che un giovanotto sia di bell'aspetto. Ho notato che durante la festa le ronzava molto intorno. Ballaste insieme tre volte. »

« Davvero? Che osservatore! » disse Betty, lanciandogli un'occhiata maliziosa. « Il signor Miller è molto cortese e balla meglio di molti giovani del villaggio. »

« Vorrei sapere se Wetzel è riuscito a uccidere quel tacchino. Non ho udito altri spari », disse Alfred con la chiara intenzione di mutare argomento.

« Guardi, guardi laggiù! » esclamò Betty, indicando dalla parte della collina.

Alfred guardò nella direzione indicatagli e vide una daina con il suo piccolo che si avvicinavano a un minuscolo specchio d'acqua. La madre rimase un attimo immobile con le lunghe orecchie ben dritte, poi piegò la testa per abbeverarsi. Il piccolo, invece, entrò tutto nell'acqua; si allontanava di qualche passo, poi si voltava per cercare l'approvazione della madre. Dopo qualche minuto la daina sollevò di nuovo la testa, chiamò il piccolo e i due animali scomparvero.

« Non era magnifico quel piccolo daino? Ne ho posseduti molti da quando sono a Fort Henry, ma non ho mai trovato il coraggio di tenerne uno », disse Betty. Poi, vedendo che Alfred non accennava a rispondere, continuò:

« Non mi sembra proprio in vena di parlare, signor Clarke ».

« In realtà non ho niente da dire. Forse penserà che sia di carattere poco espansivo. Il fatto è che più profonde sono le mie sensazioni e più è difficile per me esprimerle. »

« Lasci che le legga qualcosa », disse Betty aprendo il libro.

Il tono tranquillo della voce della ragazza, il rumore ritmico dell'acqua, la leggera brezza che carezzava i capelli e la fronte di Alfred, tutto contribuiva a renderlo più calmo e riflessivo. Ricordi e immagini del passato affioravano alla sua mente.

Il tempo corse via veloce.

« Ho l'impressione che la nostalgia abbia preso il sopravvento su di lei », disse Betty, interrompendo la lettura. « Forse non ha nemmeno ascoltato le mie poesie preferite. Ho tentato di farle passare un pomeriggio piacevole, ma mi rendo conto di non esserci riuscita. »

« No, no », rispose Alfred guardando la ragazza.

« È stata una giornata perfetta. Da parte mia, ho dimenticato il mio ruolo e ho lasciato che lei vedesse chi sono in realtà. Qualcosa che ho cercato di nascondere agli occhi di tutti. »

« E quando è sincero, è sempre così triste? »

« Non sempre, ma spesso. Si meraviglia? A me sembra che la natura stessa sia triste. Ascolti. Ecco l'orologio che canta. È un canto malinconico. La brezza è triste, il fiume è triste, l'estate indiana che muore è triste. La vita stessa è triste. »

« Niente affatto! La vita è meravigliosa! »

« Lei è ancora una bambina », disse Alfred con voce esitante. « Spero che possa rimanere sempre com'è adesso. Nel cuore, almeno. »

« Si sta facendo tardi. Le ombre si allungano. Dobbiamo andare. »

« Io partirò domani. Ma non vorrei. Forse è per questo che sono così taciturno. Ho il triste presentimento che non farò mai ritorno al forte. »

« Mi dispiace che debba partire. »

« Dice sul serio? » chiese Alfred, chinandosi verso di lei. « È una missione rischiosa. Le dispiacerebbe davvero se non dovessi più tornare? »

Betty alzò gli occhi e i loro sguardi si incontrarono.

« Sì, ne sarei addolorata », rispose la ragazza con gravità. Poi, dopo un momento di silenzio: « Bisogna portare la canoa oltre la cascata. Poi la possiamo rimettere in acqua ».

Quando furono vicini a casa videro il colonnello Zane sulla porta che parlava con Wetzel. Tutt'e due apparivano scuri in volto.

« Lew, ce l'hai fatta a prendere il tacchino? » chiese Betty, dopo un attimo di esitazione.

Per tutta risposta Wetzel tirò indietro una falda del mantello lasciando vedere, appeso alla cintura, un ciuffo di capelli. Betty comprese immediatamente che si trattava dello scalpo di un indiano.

« Cosa significa? È uno scalpo. Lew, perché hai quell'espressione strana? Siete stati in pensiero per noi? »

« Betty, Isaac è stato catturato di nuovo », disse il colonnello.

« Oh, no, no, no! » gridò Betty con voce strozzata. Poi aggiunse, eccitata: « Bisogna fare qualcosa. Bisogna inseguirli. Oh, Lew, signor Clarke, per favore, soccorretelo. Non possono essere troppo lontani ».

« Isaac è andato al castagneto, stamani. Se fosse rimasto là non sarebbe stato catturato; invece si è inoltrato nella foresta », disse il colonnello. « Il tacchino era in realtà un indiano Wyandot nascosto nella caverna. Lew lo ha ucciso e poi ha seguito gli altri fino al punto dove hanno catturato Isaac. »

Clarke si rivolse a Wetzel.

« Lew, sono pronto a venire con lei. »

Il cacciatore fece un cenno con la testa senza rispondere.

« Tutto per colpa di Myeerah », disse Betty fra i singhiozzi.

« Lew, mi dica: ha sparato più di un colpo contro gli indiani? » chiese Alfred.

Il cacciatore annuì mentre un sorriso triste gli si dipingeva sul volto. Non parlava mai delle sue imprese, ed è per questo che molte delle sue avventure sono rimaste sconosciute.

Quella sera la cena in casa Zane fu triste. Il colonnello evitò di scherzare, i prendere in giro Betty, e rimase silenzioso per tutto il tempo. Dopo qualche minuto, Betty lasciò la tavola e salì in camera, dicendo che non aveva fame. Jonathan, alla notizia della cattura del fratello, non disse una parola. Silas era l'unico della famiglia a non apparire eccessivamente depresso; disse che poteva accadere di peggio e che si augurava che suo fratello si decidesse presto a sposare l'indiana per la tranquillità di tutti. Aggiunse che la ragazza gli piaceva.

« Ricordo perfettamente Myeerah », disse. « Otto anni fa era ancora una ragazzina. Ma anche a quel tempo era molto orgogliosa e di grande forza di volontà. Era anche la più bella ragazza che io abbia mai visto. »

Quella sera Alfred Clarke si trattenne più a lungo del solito in casa del colonnello. Prima di partire per quel difficile viaggio desiderava rimanere ancora qualche attimo solo con Betty. Ma in tutta la serata non gli si era mai presentata l'occasione favorevole. Solo quando fu per andarsene, e Betty andò ad accompagnarlo alla porta, le disse:

« C'è luna piena, stasera. Perché non mi accompagna fino al cancello? »

« È giunto il momento di salutarci », disse Alfred quando furono al termine del giardino.

« Gli amici devono separarsi. Mi dispiace che parta, signor Clarke, e spero che torni sano e salvo. Mi sembra ieri quando salvò la vita di mio fratello... Io ero così felice! Adesso è scomparso di nuovo. »

« Non ci pensi, troppo », cercò di consolarla il giovane « Preoccuparsi non servirà certo a farlo tornare. Sarebbe stato peggio se fosse stato catturato da un'altra tribù. Wetzell ci assicura che è stato preso vivo. Quindi, per favore, non sia così triste. »

« Ormai ho pianto tutte le mie lacrime. Sono così infelice. Abbiamo trascorso insieme l'infanzia e, dopo mia madre, gli ho voluto bene più che a chiunque altro della famiglia. Averlo di nuovo qui, e subito perderlo ancora una volta. Oh! Non ce la faccio più! »

Betty si coprì il volto con le mani e ruppe in singhiozzi.

« Per favore, per favore non pianga », disse Alfred, con voce tremante, prendendole le mani e allontanandogliele dal volto. Betty alzò gli occhi.

Qualcosa nella voce di lui, un tono che non gli aveva mai udito prima, la fecero sussultare.

« Lei non può capire quello che provo », gli disse.

« Anch'io ho amato mia madre. »

« Ma lei non l'ha perduta. È diverso. »

« Io vorrei, vorrei confortarla, ma mi sento incapace. Non riesco a dire... a... »

Si interruppe bruscamente. Mentre guardava il volto pallido della ragazza gli vennero alle labbra parole passionato, ma si trattenne e decise di non pronunciarle.

Per tutta la giornata aveva vissuto come in un sogno e adesso all'improvviso si rendeva conto che gli erano rimasti solo pochi istanti da trascorrere con la ragazza che amava. Stava per lasciarla e forse non l'avrebbe rivista mai più, oppure l'avrebbe trovata nelle braccia di un altro. Provò un acuto dolore al cuore.

« Lei... lei sta tenendo le mie mani », mormorò Betty con voce confusa. Guardò in viso il giovane e si accorse che era pallido per l'emozione a stento trattenuta.

In quel momento Alfred credette di non capire più niente. Per lui il mondo intero non esisteva più: esisteva solo quel volto che gli stava davanti. Gli occhi della ragazza, illuminati dai raggi della luna, sfavillavano nella penombra. Erano occhi onesti, velati di innocente tristezza, ed esercitarono su Alfred un'attrazione irresistibile. Senza rendersi conto di quello che stava facendo, si lasciò vincere dal proprio impulso e, chinandosi leggermente, baciò quelle labbra tremanti.

« Oh », mormorò Betty rimanendo immobile come una statua e guardando il giovane con occhi attoniti. Poi, riacquistata la consapevolezza, sentì le guance infiammarsi e, liberatasi le mani, colpì con violenza il volto di Alfred.

« Per l'amor di Dio, Betty! Non avevo intenzione di farlo. Aspetti, ho qualcosa da dirle. Lasci che le spieghi », esclamò Alfred rendendosi conto solo allora di ciò che aveva fatto.

Ma Betty rimase sorda alla sua voce implorante e corse verso casa, sbattendo la porta dietro di sé.

Alfred la chiamò ripetutamente ma non ricevette risposta. Bussò alla porta, ma la porta rimase chiusa. Restò per qualche minuto immobile, cercando di riordinare i pensieri. Che pazzo era stato! Ormai rimanevano poche ore prima della partenza. Sarebbe andato lontano e Betty non avrebbe mai saputo quali erano le sue reali intenzioni. Chi le avrebbe detto che lui l'amava? Chi le avrebbe detto che l'aveva baciata perché il suo cuore e la sua anima erano completamente dedicati a lei?

A testa bassa si incamminò verso il forte, ignorando che una ragazza, le mani pressate contro il petto, lo osservò da una finestra fino a quando scomparve alla sua vista nell'ombra.

Alfred non entrò neppure nel letto, ma trascorse le quattro ore che lo separavano dalla partenza camminando avanti e indietro nella sua camera. Quando la luce dell'alba cominciò a rischiarare la stanza, udì le voci degli uomini che si preparavano e gli zoccoli dei cavalli impazienti di prendere la strada. L'ora della partenza era giunta.

Alla pallida luce di una candela, Alfred si sedette al tavolo e scrisse una breve lettera a Betty. Al pensiero che con quello scritto l'equivoco poteva chiarirsi, una speranza si riaffacciò nell'animo del giovane. Certamente avrebbe trovato qualcuno a cui consegnare quella lettera; altrimenti l'avrebbe portata lui stesso, facendola scivolare sotto la porta della casa di Betty.

Nel grigiore del mattino appena sorto, Alfred cavalcò insieme con gli altri soldati silenziosi e decisi, ognuno con il grave pensiero che quella poteva essere una partenza senza ritorno. Presto il villaggio scomparve alla loro vista.

NEI GIORNI in cui il ghiaccio apriva le nocciole e gli scoiattoli erano occupati a farne abbondanti provviste per l'inverno, Isaac aveva l'abitudine di prendere il fucile, salire sulla collina e trascorrere la mattinata a caccia nei boschi.

Anche quel giorno era partito di buon'ora, ma sulla porta era stato fermato dal colonnello che gli aveva raccomandato di non allontanarsi troppo dal villaggio. L'ammonimento, sebbene affettuoso, aveva infastidito Isaac. Come tutti gli Zane, sentiva una specie di necessità fisica della solitudine e degli spazi aperti e in certi momenti niente lo calmava come la foresta.

Coraggioso e temerario anche quando queste doti potevano essere pericolose, a Isaac mancavano però il senso pratico del colonnello e la razionalità di giudizio di Jonathan.

Sicuro delle proprie capacità, decise quel mattino di fare una lunga passeggiata nella foresta. Tale decisione maturò in lui anche perché non credeva a ciò che gli dicevano Ebenezer e Jonathan, e cioè che molto probabilmente qualche banda di Wyandot si aggirava nella zona con l'intenzione di ricatturarlo, o addirittura di ucciderlo. Non credeva a quelle parole, e in ogni caso non aveva paura.

Appena giunto all'ombra dei giganteschi alberi quel senso di scontentezza che aveva da giorni lo abbandonò e, non provando altro che felicità nel sentirsi circondato dalle querce maestose, si spinse nel folto della foresta. Dopo due ore di cammino si trovò sulla sponda di un vorticoso ruscello le cui acque gorgogliavano tumultuosamente battendo contro i grossi macigni. La foresta era quasi impenetrabile. Isaac esitò un istante. Uno scoiattolo scendeva lentamente lungo il tronco di un albero ma, accorgendosi della presenza del cacciatore, se la squagliò a gran velocità.

Aveva già deciso di tornare sui propri - passi, quando udì un rumore quasi impercettibile. Isaac non poteva sapere che una testa dipinta a colori vivaci si era affacciata per un attimo al di sopra di un cespuglio e che due occhi neri stavano osservando ogni suo movimento. A quel rumore, comunque, si fermò e si guardò intorno; dopo un istante lo stesso strano suono colpì di nuovo i suoi orecchi. Allora si inginocchiò accanto al tronco di un albero e rimase in ascolto. Tutto era calmo. Poi il suono di zoccoli che risalivano il fiume colpì la sua attenzione. Era un rumore debolissimo che a momenti taceva del tutto.

Muovendosi cautamente, Isaac vide un daino fermo sulla sponda del ruscello, a una trentina di metri di distanza. Dopo qualche secondo, il grande salice alle spalle del daino aprì i suoi rami cadenti, e un meraviglioso cervo si affacciò sulla riva del torrente. I due animali erano sopra vento, ma Isaac sapeva che si sarebbero presto accorti del pericolo che li minacciava. Infatti si voltarono, fissando un cespuglio alla sua sinistra: un particolare a cui in quel momento Isaac non fece attenzione, ma il cui significato gli fu chiaro più tardi.

Isaac puntò il fucile con calma e sparò. Il cervo fece un balzo in avanti, quasi volesse attraversare il ruscello, poi cadde pesantemente in acqua, agitando convulsamente le zampe. Il daino scomparve nel folto della foresta.

Isaac, congratulandosi per l'inaspettato colpo di fortuna - poiché è raro che un

cervo muoia al primo colpo anche se viene raggiunto alla testa - si alzò e cominciò a ricaricare il fucile.

Un leggero rumore, come quello di un serpente che striscia sulle foglie, lo indusse a voltarsi. Troppo tardi. Un colpo secco sferratogli sulla nuca dal braccio robusto di un indiano lo fece cadere al suolo privo di sensi.

Quando tornò in sé, provò un acuto dolore alla testa e si sentì così stordito che, aprendo gli occhi, non riuscì neppure a discernere chiaramente gli oggetti che aveva intorno. Fece uno sforzo per sedersi, ma si accorse di avere le mani legate con strisce di pelle di daino. Accanto a sé vide la rudimentale barella di rami con la quale i suoi rapitori lo avevano trasportato fin là. Dagli abiti bagnati e dalla posizione del sole - che adesso si trovava quasi sulla linea dell'orizzonte - Isaac si rese conto di trovarsi al di là del ruscello, a molti chilometri di distanza dal forte. Davanti a sé vide tre indiani seduti attorno a un fuoco. Uno tagliava sottili strisce di carne di daino essiccata; un altro beveva da una zucca svuotata, mentre il terzo era intento ad arrostitire un pezzo di carne infilato in una bacchetta di legno. Isaac si rese immediatamente conto che si trattava di Wyandot in pieno assetto di guerra e che erano tutt'e tre guerrieri anziani. Ne riconobbe uno, Corvo, capo di una tribù Wyandot, e famoso per la sua audacia e per l'abilità nel percorrere la foresta senza smarrirsi. Era un uomo di bassa statura, robusto, dalla fronte ampia, gli zigomi molto pronunciati, il naso aquilino: decisamente un bel volto intelligente, ma una cicatrice che gli attraversava tutta una guancia gli conferiva un'espressione vagamente sinistra.

« Ugh! » disse Corvo notando che Isaac lo guardava. Anche gli altri indiani ripeterono il saluto.

« Corvo, sei riuscito a catturarmi di nuovo », disse Isaac nella lingua Wyandot che parlava fluentemente.

« Il capo bianco ha occhio sicuro e piede leggero, ma non può sfuggire agli Uroni. Corvo è stato cinque volte sulle sue tracce da quando è tornata la nuova luna. E gli occhi del capo bianco erano chiusi e le orecchie sorde », rispose con calma l'indiano.

« Quanto tempo siete rimasti vicino al forte? »

« Per due lune i guerrieri di Myeerah hanno sorvegliato i visi pallidi. »

« Ci sono altri indiani con te? »

Il capo annuì e aggiunse che un gruppo di nove Wyandot era rimasto nei pressi di Wheeling per un mese. Gli disse anche i nomi.

Isaac rimase meravigliato sapendo così che tutti i migliori guerrieri erano stati impiegati per la sua cattura. Senza contare Corvo, c'erano anche Figlio di Wingenund e Wapatomeka, due capi Delaware. Isaac comprese che un anno di assenza non era bastato a Myeerah per dimenticarlo.

Corvo sciolse le mani del prigioniero e gli dette dell'acqua e un pezzo di carne. Poi prese il fucile e, dopo aver scambiato alcune parole con i compagni, si dileguò nella vegetazione.

A Isaac faceva ancora male la testa, e quindi fu lieto, dopo aver mangiato e bevuto, di potersi distendere di nuovo ai piedi di un albero. Stordito e preoccupato al pensiero che forse non avrebbe più rivisto la sua casa, rimase immobile per più di un'ora, fino a quando cioè non fu riportato alla realtà dalle esclamazioni gutturali dei

due indiani. Aprì gli occhi e vide Corvo e un altro guerriero che trasportavano un terzo indiano. Lo aiutarono a sedersi su un tronco accanto al fuoco dove rimase con una mano premuta contro il petto. Nonostante la ferita, l'uomo aveva un magnifico aspetto. Di statura gigantesca, appariva robusto e ben proporzionato. Le decorazioni e gli anelli d'oro alle braccia indicavano che si trattava di un capo, mentre le sette piume d'aquila che gli ornavano i capelli testimoniavano che aveva ucciso sette nemici in battaglia. Piccoli legni dipinti in vari colori e legati ai capelli mostravano quante volte era stato ferito da colpi di fucile, di coltello e di tomahawk.

Il suo volto appariva calmo e, se soffriva, nessun tratto della sua faccia lo rivelava. Guardava con occhi penserosi la fiamma, mentre si slacciava lentamente la cintura alla quale erano appesi il coltello e il tomahawk. Poi sollevò le armi e fece un ampio gesto di saluto. Ripeté quei movimenti tre volte. Infine, con estrema lentezza, le riabbassò, come a significare che il loro compito su questa terra era terminato.

Si stava facendo notte, ma il fuoco acceso permise a Isaac di vedere la maestosa figura dell'indiano ancora seduto sul tronco, mentre, dietro di lui, Corvo e gli altri parlavano concitatamente a bassa voce. Isaac udì quanto gli bastò a capire che il capo era in condizioni disperate, che i visi pallidi erano sulle loro tracce e che era necessario rimettersi subito in cammino.

Isaac conosceva il ferito. Era Figlio di Wingenund, un capo Delaware che aveva sposato una donna Wyandot, e con quella tribù amica aveva combattuto molte battaglie. Isaac era stato molte volte a caccia con lui, aveva dormito spesso sotto la stessa tenda e gli era sinceramente affezionato.

Quando fece un movimento, il capo lo vide e, mostrandogli un piccolo foro all'altezza del cuore dal quale scendeva un rivolo di sangue, gli disse:

« 'Vento di Morte' è un grande capo bianco. Il suo fucile è sempre pronto ». Il suo volto mostrava un certo orgoglio, come a significare che venire feriti da un simile nemico era una sconfitta onorevole.

'Vento di Morte' era uno dei tanti soprannomi di Wetzel, e subito la speranza si fece strada nell'animo di Isaac alla notizia che l'amico era sulle sue tracce. Ma fu una speranza di breve durata, perché comprese che se Wetzel avesse spinto a fondo l'inseguimento, questo si sarebbe concluso con la sua morte, perché gli indiani lo avrebbero certamente ucciso prima di essere costretti a riconsegnarlo ai visi pallidi. Wetzel stesso sarebbe stato il primo a rinunciare a quell'impresa disperata.

I quattro indiani tornarono vicino al fuoco e si sedettero accanto al capo ferito. Si rendevano conto che la sua fine era imminente. Egli infatti intonò, a voce lenta e bassa, il canto di morte degli Uroni. I suoi compagni muovevano la testa in silenzio. Quando ebbe finito la canzone si alzò mostrando tutta la sua figura imponente. Lentamente i tratti del volto persero la loro espressione orgogliosa e i suoi occhi neri, volti alla foresta, parvero fissarsi in una visione sovrannaturale.

« Figlio di Wingenund è stato un grande capo. Ora è arrivato al suo ultimo sentiero. Le gesta di Figlio di Wingenund verranno narrate nei wigwam della sua tribù », disse il capo con voce bassa. Poi cadde fra le braccia dei suoi compagni che lo deposero gentilmente al suolo.

Un tremito convulso scosse il corpo del guerriero, che sollevò le braccia e chiuse le mani come per trattenere la vita che gli stava sfuggendo. Isaac vedeva nei

suoi occhi l'espressione di chi sente la morte avvicinarsi, e voltò la testa per non assistere a quel triste spettacolo.

Qualche minuto dopo, quando la luna era già alta, Isaac vide i quattro indiani che, a poca distanza, stavano scavando una fossa. Non parlavano, e lavoravano rapidamente con i loro tomahawk nella terra molle. Poi nella fossa fu calato il cadavere, accanto al quale furono deposte le armi, perché il guerriero potesse portarle con sé nei « felici territori di caccia », il paradiso degli indiani, dove essi credono che il sole splenda eternamente e non vi siano visi pallidi.

Quando la fossa fu riempita e ricoperta con il grosso tronco sul quale Figlio di Wingenund si era seduto, gli indiani rimasero immobili pronunciando parole a bassa voce, mentre il vento della notte pareva recitare, gemendo attraverso le foglie, una preghiera per il guerriero scomparso.

Sebbene Isaac fosse abituato ai sanguinosi combattimenti con gli indiani e ai continui pericoli affrontati dagli uomini della frontiera, la scena lo aveva profondamente colpito. Mai avrebbe potuto dimenticare la vista di quel volto rigido, di quella maestosa figura immobile nella morte. I suoi pensieri vennero interrotti dalle parole aspre di Corvo che gli comandava di alzarsi e lo avvertiva che il minimo accenno di fuga sarebbe stato causa della sua morte immediata. Detto questo, Corvo tagliò i legacci che tenevano legate le gambe di Isaac e, ordinandogli di camminare fra due guerrieri, guidò il gruppo attraverso la foresta.

Camminarono per ore e ore, muovendosi come spettri nella pallida luce della luna. Verso l'alba, la luna discese oltre le montagne e l'oscurità si fece completa; ma ciò non impedì a Corvo di continuare la marcia. Con il suo straordinario senso dell'orientamento e l'aiuto delle stelle, egli proseguì il cammino verso l'accampamento. Solo quando il sole fu ben alto, Corvo ordinò una sosta. Gli indiani accesero un fuoco e misero ad arrostitire la carne. Corvo disse a Isaac che poteva riposare e il prigioniero approfittò del permesso per lasciarsi cadere al suolo, completamente esausto. Anche tre degli indiani si distesero e solo Corvo rimase di guardia. Senza avvertire stanchezza, il capo indiano prese a camminare avanti e indietro, pronto a captare qualsiasi rumore sospetto.

Il sole era ormai alto quando il gruppo riprese la marcia. Arrivati a un torrente, Corvo, seguito dagli altri, ne percorse il letto per alcuni chilometri prima di mettere piede sulla sponda opposta. Isaac soffriva molto ai piedi a causa delle pietre acuminate, mentre gli indiani non mostravano il minimo segno di fatica. Al calare della notte si fermarono di nuovo, e il giorno seguente, ormai sicuri di non essere inseguiti, marciarono più lentamente. Nel pomeriggio, il gruppo arrivò a un fiume. Corvo e un compagno si allontanarono di pochi metri, e poco dopo tornarono con una canoa, nascosta in precedenza sotto un gigantesco salice. Isaac riconobbe la località: erano nei pressi della sorgente del Mad, il corso d'acqua che attraversava tutto il territorio dei Wyandot.

Due indiani presero i remi, Isaac e il terzo indiano si sedettero nel centro, spalla contro spalla, mentre Corvo si mise a poppa. Il viaggio occupò buona parte della notte, e fu solo a mattino inoltrato, quando giunsero in vista di Standing Stone (Pietra dritta), che Isaac comprese di essere arrivato a destinazione.

Alla vista della ben nota roccia, non lontano dalla quale sorgeva il villaggio dei

Wyandot, un'altra sensazione si unì al risentimento e all'angoscia che Isaac provava fin dal momento della sua cattura. Non avrebbe saputo definirla, ma gli sembrava che si trattasse quasi di un senso di gioia.

Il cuore gli batté più veloce, mentre gli tornava vivo alla memoria il ricordo della ragazza dagli occhi neri dalla quale era fuggito un anno prima.

« Co-wee, co-wee », gridò uno degli indiani seduti ai remi. Il segnale fu udito e subito un grido si levò dalla riva.

Quando, poco dopo, la canoa toccò terra, Isaac vide, indistinte nella foschia del mattino, le ben note forme dei tepee e dei wigwam. Ormai si trovava di nuovo fra i Wyandot.

Nel tardo pomeriggio, dopo un profondo riposo durato molte ore, Isaac venne svegliato e gli fu ordinato di presentarsi davanti al capo tribù. Il prigioniero si alzò, si liberò dalle pelli di bisonte nelle quali si era avvolto, e si avviò verso l'ingresso della capanna.

Lo spettacolo che gli si presentò gli era così familiare, che gli parve di non essersi mai allontanato dal villaggio. Mentre veniva accompagnato lungo le due file di tende, gli indiani non si abbandonarono alle manifestazioni di giubilo che generalmente accompagnano l'arrivo di un viso pallido prigioniero. Qualche donna sollevò lo sguardo dal proprio lavoro e sorrise al passaggio di una persona che conosceva così bene. I guerrieri, seduti sulle coperte a fumare la pipa, rimasero del tutto indifferenti. Solo i piccoli, dei quali Isaac era il grande favorito, gridarono di gioia e gli corsero dietro. Un bambino gli abbracciò le gambe, e non voleva assolutamente lasciarlo.

Nel centro del villaggio sorgevano alcune tende, connesse una all'altra a formare un complesso imponente. Era l'abitazione del capo, e fu là che Isaac venne condotto. Le guardie lo fecero entrare in una larga tenda circolare, e lo lasciarono solo. Era la sala del consiglio.

Dopo qualche minuto un indiano di aspetto maestoso entrò nella tenda. Era Tahre, capo di tutti i Wyandot; sebbene avesse più di settant'anni, il portamento e i lineamenti del volto non mostravano la sua età.

« Aquila Bianca è di nuovo nelle mani di Tarhe », disse il capo nella sua lingua. « A niente gli è servita l'agilità del daino e la velocità dell'aquila. L'anatra selvatica, quando fugge verso nord, non è più rapida dei guerrieri di Tarhe. Ma più rapida di tutto è la vendetta degli Uroni. La cattura del giovane viso pallido è costata la vita di alcuni grandi guerrieri. Cosa hai da dire? »

« Non è stato per colpa mia », rispose prontamente Isaac. « Sono stato colpito alle spalle senza avere la possibilità di impugnare le armi. D'altronde, non ho mai usato violenza contro un Wyandot. Corvo può dirtelo. Se i miei amici o il mio popolo uccidono i tuoi guerrieri, io non ne sono responsabile, anche se avrei buone ragioni per versare sangue urone. I tuoi guerrieri mi hanno strappato dalla mia casa e mi hanno ferito molte volte. »

« Capo Bianco parla giusto e Tarhe crede alle sue parole », rispose il capo con voce profonda. « Wingenund piange suo figlio, e lui è amico di Tarhe. Tarhe è vecchio e saggio ed è il capo qui. Egli può salvare Capo Bianco da Wingenund e da Cornplanter. Ascolta. Tarhe è vecchio e non ha figli maschi. Farà di te un grande

capo e ti darà armi, guerrieri e onori. Egli non ti chiede di alzare la mano contro il tuo popolo, ma ti chiede di aiutarlo a fare pace con esso. Tarhe non ama questa guerra, vuole solo giustizia. Vuole solo i suoi territori, i suoi cavalli, la sua gente. Capo Bianco è conosciuto come un coraggioso; il suo passo è leggero, il suo occhio acuto, la sua mira precisa. Per molte lune la figlia di Tarhe è stata come l'usignolo senza il suo compagno. Non canta più. Vuole essere la moglie di Capo Bianco. Ella ha il sangue di sua madre e non quello dell'ultimo dei Tarhe. Così gli errori del giovane Tarhe vengono a disturbare la sua vecchiaia. Egli è amico del giovane viso pallido. Tarhe ha detto. Adesso vai e fai pace con Myeerah. »

Il capo si avviò verso la tenda interna, mentre Isaac uscì dalla parte opposta. Attraversò un'altra tenda e si fermò indeciso davanti a una pelle d'orso, messa a chiudere l'apertura, all'altra estremità.

Era stato là molte altre volte, ma non aveva mai provato tante emozioni così contrastanti. Cos'era che adesso faceva battere il suo cuore? Con un gesto deciso, sollevò la tenda e la oltrepassò.

Si trovò in un ampio spazio circolare: pelli di bisonte coprivano il pavimento d'argilla; sulle pareti erano raffigurati a vivaci colori animali e disegni allegorici; archi, frecce, scudi, tappeti colorati erano appesi qua e là. Un'apertura ovale lasciava entrare la luce dall'esterno mentre, per uno stretto passaggio che portava a una tenda più piccola, si vedeva un letto basso coperto di stoffa rossa, e molti indumenti femminili appesi alle pareti.

Appena Isaac fu entrato, una bella ragazza dalle forme snelle corse verso di lui e gli gettò le braccia al collo, nascondendo il volto nel suo petto. Ma il giovane le prese dolcemente le mani e l'allontanò da sé. Il volto che si protendeva verso di lui era straordinariamente bello. La pelle era candida, come quella di Betty, i lineamenti regolari, la fronte larga e bassa. Gli occhi, grandi e neri, erano dilatati e lanciavano mille bagliori.

« Myeerah sono di nuovo prigioniero. Ma stavolta è corso del sangue. Un capo delaware e non so quanti altri indiani sono stati uccisi. I capi vorrebbero uccidermi; sono in grave pericolo. Perché non vuoi lasciarmi in pace? »

A queste parole la ragazza sospirò e si allontanò dal giovane con espressione triste, ma al tempo stesso orgogliosa. Seguì un breve silenzio.

« Così non sei felice di rivedere Myeerah? » chiese la ragazza nella lingua dei bianchi, con tono dolce e musicale.

« Che c'entra questo? In altre circostanze sarei felice di rivederti. Ma venire catturato, trascinato fino qui e forse anche ucciso... no, non mi piace. Guarda qui, dove Corvo mi ha colpito », disse Isaac, chinandosi per mostrare alla ragazza la ferita sulla nuca.

« Mi dispiace », rispose Myeerah teneramente.

« I Delaware vogliono uccidermi, lo so bene. »

« La figlia di Tarhe ti ha già salvato la vita e lo farà anche stavolta. »

« Ma non potrebbero uccidermi lo stesso? »

« Non ne avranno il coraggio. Ricordi quando ti salvai dagli Shawnee? Cosa ti disse mio padre in quell'occasione? »

« Mi assicurò che era mio amico e che mi avrebbe protetto da Wingenund. Me

lo ha ripetuto oggi. A patto però che ti sposi, e che diventi membro della tribù. Ma questo non posso farlo, e perciò mi sento in grave pericolo. »

« Ora sei infuriato e non puoi capire. Ma ascolta. Myeerah ha tentato in ogni modo di conquistare il tuo cuore, e quando sei fuggito ha usato tutto il suo orgoglio per non soffrire. Ma gli uccelli non cantavano più, non c'era musica nelle acque dei fiumi, la bellezza della vita era scomparsa. Era insopportabile vivere senza di te. Poi Myeerah ricordò di essere figlia di un capo, riunì tutti i guerrieri più bravi e coraggiosi e disse loro: 'Andate e riportatemi Aquila Bianca. Portatelo vivo o morto. Se vivo, Myeerah sorriderà di nuovo ai guerrieri; se morto, lo guarderà un'ultima volta e poi morirà con lui'. Ti ho amato fin da quando la mia memoria può tornare indietro. Vorresti adesso che fossi incostante come la luna? »

« Non lo vorrei, certo. Però non posso trascorrere tutta la vita lontano dalla mia gente. Te l'ho già detto l'anno scorso. »

« Mi dicesti anche altre cose prima di fuggire. Erano parole tenere e affettuose per l'orecchio della ragazza indiana. Queste parole sono impresse nel mio cuore. Ma forse tu le hai dimenticate? »

« Non le ho dimenticate. Anch'io ti voglio bene. Ma tu non vuoi capirmi. Da quando sono stato a casa, quest'ultima volta, ho capito che non potrei vivere lontano dalla mia gente. »

« C'è forse qualche ragazza, nella tua vecchia casa, che ami più di Myeerah? »

Isaac non rispose, ma volse lo sguardo alla piccola apertura da cui proveniva la luce. Myeerah gli afferrò un braccio e poiché egli non rispondeva, lo strinse sempre più forte.

« Quella donna non ti avrà mai! » Il tono basso e deciso della sua voce suonò come una precisa minaccia. Isaac sorrise amaramente e la guardò in viso.

« Non mi sorprenderei se mi consegnassi ai Delaware », disse Isaac freddamente. « Ormai sono preparato a tutto. E non spero neppure più che tu capisca ciò che in questo momento provano mia sorella e la mia famiglia. Perché non lasci che gli indiani mi uccidano? »

Isaac sapeva molto bene come ferirla, e infatti a quelle parole la ragazza scoppiò in un pianto diretto. Quando parlò di nuovo, la sua voce era rotta dai singhiozzi.

« Sei crudele e ingiusto. Anche se Myeerah ha sangue indiano nelle vene, è una donna bianca. Ha gli stessi sentimenti della gente della tua razza. Nella tua collera dimentichi che Myeerah ti ha salvato dal coltello degli Shawnee; dimentichi la sua tenerezza; dimentichi che ti ha curato a lungo quando eri ferito. Myeerah ha un cuore. Non ha sofferto abbastanza? Non è stata derisa dalle tribù e chiamata 'viso pallido'? Sì, è bianca, ma ringrazia il Grande Spirito per averle dato del sangue indiano che la fa leale e sincera. L'uomo bianco cambia il suo amore e le sue mogli. Gli indiani, no. »

« No, Myeerah, non volevo dire questo. Non ho altre donne. Ma sono amareggiato e addolorato. Non ti rendi conto che tutto questo finirà, un giorno o l'altro, in una tragedia? Non capisci che saremmo tutti più felici se mi lasciassi andare? Se mi ami davvero non vorrai la mia morte. Se non ti sposo, verrò ucciso, e se tenterò ancora di fuggire sarò ugualmente ucciso. Lasciami libero, ti prego. »

« Non posso! Non posso! » gridò la ragazza. « Mi hai insegnato molti costumi

della tua gente, ma non puoi cambiare la mia natura. »

« Perché non vuoi lasciarmi libero? »

« Perché ti amo e non potrei vivere senza di te. »

« Allora andiamo fra la mia gente e viviamo là insieme », disse Isaac, abbracciando la ragazza che continuava a piangere. « Sono sicuro che nella mia famiglia saresti benvenuta. »

« Ma allora Myeerah verrebbe disprezzata dalla sua gente », rispose la ragazza scuotendo la testa.

Isaac tentò a lungo di resistere, ma fu vinto dal suo fascino e dall'amore che la ragazza provava per lui. La baciò più volte sulle guance bagnate di lacrime e le disse con un sorriso:

« Bene, dal momento che sono di nuovo prigioniero, cercherò di adattarmi il meglio possibile. Non guardarmi più con occhi così tristi. Parleremo di tutto questo un altro giorno. Vieni, andiamo a cercare il mio piccolo amico, Capitano Jack. Si è ricordato di me e appena mi ha visto mi ha abbracciato le gambe fino a quando non lo hanno costretto a lasciarmi ».

VI

QUANDO i primi esploratori francesi raggiunsero il nord-ovest, nell'anno 1615, i Wyandot occupavano il territorio che si estende fra la Baia di Re Giorgio e i laghi Muskoka, nella regione dell'Ontario.

I francesi chiamarono questi indiani Uroni a causa della loro strana maniera di portare i capelli.

In quel periodo gli Uroni combattevano contro gli Irochesi una guerra che doveva durare fino al 1649, quando gli Uroni vennero sconfitti in modo decisivo. Di conseguenza gli Uroni dovettero abbandonare i loro territori e cercare altre zone adatte alla caccia; si spostarono dunque verso sud e si stabilirono infine nella regione dell'Ohio, lungo le rive meridionali e occidentali del lago Erie. Il luogo dove sorge oggi la cittadina di Zanesfield, così chiamata in onore di Isaac Zane, è esattamente lo stesso in cui, secoli prima, viveva la tribù più numerosa di Uroni.

In un bosco di aceri, sulle sponde di un vorticoso ruscello chiamato Mad, gli Uroni avevano eretto le loro tende e i loro wigwam. Gli alci e i cervi abbondavano in quella fertile vallata, dove pascolava anche un numero pressoché infinito di bisonti.

Per molti anni gli Uroni ebbero in quel territorio una vita pacifica e tranquilla. Tarhe, il capo urone, era in pace con le tribù vicine e aveva grande influenza sui Delaware; in seguito divenne amico anche di Logan, capo dei Mingo.

Con l'invasione della valle dell'Ohio da parte dei bianchi, guidati da Daniel Boone, da Kenton, dagli Zane e dai Wetzel, l'attitudine pacifica degli indiani si modificò gradualmente finché essi divennero temibili nemici dei nuovi conquistatori.

Nella guerra di Pontiac gli Uroni si schierarono a fianco dei francesi e, mentre durante la Rivoluzione si misero dalla parte degli inglesi, in seguito poi si allearono con i Mingo, i Delaware e gli Shawnee in un'estenuante lotta contro i pionieri della Virginia.

La guerra fra gli indiani e i bianchi lungo le frontiere della Pennsylvania e della Virginia dell'ovest è conosciuta con il nome di « Guerra di Lord Dunmore ». Quando gli Uroni, i Mingo e i Delaware, che vivevano nel Paradiso della Caccia a ovest del fiume Ohio, videro che i loro territori venivano venduti dagli Irochesi agli intraprendenti coloni bianchi, si sentirono defraudati, e da pacifici cacciatori si trasformarono in bellicosi guerrieri. Ma ricordando la sanguinosa guerra e la crudeltà degli inglesi, preferirono infine abbandonare i villaggi e spostarsi lentamente verso occidente. Nel 1774 una canoa di Wyandot fu attaccata dai bianchi sul torrente Yellow, e tutti gli occupanti furono uccisi. Nello stesso anno, un gruppo di uomini al comando del colonnello Cresop compì un inutile e ingiustificato massacro contro la famiglia e i parenti di Logan. Questo attacco fu la causa principale della sanguinosa guerra che seguì. I coloni sulla frontiera mandarono immediatamente_ messaggeri a Williamsburg, chiedendo che il governatore Dunmore inviasse rinforzi e, sapendo bene che gli indiani non avrebbero lasciato invendicato quel massacro, cominciarono a erigere in tutta fretta forti e casematte.

Logan, capo dei Mingo, era stato amico dei bianchi, ma dopo l'assassinio della sua gente, ne divenne un nemico spietato e incitò alla lotta gli Uroni e i Delaware.

Logan rimase a lungo sul sentiero di guerra, e quando finalmente la sua sete di vendetta si placò, Inviò questo messaggio a Lord Dunmore:

« Esiste un solo bianco che possa raccontare di essere entrato nella tenda di Logan senza che questi gli abbia offerto cibo e rifugio? Di essere arrivato nudo e gelato senza che Logan gli abbia dato di che vestirsi? Nel corso dell'ultima lunga e sanguinosa guerra, Logan è rimasto inattivo nella sua capanna difendendo la pace. Tale era il suo affetto per i bianchi che la sua gente lo indicava a dito e diceva: 'Logan è amico dell'uomo bianco'. Pensavo addirittura di venire a vivere in mezzo a voi, se non fosse stato per un uomo, il colonnello Cresop, il quale, la primavera scorsa, a sangue freddo e senza alcuna provocazione, uccise tutta la mia famiglia, senza risparmiare neppure le donne e i bambini. Adesso non esiste più una sola creatura che abbia nelle vene una goccia del mio sangue. Per questo ho deciso di vendicarmi. Ho cercato il combattimento, ho ucciso molti bianchi, ho placato la mia sete di vendetta. Adesso voglio la pace per la mia gente. Ma non pensate che lo faccia perché ho paura. Logan non ha mai avuto paura. Non fuggirò mai per salvare la propria vita. D'altronde chi piangerebbe la sua morte? Nessuno ».

La guerra durò sei anni. I pionieri si spingevano sempre più avanti, mentre gli indiani, che all'inizio combattevano solo per i loro villaggi e i loro territori, imparavano a combattere per odio. Ecco perché i pionieri che si spingevano sulla frontiera erano continuamente minacciati di morte, e rischiavano di venire uccisi alle spalle da un colpo di fucile o da un tomahawk ben affilato.

La tecnica di guerra degli indiani consisteva nel tenersi nascosti e nel balzare all'improvviso alle spalle dei nemici. Per un indiano questa forma di attacco non era disonorevole, e adottarla, non significava essere codardo. Ai giovani guerrieri veniva insegnato a nascondersi nell'erba come serpenti, a sparare ben riparati, ad avanzare con decisione nella foresta intricata e a piombare inaspettatamente sul nemico. In realtà gli indiani avevano appreso tutto questo dai bianchi, ed anche le più tremende torture, come la morte sul rogo dei prigionieri, erano loro sconosciute prima dell'arrivo dei bianchi.

La vera natura degli indiani di quel tempo è relativamente poco conosciuta. Oggi noi, seduti comodamente davanti al caminetto, possiamo parlare dei misfatti dei pellerossa e lasciarci prendere dallo sdegno leggendo la storia dell'assedio di Detroit da parte di Pontiac, della sconfitta di Braddock o dell'ultima carica del generale Custer; poi posiamo il libro, ringraziando Dio che quei terribili giorni siano ormai un ricordo del passato. Poiché molto poco è stato scritto sull'argomento, nessuno pensa alle ingiustizie e slealtà subite da Pontiac; poco sappiamo infatti sulle ragioni che portarono al massacro dei soldati di Braddock o sulla vita di sofferenze di Toro Seduto.

I bianchi che conoscono la vita degli indiani prima che fossero decimati e portati a uno stato di disperazione dai pionieri denunciano il numero infinito di tradimenti di cui i pellerossa furono vittime. E del resto anche in quel periodo furono molti i bianchi che impararono ad amare a tal punto la vita degli indiani da abbandonare i loro villaggi per andare a vivere presso le tribù. Boone, che conosceva bene la natura dei pellerossa, affermava che erano estremamente semplici e onesti. Kenton diceva di essere stato molto felice di aver vissuto con gli indiani. Il colonnello

Zane aveva molti amici fra loro. Isaac Zane, che passò la maggior parte della sua vita con i Wyandot, assicurava che gli indiani d'America non erano affatto selvaggi assetati di sangue, ignoranti, ladri; al contrario sosteneva che la loro vita libera e pittoresca sarebbe piaciuta a qualsiasi uomo bianco e che prima delle guerre contro i pionieri gli indiani rispettavano i prigionieri, cercando solo di convertirli al loro genere di vita; spiegava anche com'era facile per un ragazzo bianco assimilare le abitudini indiane e attaccarsi tanto alla vita selvaggia e libera che era quasi impossibile riportarlo alla cosiddetta civiltà.

Se dobbiamo credere a quanto ci hanno tramandato questi uomini - e non c'è ragione per non farlo - l'indiano era molto diverso dall'immagine che abbiamo imparato a conoscere. Non v'è dubbio che un tempo gli indiani vivevano una vita nobile e gagliarda, che erano semplici, onesti e coraggiosi, che tenevano in gran considerazione l'onore e che il rispetto per la parola data era molto più sentito che da parte dei bianchi.

Se vogliamo trovare l'indiano nel momento più significativo della sua cultura dobbiamo cercarlo nel periodo precedente alla sua ritirata verso ovest sotto la spinta dei conquistatori bianchi, e prima che venisse degradato dall'alcool dei cacciatori di pelli francesi.

Per quanto possa apparire singolare, è un fatto che quasi tutti gli indiani, una volta assaggiato un goccio di rum, non potevano resistere al desiderio di averne ancora. Talvolta quando un viaggiatore si fermava in un accampamento, gli indiani acquistavano da lui un barilotto di rum, e poi si consultavano per stabilire chi poteva ubriacarsi e chi invece doveva rimanere sobrio. Era necessario, infatti, che qualcuno si astenesse dal bere, altrimenti tutti si sarebbero uccisi fra loro; anche le armi dovevano venire nascoste.

Finito un barilotto, gli indiani ne acquistavano subito un altro, finché nell'accampamento non rimanevano più pelli da vendere.

Logan, usando tutta la sua eloquenza, viaggiò di villaggio in villaggio nel tentativo di convincere gli indiani ad abbandonare l'uso della terribile « acqua di fuoco », e mentre imprecava contro i bianchi per aver introdotto fra la sua gente un'abitudine tanto dannosa, ammetteva onestamente che anche a lui piaceva il rum. Questo indiano intelligente e nobile venne ucciso in una rissa fra ubriachi pochi giorni dopo aver inviato il suo messaggio a Lord Dunmore.

Così gli indiani andarono incontro alla loro disfatta finale quasi senza rendersene conto. L'incessante marea dei pionieri sempre in cerca di nuove terre e l'insidioso liquore, debilitante e letale, furono le armi che sottomisero il nobile pellerossa.

Isaac Zane riprese la sua vita fra gli indiani - senza neppure dolersene troppo - partecipando alle loro battute di caccia, ai loro giochi, alle danze, apprezzato per la sua destrezza e per il suo coraggio.

Quando i guerrieri si trovavano nell'accampamento, trascorrevano la maggior parte del tempo in gare di tiro, corse a piedi o in canoa, nella lotta o in partite a palla. I capi e i guerrieri anziani assistevano alle gare assieme alle donne e ai bambini, e applaudivano. Per la sua eccezionale abilità nel tiro con il fucile, Isaac veniva sempre

invitato alle battute di caccia autunnali. Infatti ogni anno, prima che arrivasse l'inverno, venivano organizzati tre gruppi di cacciatori, che dovevano provvedere a portare carne a sufficienza per i prossimi mesi di gelo. Isaac faceva sempre parte del gruppo che andava a caccia di orsi, un'attività eccitante e pericolosa. Prima che la stagione si facesse veramente fredda, gli orsi si scavavano una buca in un albero o in una caverna e vi rimanevano poi per lungo tempo in letargo. Quando veniva individuato l'albero dove si era rifugiato un orso, un indiano saliva sulla cima e con una lunga asta cercava di svegliare e di infastidire l'animale, per costringerlo a uscire.

Spesso però accadeva che l'orso, bruscamente disturbato, si arrabbiasse e assalisse gli uomini che lo aspettavano davanti al rifugio.

Talvolta in una tana c'erano anche due o tre orsi.

I bisonti e gli alci, invece, venivano cacciati con archi e frecce, armi che non facevano rumore e permettevano agli indiani di uccidere spesso numerosi capi prima che la mandria si allarmasse e fuggisse.

Isaac lavorava molto quando si trattava di aiutare nell'accampamento, e lo faceva volentieri, ma era particolarmente felice quando poteva andare a pesca nelle notti di luna piena.

L'amico più intimo di Isaac era un bambino di sei anni, Capitano Jack, figlio di Nube Tonante, capo guerriero degli Uroni. Il bambino riusciva già a reggersi saldamente alla coda di un cavallo da corsa e con il suo piccolo arco piazzava una freccia dopo l'altra nel centro del bersaglio. Sapendo che un giorno Capitano Jack sarebbe diventato un potente capo, Isaac gli insegnò la lingua dei bianchi e fece di tutto perché il bambino gli si affezionasse, in modo che, divenuto uomo, si ricordasse del suo fratello bianco, e avesse pietà dei prigionieri caduti nelle sue mani.

Un altro grande amico di Isaac era un Ottawa sangue misto, lontano parente di Tarhe e ormai vecchissimo, il quale era quasi sempre assopito, ma si svegliava in certi momenti della giornata solo per raccontare le sue avventure giovanili. Allora i ricordi riaffioravano alla sua mente stanca.

Myeerah era il nome indiano di un raro e bellissimo uccello, la gru bianca, comunemente chiamato dagli indiani « Cammina sull'acqua ». Era stato il nome della madre e della nonna di Tarhe. Ma la Myeerah di cui ci occupiamo noi era figlia di una francese presa prigioniera in giovane età, adottata dalla tribù urone e poi andata sposa a Tarhe. L'unica figlia nata da quest'unione era appunto Myeerah. Ragazza di eccezionale bellezza, era conosciuta fino a Detroit e in tutti i forti canadesi come la figlia bianca di Tarhe. Fino a qualche anno prima, il vecchio capo visitava spesso le città sul lago e si faceva sempre accompagnare dalla figlia, di cui era particolarmente orgoglioso. Gli uomini bianchi venivano anche da molto lontano per ammirarla, e più di un soldato francese si era innamorato di lei. Un giorno che Tarhe si trovava a Detroit, un illustre signore francese aveva tentato con ogni mezzo di riscattare la ragazza perché era certo di riconoscere in lei la figlia di una sua figlia scomparsa da lungo tempo. Tarhe partì immediatamente per il suo villaggio e da allora non fece mai più ritorno in una città dei bianchi.

Myeerah aveva appena cinque anni al tempo della cattura dei fratelli Zane, e subito provò un profondo attaccamento per Isaac. Con il passare degli anni l'affezione si trasformò in un amore destinato a durare per tutta la vita. Aveva sette anni quando

da Detroit giunse un uomo che pagò il riscatto per i fratelli Zane, ma lei fu così addolorata alla notizia che Isaac sarebbe partito che Tarhe decise di non accettare per lui nessun riscatto.

Tuttavia, se questo amore le impediva di concedere la libertà a Isaac, esso salvò molte volte la vita sia a lui sia ad altri bianchi prigionieri.

La sua infatuazione per Aquila Bianca, il nome che gli Uroni avevano dato a Isaac, era una storia vecchia e ormai conosciuta da tutte le tribù vicine. All'inizio, alcuni guerrieri delaware e shawnee, innamorati della ragazza, avevano tentato di farle abbandonare il giovane bianco, ma in seguito, visti vani tutti i loro sforzi, avevano finito con l'accettare la presenza del viso pallido in mezzo a loro.

Nella primavera che seguì all'ultima cattura di Isaac, un serio incidente ne mise in pericolo la vita. Isaac era diventato molto esperto nel gioco della palla, un gioco che somiglia molto al canadese « Lacrosse » e che, in effetti, deriva da esso. Durante una di queste gare, Volpe Rossa, un guerriero Wyandot che un tempo era stato disperatamente innamorato di Myeerah e che non nutriva alcuna simpatia per Isaac, approfittò dell'occasione per vendicarsi. Durante un'accanita mischia sotto la porta della squadra di Isaac, Volpe Rossa alzò il bastone di legno con il quale si colpiva la palla, e sferrò un colpo sulla testa di Isaac. Fortunatamente, il giovane fu colpito solo di striscio: altrimenti per lui, non ci sarebbe stato niente da fare. Gli indiani trasportarono subito il ferito sotto una tenda e chiamarono tutti gli stregoni.

Quando Isaac riprese conoscenza, chiese a Myeerah di perdonare Volpe Rossa ma la ragazza, furiosa, disse che appena l'indiano, nel frattempo fuggito, fosse tornato, avrebbe pagato quel gesto con la vita, anche se avesse dovuto ucciderlo lei stessa. Ma niente di tutto questo accadde perché Volpe Rossa non fece mai ritorno al villaggio, e di lui non si seppe più nulla.

Fu durante la convalescenza che Isaac cominciò ad amare veramente Myeerah. La ragazza si mostrò così angosciata per quella ferita e apparve così felice quando venne dichiarato fuori pericolo, che Isaac ne fu profondamente commosso. Era Myeerah che lo assisteva per gran parte della giornata, che lavava e curava la ferita con una tale tenerezza che ogni suo gesto appariva come una carezza. Dopo alcuni giorni, Isaac fu considerato guarito e poté uscire per brevi passeggiate lungo il fiume, accompagnato da Myeerah.

« Isaac, oggi sei di nuovo triste », gli disse la ragazza durante una di queste passeggiate.

« Sì. Ho nostalgia della mia casa. Voglio rivedere la mia famiglia. Myeerah, il nome che mi hai dato è appropriato: l'aquila non può essere felice se non è libera. »

« Invece può essere felice, se ha la sua compagna. E poi esiste una vita più libera di quella degli Uroni? Spero che tu sia felice un giorno. »

« È già molto tempo, Myeerah, che ti parlo della mia libertà. Vuoi lasciarmi andare? O devo ancora correre il rischio di rimanere ucciso in un tentativo di fuga? Non posso trascorrere qui tutta la vita. Un giorno o l'altro verrò ucciso mentre tento di fuggire e allora, se mi ami veramente, te ne pentirai. »

« Forse Myeerah non ti ama veramente? » gli domandò, guardandolo con gli occhi pieni di lacrime.

« Non ne dubito, ma qualche volta mi domando se il tuo è il giusto modo di

dimostrare l'amore. È troppo selvaggio. Nessuno dovrebbe essere tenuto prigioniero per il solo fatto di essere amato da una donna. Ho tentato di insegnarti tante cose; la lingua del mio popolo, il nostro modo di pensare, ma non sono riuscito a renderti civile. Ad esempio, non sono riuscito a farti capire che non è da donna civile... non te ne andare, Myeerah. Anch'io non sono indifferente al tuo fascino. Ho imparato ad amarti, e la tua bellezza e la tua tenerezza non mi permettono di amare altre donne. »

« Myeerah è felice della sua bellezza, se questo fa piacere ad Aquila Bianca, perché la sua bellezza e il suo amore gli appartengono. Ma le parole di Aquila Bianca la rendono triste. Non riesco a spiegare quello che provo. Al viso pallido le parole escono rapide come l'acqua di un torrente, ma il cuore di Myeerah è gonfio e le sue labbra sono mute. »

I due giovani si fermarono all'ombra di un olmo e rimasero là, nascosti alla vista di tutti, in silenzio per qualche istante.

« Se il mio Capo Bianco ha imparato ad amarmi non deve più cercare di fuggire », mormorò Myeerah, teneramente curvandosi verso Isaac e appoggiandogli la testa sul petto. « Io ti amo. Ti amo. Cosa ne sarà di Myeerah se tu l'abbandoni? Potrà mai essere felice? Potrà mai dimenticare quello che prova in questo momento? No, no, ti terrò per sempre prigioniero. »

« Possibile che non riesca a convincerti a lasciarmi andare? »

« Se ti liberassi, verrei qui a morire », gridò Myeerah, indicando il fiume.

« Allora vieni con me, e viviamo insieme con la mia gente. »

« Andare con te al villaggio dei visi pallidi, dove Myeerah verrebbe derisa e odiata? No, no! »

« Non sarebbe così », rispose Isaac con enfasi. « Saresti mia moglie e tutti ti amerebbero. Su, Myeerah, liberami da questi legami. Vieni con me e ti farò felice. »

« Non sarà mai possibile », rispose la ragazza dopo una lunga pausa. « Come potremmo raggiungere il forte? Tarhe ama sua figlia e non la lascerebbe mai andare. Se tentassimo di fuggire, i guerrieri ci raggiungerebbero, e allora nemmeno Myeerah potrebbe salvarti la vita. Non ho il coraggio. Myeerah ti ama troppo per farlo. »

« Dovresti almeno tentare », disse Isaac con un gesto di rabbia. « Se mi amassi veramente, non vorresti vedermi soffrire. »

« Non ripetere più quelle parole! » esclamò Myeerah con un'espressione di dolore nei grandi occhi neri. « Come può una principessa indiana, che ha nelle vene sangue di grandi capi, dare prova del suo amore più di quel che io abbia fatto? Un giorno ti renderai conto di avermi giudicata male. Sono la figlia di Tarhe e una Urone non mentisce. »

I due giovani ripresero lentamente il cammino verso l'accampamento. Entrambi apparivano tristi. Isaac per il desiderio sempre più vivo di rivedere la sua casa e la sua famiglia, e tuttavia provando molta tenerezza per la ragazza che non voleva acconsentire a liberarlo; Myeerah, con il cuore pieno di pietà e di amore per lui e con il timore che il suo lungo sogno non si sarebbe mai attuato.

In una notte di bufera, mentre la pioggia scendeva a torrenti e il fiume in piena stava per straripare, Isaac scivolò fuori della sua tenda inosservato e, con il favore dell'oscurità, riuscì senza difficoltà ad attraversare l'accampamento. Era l'occasione che attendeva da tempo. Giunto al fiume, vi si tuffò e, lasciandosi trasportare dalla

corrente, fu presto lontano dai fuochi che qua e là ardevano nel campo. Dopo circa un miglio, uscì dall'acqua e si mise a correre lungo la sponda finché giunse a un grosso albero, in una località che ricordava bene. Da lì si diresse verso est inoltrandosi nella fitta foresta. Camminò tutta la notte e il giorno seguente senza mai fermarsi, mangiando solo un pezzetto di carne di bisonte essiccata che aveva avuto l'accortezza di nascondere sotto la camicia prima di scappare. Si riposò parte della seconda notte, e all'alba riprese il cammino, sempre in direzione est. Aveva sperato di raggiungere l'Ohio quel giorno stesso, ma rimase deluso e notò anzi che il terreno, invece di farsi pianeggiante, saliva gradualmente. Il territorio che stava attraversando gli era del tutto sconosciuto.

Il quarto giorno trovò Isaac completamente perduto nella foresta. Era affamato, essendosi nutrito negli ultimi due giorni unicamente di erbe e di fragole selvatiche; i vestiti gli cadevano a brandelli, i mocassini erano laceri, e i piedi feriti dal terreno accidentato.

Durante la notte, attese con ansia di vedere la stella polare, la più fedele guida dei viaggiatori, ma il cielo era nuvoloso e nessuna stella apparve. Sfinito e disperato, si trascinò in un cespuglio e si distese in attesa dell'alba. Il verso lugubre di un gufo, il rumore soffocato del passo degli animali, il lamentoso soffio del vento, lo tennero sveglio per molto tempo; ma infine, vinto dalla stanchezza, si addormentò profondamente.

VII

LE FREDDE piogge di novembre e le tempeste di neve del dicembre erano passate, e il pieno inverno era ormai cominciato. Nella foresta, i vivaci colori autunnali avevano ceduto il posto alle tinte grigie e uniformi dell'inverno. Alla curva del fiume, il gelo aveva formato una barriera di tronchi d'albero e di blocchi di ghiaccio portati dalla corrente. Questo ponte naturale, che univa la terraferma con l'isola in mezzo al fiume, sarebbe rimasto transitabile fino alla primavera. Le colline che circondavano Fort Henry erano bianche di neve.

In una gelida mattina di gennaio, l'unico segno di vita intorno al villaggio era costituito da un uomo che, in compagnia di un cane, saliva la collina Wheeling. L'uomo aveva il fucile, un'ascia e parecchie trappole di metallo. La marcia era faticosa perché le sue racchette affondavano di diversi centimetri nella neve. Improvvisamente l'uomo si fermò. Il cane nero che gli stava accanto alzò il muso in aria, come ad annusare il vento.

« Allora, Tige, che c'è? » chiese Jonathan Zane, perché proprio di lui si trattava.

Il cane rispose con un mugolio. Jonathan si guardò intorno, ma non vide che bianca neve incontaminata, interrotta qua e là dalla nera sagoma di un albero. Tige fiutò di nuovo e abbaiò. Jonathan tese l'orecchio e udì un debole ululato sulla collina. Allora, lasciò cadere l'ascia e le trappole, e percorse di corsa la breve distanza. Appena arrivato sulla vetta, udì chiaramente il latrato delle volpi che inseguivano un animale. Non si era sbagliato. Infatti, dopo qualche attimo un daino balzò fuori di un cespuglio; appariva completamente esausto e, dopo pochi passi, si piegò lentamente sulle ginocchia.

I latrati delle volpi si facevano più vicini e il daino, raccogliendo le sue ultime forze, si rialzò e si guardò intorno. Quando vide l'uomo e il cane, si diresse verso di loro, senza esitare.

Al comando del padrone, Tige si accucciò sulla neve e rimase immobile, mentre Jonathan si nascondeva dietro un albero, pronto a sparare al daino nel momento più opportuno. Ma la povera bestia, con gli occhi pieni di terrore, giudicando evidentemente l'uomo e il cane nemici meno terribili di quelli che fuggiva, quando fu a poco più di un metro da Jonathan, si accasciò a terra, arrossando la neve con il sangue che perdeva da alcune profonde ferite. I suoi grandi occhi avevano un'espressione quasi umana di terrore e di agonia.

Un attimo più tardi, cinque volpi latranti, sparute e affamate, uscirono dalla macchia.

« Non avrei mai immaginato che un daino venisse a chiedere aiuto a un uomo armato », esclamò Jonathan. « Tige, salveremo questo animale, anche se ci dovesse costare una gamba. Stai in guardia, amico. Aspetta. »

Quando le volpi furono a non più di trenta metri dall'albero, Jonathan imbracciò il fucile e gridò:

« Forza, Tige! Dagli addosso! Prendile! »

Spaventate da quella voce, le volpi cercarono di fermarsi, ma scivolarono sulla

neve ghiacciata e rovinarono una addosso all'altra. I precisi colpi di Jonathan ne uccisero una e ne ferirono un'altra. Le superstiti fuggirono giù per la collina. In un batter d'occhio Tige uccise anche la volpe ferita.

« Vecchio 'Coda Bianca' non aver paura », disse Jonathan avvicinandosi al daino. « Non voglio farti del male. Non devi più preoccuparti di quel branco di bestiacce. »

Così dicendo, Jonathan chiamò il cane e discese la collina in direzione del forte.

Un'ora più tardi era seduto al caldo in casa del colonnello Zane.

« Salve, Jack. Da dove vieni? » gli chiese il fratello. « Non ti vedevo dall'ultima nevicata. Sei venuto a vedere i tuoi cavalli? Se fossi in te, non partirei per Fort Pitt finché la stagione non migliora. Naturalmente puoi andare in slitta, ma se ascolti il mio consiglio, non ti muovere. Lascia che Lord Dunmore aspetti. »

« Ma ho paura che ne avremo per un bel pezzo, di questa stagione », rispose Jonathan.

« Non c'è dubbio. Fin dall'autunno scorso dissi a Bessie che aspettavo un inverno molto duro. Tutto lo indicava. E ne avremo ancora per un mese o addirittura per sei settimane. »

« Il fatto è, Eb, che mi annoio terribilmente a spaccar legna e girare per la casa. »

« Ah, ah! Anche tu con gli stessi problemi », disse il colonnello. « Jack, se fossi sposato, questo non ti accadrebbe. Anch'io ero come te, prima. Sembra una caratteristica familiare. Ricordo che nostro padre, per togliersi questa specie di malinconia, andava a caccia per giorni e giorni. Anch'io lo facevo, prima di sposare Bessie. Sposati, Jack, e vedrai che ti farà piacere anche rimanere in casa. Non avrai più il tempo, né la voglia di andare in giro da solo, senza sapere cosa fare. »

« Preferisco la malinconia al matrimonio », rispose Jonathan sorridendo. « Un uomo come me non dovrebbe mai sposarsi, anche se questa stagione mi tenta, costringendomi sempre in casa. Non posso andare a caccia perché di carne non ne abbiamo bisogno, e anche se esco non posso allontanarmi dal forte. È snervante. »

« Eb, ci vuole una gran pazienza con i tuoi fratelli! » disse la signora Zane appena Jonathan fu uscito. « Sono tutti uguali. Hanno sempre voglia di andare da qualche altra parte. Se non è per andare a caccia di indiani, è per qualcos'altro. Che idea, quella di partire per Fort Pitt con questa stagione! »

Se a Jonathan non importa niente di sé, dovrebbe almeno preoccuparsi dei cavalli. »

« Mia cara, anch'io ero selvatico e scontento proprio come Jack, prima di incontrare te », disse il colonnello. « Forse tu non la pensi così, ma una casa e una moglie graziosa possono compiere miracoli su qualsiasi uomo. I miei fratelli non hanno niente che li tenga volentieri in casa. »

« Forse, ma non credo che Jonathan si sposerà. Più probabile che lo faccia Silas, anche perché è un bel pezzo che corteggia Mary Bennet. Tu sei l'unico Zane che sia riuscito a vincere lo spirito avventuroso e quel desiderio di vagare per i boschi all'unico scopo di uccidere qualcuno o qualcosa. Tuo figlio Noah sta crescendo proprio come tutti gli Zane. Sempre a lottare con tutti i ragazzi del villaggio. Non lo

fa per cattiveria, sono sicura, ma per amore della competizione. Non riesco a farlo smettere. »

« Ah, ah! Ho paura che non ce la farai », rispose il colonnello. « Ma è proprio vero che abbia solo il carattere degli Zane? E i McColloch, allora? Cosa dici di tuo padre, del maggiore e di John? Anche loro sono dei combattenti per natura. D'altronde, qui sulla frontiera questa è un'ottima qualità. In seguito ne avrà bisogno, non ti preoccupare. Ma dov'è Betty? »

« Le ho chiesto di portar fuori i bambini con la slitta. Betty ha bisogno di distrarsi. Sta troppo in casa, e in questi giorni è molto pallida. »

« Cosa? Betty non sta bene? Non ha mai avuto una malattia nella sua vita e non ho notato nessun cambiamento in lei. »

« Tu no, lo credo. Voi uomini non vi accorgete mai di queste cose. Ma io sì, e ti dico che è molto cambiata. Passa tutto il tempo seduta davanti alla finestra. Prima invece era allegra, e se non giocava con i bambini, trovava sempre qualcosa da fare. Ieri quando sono entrata all'improvviso nella sua camera, ha preso in fretta un libro, facendo finta di leggere. Sono certa che stava piangendo. »

« Ora che ci penso, forse hai ragione », disse colonnello. « Mi sembra molto più calma. Forse scontenta? Quando ti sei accorta del suo cambiamento? »

« Credo che sia avvenuto dopo la partenza del signor Clarke, l'autunno scorso. »

« Clarke! Cosa c'entra Betty con Clarke? Che vuoi dire? » esclamò il colonnello avvicinandosi al moglie. « Mi ero completamente dimenticato di Alfred. Bessie, vuoi forse dire che... »

« No, Eb, non fare quella faccia preoccupata. Mi spaventi sempre », rispose Bessie, mettendogli una mano sulla spalla. « Non intendevo niente di serio, e certamente niente contro il signor Clarke. Lui si è sempre comportato da vero gentiluomo. Mi piaceva molto, infatti. »

« Anche a me », aggiunse il colonnello.

« Credo che a Betty quel giovanotto interessasse: molto. Era molto diversa tutte le volte che c'era lui intorno. Ma probabilmente, con la partenza, Clark ha dimenticato anche Betty. A dir la verità, mi sembra strano, perché non riesco a immaginare qualcuno capace di rimanere indifferente alla bellezza di Betty. Comunque, non importa se una ragazza è bella. Gli uomini spesso si innamorano poi se ne vanno dimenticando tutto. Stanno arrivando i bambini. Non dire a Betty che abbiamo parlato di lei. »

Fuori risuonarono risa e grida di ragazzi. La porta si aprì e Betty entrò nella stanza seguita dai bambini. Tutti erano bianchi di neve.

« Ci siamo divertiti », disse Betty. « Siamo arriva ti fino al fiume. Poi abbiamo fatto una battaglia a palle di neve e mi hanno costretta ad arrendermi. »

Il colonnello osservò sua sorella, ma non riuscì scorgere nel suo volto nessun segno di quel cambiamento cui aveva accennato la moglie. Betty aveva un aspetto sano e gli occhi le brillavano di felicità. Il colonnello ne concluse che forse era vero che le donne sono molto più abili nel giudicare lo stato d'animo di una persona, specialmente del loro stesso sesso. Per quanto lo riguardava, l'unico cambiamento che vedeva in sua sorella era che diventava ogni giorno più carina.

« Sai, papà, ho colpito Sam proprio sulla testa con una grande palla di neve e

poi ho costretto Betty ad arrendersi e poi sono sceso dalla collina da solo. Sam ha avuto paura », disse Noah tutto d'un fiato.

« Noah, se Sam ha avuto paura mentre scendeva dalla collina, vuol dire che lui ha più cervello di te. »

« Devo andare a cambiarmi. Sono tutta bagnata », disse Betty. « Ho visto Jonathan uscire di casa. È partito per Fort Pitt? »

« No. Ha deciso di aspettare che il tempo migliori. Ho incontrato il signor Miller alla guarnigione e mi ha chiesto se stasera vuoi andare alla festa. Si ballerà a casa di Watkins. Tutti i giovani del villaggio ci vanno. Il tragitto è lungo, ma non credo che ci siano pericoli. Ci saranno anche Silas e Wetzel. Mettiti un vestito ben caldo e vai con loro. Non ha mai incontrato nonna Watkins. »

« Ci vado volentieri », disse Betty.

Ma quando fu sola in camera, tutta l'allegria le sparì dal volto.

« Vorrei sapere perché Eb mi osservava così attentamente », si chiese la ragazza, togliendosi i mocassini bagnati. « In genere non ha piacere che m'allontani dal forte, e invece stasera mi ha quasi spinto ad andare alla festa. Mi piacerebbe sapere cosa gli ha detto Bessie. »

Betty mise della legna nel piccolo caminetto e si sedette a pensare. Come tutti coloro che hanno un segreto del quale non sono orgogliosi, Betty sempre che altri ne venissero a conoscenza improvvisamente la sensazione che Ebenezer e Bessie avessero qualche sospetto e ne avessero addirittura parlato fra loro; affiorò poi nella sua mente il timore che, come si era tradita con Bessie, altrettanto avrebbe potuto fare con altri. Così, l'idea che le ragazze del villaggio già sapessero tutto e probabilmente ne parlassero proprio in quel momento fece provare vergogna e amarezza.

Erano ormai trascorse molte settimane dall'ultima sera che Betty e Alfred avevano passato assieme. Tutti gli altri soldati erano ormai tornati al villaggio, mentre Alfred - Betty lo aveva saputo Jonathan - a Fort Pitt si era separato dai compagni dicendo che doveva recarsi subito a casa sua, in Virginia. Nei primi giorni la ragazza aveva qualche notizia da Alfred: magari una lettera, o almeno qualche parola di scusa per il comportamento tenuto l'ultima volta che si erano visti. Ma Jonathan non le portò lettere né altre notizie di Alfred e Betty, dopo qualche giorno, perse ogni speranza.

Negli ultimi mesi la sua vita era completamente cambiata. Immersa nei suoi pensieri, non si curava più di nessuno, senza rendersi conto che chi l'amava si preoccupava per lei chiedendosi cosa le fosse accaduto. Con sorpresa, si rese conto che, per la prima volta in un mese, quel giorno aveva giocato con i bambini.

Ricordò il primo incontro con Alfred, e quanto gli era stato odioso da principio; poi come aveva rifiutato sdegnosamente la sua offerta di rimanere amici; come, piano piano, il suo orgoglio era scomparso per cedere a un sentimento che ormai poteva chiamare amore. Infatti, dopo la partenza di Alfred, Betty si rese conto che i momenti trascorsi con lui erano stati i più piacevoli della sua vita.

« Oh, non ce la faccio più », mormorò con un sospiro.

« Lo amo. Lo amo e non riesco a dimenticarlo. Oh, sono così disperata. »

Ma in fondo Betty era pur sempre una Zane, gli Zane, per quanto passionali, erano orgogliosi, pronti all'amore come all'odio. Fu questo sentimento contrastante

che, nascendo nell'animo di Betty, le dette la forza di difendere il suo segreto e di combattere contro l'immagine dell'uomo che si era impadronito del suo cuore.

« Riuscirò a dimenticarlo. Lo strapperò a forza dal mio cuore », esclamò la ragazza con violenza « Non ha mai meritato il mio amore. Non gliene ha mai importato niente. Sono stata una stupida a permettergli di divertirsi alle mie spalle. Adesso è partito e non si ricorda nemmeno il mio nome. Lo odio. »

Riuscì lentamente a controllarsi, e quando scese in salotto per la cena cercò di apparire allegra come in passato.

« Bessie, sono sicuro che esageri », osservò il colonnello quando Betty fu di nuovo salita in camera per prepararsi al ballo. « Forse è solo perché si annoia, con questa stagione che non permette di fare nulla. Non mi meraviglierei se fosse così. Sai bene che è abituata a tutte le comodità e a essere circondata di gente giovane, e tutto il resto. Questo è il suo primo inverno sulla frontiera e forse non si è ancora adattata a questo genere di vita. »

« Pensala come credi, Ebenezer », rispose sua moglie. « Sarei contenta se tu avessi ragione. A proposito, cosa ne pensi di quel Ralf Miller? È stato molto intorno a Betty negli ultimi tempi. »

« Non conosco il giovanotto, Bessie. Ha un bell'aspetto e mi sembra simpatico. Perché me lo chiedi? »

« Mio fratello ha detto che Miller aveva una cattiva reputazione a Fort Pitt. Era amico di Simon Girty, prima che costui diventasse un rinnegato »

« Bah, ne parlerò con tuo fratello. Conoscere Girty non è certo una cosa terribile. Le donne pensano tutte che Simon sia il principe dei dongiovanni. Io stesso conosco tutti i Girty da anni. Simon non è un cattivo ragazzo. Ha solo deciso di andare a vivere con gli indiani. È stato piuttosto suo fratello James, con le sue azioni, a rendere il nome dei Girty così malfamato. »

« Comunque quel Miller non mi piace », continuò Bessie. « Ammetto di non avere nessuna valida ragione, perché anzi è un uomo piacevole e simpatico. Ma c'è qualcosa in lui che mi rende sospettosa. Quell'uomo ha qualcosa in mente. »

« Se è innamorato di Betty, come pensi, ha certo qualcosa in mente, non lo metto in dubbio », disse il colonnello. « A Betty piace fare la civetta, lo sai. Se le interessava Alfred Clarke, questa nuova esperienza può aiutarla. »

« Sarei contenta che Betty fosse sposata. A Philadelphia non correva nessun pericolo, anche se aveva molti ammiratori, ma qui sulla frontiera è differente. Con questi uomini la civetteria non serve, anzi non può causare che fastidi. »

« Ma cosa dici, Bessie? Mia sorella è solo una ragazzina. Cosa vorresti che facesse? Che sposasse il primo uomo che le capita? »

« Arrivano le slitte », disse la signora Zane.

Il colonnello si alzò e aprì la porta. Il chiarore della stanza illuminò un ampio tratto di strada, lasciando scorgere tre slitte davanti alla porta. I passeggeri salutarono rumorosamente il colonnello e chiesero di Betty.

« Eccola, eccola. Sta arrivando », gridò di rimando il colonnello, mentre Betty scendeva le scale di corsa.

Il fratello l'accompagnò fino alla slitta e le sistemò sulle spalle una pesante pelliccia di bisonte. La signora Zane sopraggiunse e le mise sotto i piedi una borsa di

pelle nella quale aveva infilato una pietra ben calda.

« Tutto a posto! Potete partire! » gridò il colonnello. « Avrete tempo sereno. Al ritorno seguite le vostre tracce e guardatevi dalle volpi. »

Le fruste schioccarono, suonarono i campanacci, i cavalli si lanciarono in avanti, e le slitte scomparvero nell'oscurità.

La strada discendeva la collina, si snodava ai margini della foresta, attraversava un ruscello ghiacciato, saliva altre colline e percorreva un buon tratto di pianura. Finalmente, a una curva, i passeggeri videro una luce viva che indicava la casa dei Watkins. In pochi minuti i cavalli entrarono in una ampia radura, nella quale un fuoco ardeva davanti a una costruzione a due piani. Attraverso le piccole finestre si vedeva l'interno illuminato e si sentivano il suono dei violini, grida e risate.

Occasione per quella festa era il compleanno della figlia di Dan Watkins, uno dei primi pionieri della regione, uomo famoso per la generosità e per il carattere allegro e aperto.

Dan era sulla porta e, sorridendo, salutò i nuovi arrivati. Sua figlia Susan salutò gli uomini con un piccolo inchino e baciò le ragazze; non si poteva dire che fosse una bella ragazza, ma aveva un aspetto robusto e sano, e i corteggiatori non le mancavano.

I giovani non persero tempo, e in breve la grande sala era affollata di coppie volteggianti.

In un angolo sedeva una donna, con il volto pieno di rughe e la figura rimpicciolita dagli anni; aveva i capelli bianchi, ma gli occhi erano neri e vivaci. Si trattava di nonna Watkins, tanto vecchia che nessuno conosceva la sua età. Stava parlando con Wetzel il quale, come di consueto, si appoggiava al suo inseparabile fucile. Il cacciatore era affezionato alla vecchietta e spesso si fermava da lei, di ritorno da una battuta di caccia, per regalarle un tacchino o qualche altro capo di selvaggina.

« Vergogna, Lew », gli diceva nonna Watkins. « Appoggia quel fucile in un angolo e va' a ballare. Divertiti, finché sei giovane. »

« È meglio che stia a guardare, nonna », rispose il cacciatore.

« Vergogna, ti dico. Con tutte queste belle ragazze potresti fare di meglio che startene qui. Spero che almeno la bella sorella di Ebenezer ti abbia fatto un po' innamorare. »

« Ma io non sono adatto a lei », rispose Wetzel. « Non ho le qualità necessarie. »

« Non parlare di qualità. Almeno non con una vecchia che ha vissuto tre volte la tua età », disse la donna con impazienza. « Non è delle qualità di cui parli che una donna ha bisogno qui nel West. Quello che le serve qui è un uomo robusto che sappia costruire una casa, sparare dritto e che abbia coraggio. Le donne della frontiera vogliono casa e bambini da far crescere sani e capaci di combattere gli indiani e coltivare la terra. Altrimenti, a cosa servono i nostri sacrifici? »

« Giusto, nonna », disse Wetzel pensieroso. « Ma mi dispiacerebbe vedere un fiore come Betty Zane nella rozza casa di un cacciatore. »

« Conosco gli Zane da quarant'anni, e non ne ho mai visto uno che abbia avuto paura di lavorare. Sono certa che potresti far innamorare quella ragazza se solo la

smettessi di correre dietro agli indiani. Nessuna donna sopporterebbe una vita simile. Ormai ne hai uccisi molti, non sei ancora soddisfatto? »

« Combattere i pellerossa per me è una necessità; non posso fare a meno », disse il cacciatore, scuotendo la testa. « Anche se mi sposassi, quella febbre, prima o poi, mi riprenderebbe e sarei costretto a lasciare la mia casa. No, non sarei un buon marito.

« Sono buono solo a combattere io, nonna Watkins. »

« Perché non combatti per lei, allora? Non lasciare che te la prenda qualcuno di questi ragazzi. Guardala, Lew, le piace divertirsi ed essere ammirata. Sono sicura che sei innamorato di lei. Perché non cerchi di conquistarla? »

Wetzel non rispose. Allora la vecchia riprese:

« Chi è quell'uomo alto, accanto a lei? Stanno andando nell'altra stanza. Chi è? »

« Si chiama Miller. »

« Lewis, quell'uomo non mi piace. L'ho osservato per tutta la sera. Sono vecchia e conosco la gente. Ti dico che la sua non è una faccia onesta. Si vede bene che è innamorato di Betty. E lei cosa pensa di quel giovanotto? »

« No, non credo che le interessi quell'uomo. »

Potresti sbagliarti. Tutti gli Zane sono pieni di fuoco, e lei è una Zane dalla testa ai piedi. Vai a chiamarla e portala da me. Poi ti dirò se hai qualche possibilità. »

« Cara nonna, forse c'è una moglie per me, ma in cielo, non su questa terra », disse il cacciatore con il suo solito triste sorriso.

Ralf Miller, che con il suo modo di fare aveva attirato l'attenzione di nonna Watkins, sarebbe stato notato in qualsiasi gruppo. C'era qualcosa nel suo volto scuro che attirava gli sguardi ma che al tempo stesso lasciava qualche perplessità. La mascella squadrata, gli occhi profondi e la bocca pronunciata denotavano in lui una forte volontà, ma denunciavano anche un carattere focoso e incline alla violenza.

Della sua vita si sapeva poco. Era giunto da Fort Pitt dove aveva reputazione di essere un buon soldato, anche se litigioso e attaccabrighe. Si mormorava che bevesse molto e che fosse stato buon amico dei rinnegati McKee, Elliott e Girty. Aveva trascorso l'autunno e l'inverno a Fort Henry in forza alla guarnigione. Dal giorno in cui aveva conosciuto Betty le aveva usato tutte le attenzioni possibili.

Quella sera un osservatore attento avrebbe certo notato che Miller aveva qualcosa in mente: una strana luce brillava nei suoi occhi scuri e il continuo vibrare delle narici tradiva una malcelata eccitazione.

Per tutta la serata aveva seguito Betty come un'ombra, forse incoraggiato dai sorrisi della ragazza. Avevano ballato insieme molto spesso e si capiva che anche a Betty faceva piacere essere in sua compagnia. Alice e Lydia erano sorprese dal comportamento della loro amica. Poiché stavano molto insieme, credevano di conoscere le preferenze e i gusti di Betty; e infatti Betty non aveva detto loro che di Miller non gliene importava nulla? In realtà non c'era niente di strano nel fatto che Betty gli sorridesse di continuo, perché era sempre prodiga di sorrisi con tutti, ma fino a quel momento non aveva mai incoraggiato nessuno. La verità era che Betty stava mettendo in pratica la decisione presa quella sera stessa; di essere, cioè, più gaia e spensierata possibile, e diversa dal tipo di ragazza che si dispera per un uomo lontano

e indifferente. Ma, dolendosene con se stessa, recitava la parte anche troppo bene.

Salvo Wetzel, ai cui occhi poco sfuggiva, sarebbe stato difficile per chiunque attribuire un significato particolare all'improvvisa ilarità di Miller, seguita poi da un atteggiamento pensieroso. D'altronde, chi si curava di lui? Ormai tutti avevano bevuto molto e i volti arrossati ed eccitati non erano certo dovuti solo alle danze.

Dopo un ennesimo ballo, Miller condusse Betty in una stanza attigua e la fece sedere su una panca in parte occupata da altre persone. Ma all'improvviso, Betty si sentì a disagio e rimpianse quasi di non essere rimasta a casa. Così, dopo qualche frase insignificante, appena la musica riprese, Betty si alzò per tornare nella sala.

« Torniamo di là. Vede, non c'è più nessuno. »

« Aspetta », disse Miller in fretta. « Aspetta un momento. Devo parlarti. Ti ho chiesto molte volte di sposarmi. Adesso te lo chiedo di nuovo. »

« Signor Miller, la ringrazio, ma l'avevo pregata di non tornare più sull'argomento », rispose Betty. « Se continua a parlarne sarò costretta a rompere la nostra amicizia. »

« Aspetta. Ti ho già detto che non mi contento di un semplice no. Ti amo con tutto il cuore e non posso rinunciare a te. »

La sua voce era rauca e bassa. Betty lo guardò e non poté trattenere le lacrime. La passione che vide negli occhi di quell'uomo le fece provare un senso di compassione e, insieme, di rimorso. Perché non aveva cercato di evitare una situazione del genere? Senza dubbio aveva la sua parte di responsabilità per essersi cacciata in quel guaio.

« La considero un ottimo amico, signor Miller. Ma non potremo essere mai qualcosa di più che amici. Sono molto addolorata per lei, e arrabbiata con me stessa per non aver cercato di evitare questa situazione. Per favore non ne parliamo più. Torniamo nell'altra stanza. »

Dette quelle parole, Betty si alzò per uscire, ma Miller le si parò davanti. Il suo volto pallido fece fremere la ragazza.

« No, tu non te ne vai ancora. Non sono abituato ad arrendermi così facilmente. Nessuna donna può prendermi in giro. Tu mi hai incoraggiato, durante questi mesi. Ti ricordi? Sai benissimo di averlo fatto. »

« Credevo che lei fosse un gentiluomo. Ho preso le sue difese contro gente che evidentemente non si era sbagliata sul suo vero carattere. Non l'ascolto più », disse Betty, voltandogli freddamente le spalle. La pietà che provava per quell'uomo si era trasformata in disprezzo.

« Invece devi ascoltarmi », sibilò fra i denti Miller afferrandole il polso e costringendola a voltarsi. Tutta la passione selvaggia di quell'uomo era esplosa. Ormai aveva rivelato la sua vera natura: quella di un desperado della frontiera.

« Ti costringerò ad amarmi, mia bella superba. E ti farò mia, in una maniera o nell'altra. »

« Mi lasci andare! Come osa toccarmi! » gridò Betty, mentre il volto le si infiammava. Con la mano libera colpì violentemente Miller, poi cercò di liberarsi, dibattendosi freneticamente. Ma Miller la teneva salda e l'avvicinò a sé.

« Anche se dovesse costarmi la vita, ti darò un bacio in cambio del tuo schiaffo », mormorò con voce rauca.

« Vigliacco! Maledetto! Mi lasci subito o grido. » Stava già aprendo la bocca quando vide una scura figura affacciarsi sulla soglia.

Riconobbe subito che si trattava di Lew Wetzel. Il cacciatore rimase immobile un attimo, poi balzò in avanti con l'agilità di un puma. Un pugno solo fu sufficiente a scagliare Miller prima contro una panca e poi disteso per terra. Miller faticò a rialzarsi, e quando lo fece si sosteneva la testa con le mani.

« Lew, lascia stare il coltello, per l'amor di Dio! » gridò Betty vedendo che il cacciatore aveva infilato una mano nella giacca. Appena Miller si era alzato, Betty era corsa a mettersi fra i due cercando di trattenere Wetzel; ma questi aveva già estratto il coltello.

« Ti prego, Lew, non ucciderlo », implorò Betty terrorizzata. « Lo hai già punito abbastanza. Aveva solo cercato di baciarmi, e ho anch'io la mia parte di colpa. Rimetti a posto il coltello. Non spargere sangue, ti prego. Fallo per me, Lew, fallo per me! »

Ma accorgendosi che non sarebbe riuscita a fermare il braccio di Wetzel, Betty gli si slanciò al collo e lo avvinghiò con tutta la sua forza. Il suo gesto evitò senza dubbio una tragedia. Quanto a Miller, se avesse avuto l'intenzione di servirsi di un'arma, quello era il momento adatto. Aveva la reputazione di essere svelto con il coltello e le sue molte risse stavano a confermare che non era un codardo. Ma in quell'occasione non fece nemmeno l'atto di attaccare Wetzel e con gli occhi misurò anzi la distanza che lo separava dalla porta. A parte la straordinaria forza e agilità, c'era qualcosa nel cacciatore di indiani che incuteva timore in chiunque lo avesse come avversario. Miller sembrò rimpicciolire davanti a quegli occhi; si rese forse conto che mai nella sua vita avventurosa era stato così vicino alla morte. Fra lui e l'eternità c'erano soltanto le braccia di una ragazza. A un piccolo gesto di Wetzel, Miller si diresse verso la porta e la oltrepassò in fretta.

« Oh, che cosa terribile! » gridò Betty, lasciandosi cadere su una panca con un sospiro di sollievo. « Meno male che sei arrivato al momento giusto, Lew, anche se mi hai impaurito più di quanto abbia fatto Miller. Adesso devi promettermi che non farai più del male a quell'uomo. Se ci fosse stato un combattimento, sarebbe stato per colpa mia e uno di voi, o forse tutt'e due, ora potreste essere morti. Non guardarmi con quell'espressione. Non mi importa niente di Miller, non me ne è mai importato niente, e ora che lo conosco, lo disprezzo. Ha perduto il controllo e ha tentato di baciarmi con la forza. Avrei potuto ucciderlo io stessa in quel momento. »

Wetzel non rispose. Betty aveva tenuto una mano nelle sue mentre parlava.

« Capisco quanto sia difficile per te lasciar passare impunita un'offesa contro di me », continuò la ragazza, « ma, te lo chiedo per favore, non fargli del male. Tu sei il mio migliore amico, quasi un fratello, e ti prometto che se Miller mi rivolgerà ancora la parola, mancandomi di rispetto, ti chiamerò immediatamente. »

« L'ho lasciato andare solo perché me lo hai chiesto con tanta insistenza », borbottò Wetzel.

« Ma ricorda, Lew, quell'uomo è vendicativo e d'ora in poi dovrai stare molto attento », continuò Betty gravemente, ricordando lo sguardo cattivo di Miller.

« Non è più pericoloso di una serpe che si nasconde nell'erba. »

« Che faccia ho, Lew? Sembro agitata? Il vestito è a posto? » gli chiese Betty.

Lew sorrise mentre la ragazza faceva una giravolta. I capelli erano un po' in disordine, il nastrino intorno al collo le si era sciolto e il colorito naturale non le era ancora tornato sulle guance. Per il resto tutto in ordine, la rassicurò Lew accompagnandola nella sala.

« Quindi tu saresti Betty Zane? Cara figliola, dammi un bacio », disse nonna Watkins quando Lew gliel'ebbe condotta. « Lascia che ti guardi bene. Sì, sì, sei una vera Zane. Occhi e capelli neri. Tutta fuoco e orgoglio. Cara bambina, io ho conosciuto i tuoi genitori prima che tu nascessi. Tuo padre era un uomo eccellente, ma molto fiero. E dimmi, ti piace la vita sulla frontiera? Ti diverti? »

« Sì, moltissimo », rispose Betty sorridendo allegramente alla anziana signora.

« Bene, bene, divertiti finché puoi farlo. La vita è dura qui, e non avrai in eterno il colonnello che pensi a te. Mi hanno detto che sei stata in una scuola importante, giù a Philadelphia. L'istruzione è una bella cosa, ma non ti sarà di grande aiuto nella casa di uno di questi rozzi pionieri. »

« Invece c'è un gran bisogno di istruzione in queste case. Sono riuscita a convincere mio fratello Eb a far venire un'insegnante al villaggio, nella prossima primavera. »

« Prima di tutto è bene che i ragazzi sappiano zappare e le donne cucinare, poi viene tutto il resto. Ma dimmi, avete notizie di tuo fratello Isaac? Durante la bella stagione veniva spesso a farmi visita. Devi farlo anche tu, d'ora in avanti. Povero ragazzo, forse è già morto a quest'ora. Ne ho visti tanti andarsene. Oh, ma non voglio rattristarti con questi discorsi. »

« Mi parlava spesso di lei, e una volta voleva portarmi a conoscerla. Ma adesso non c'è più », disse Betty, abbassando gli occhi.

« Sì, è vero, non c'è più. Ma non affliggerti, finché sei giovane. Aspetta a farlo quando avrai la mia età. Da quanto tempo conosci Lew Wetzel? »

« Da sempre. Quando ero una bambina mi portava spesso in collo. Naturalmente questo non lo ricordo, ma so che è stato un amico della mia famiglia. Oh, quante volte mi ha salvato da qualche disastro! Ma perché me lo chiede? »

« Ho l'impressione che Lew sia attaccato a te più che a tutto il resto del mondo. È taciturno come un indiano, ma io sono vecchia e so leggere nel cuore degli uomini. Se si riuscisse a fargli smettere quella vita randagia sarebbe il miglior uomo di tutto il territorio. »

« Oh, credo proprio che lei si sbagli, nonna Watkins. Lew non pensa a me nel modo che lei crede », rispose Betty, sorpresa e turbata dalla vivacità della vecchietta.

In quel momento il suono di un corno da caccia attrasse l'attenzione di tutti verso una piattaforma all'estremità della sala, dove stava in piedi Dan Watkins. La musica si interruppe, i ballerini lasciarono a mezzo le loro piroette, e tutti guardarono Dan con curiosità.

« Amici », disse Dan quando il mormorio cessò, « non avrei mai immaginato di dover fare un discorso stasera, altrimenti avrei preso la strada dei boschi. In ogni modo, ecco di cosa si tratta: Susan e mia moglie dicono che si sta facendo tardi e che è l'ora di cenare. Nella grande torta è stato nascosto un anello d'oro. Se lo trova una ragazza, lo può tenere come regalo di Susan; se capita a un giovanotto, può farne dono alla ragazza che preferisce. Il suo premio, in questo caso, sarà un bacio di

Susan. Mia figlia ha fatto qualche obiezione a questa seconda parte del gioco, ma io dico che il giovanotto fortunato deciderà da sé quel che vuol fare. E adesso tutti a tavola! »

In un batter d'occhio sparirono i tacchini, la cacciagione e la carne di orso. Come per magia, i deliziosi dolci di nonna Watkins fecero la loro comparsa sul tavolo e sparirono immediatamente nelle bocche golose dei giovani.

Quando la grande torta fu divisa e distribuita fra i presenti, Wetzel scoprì che l'anello si trovava nella sua porzione. Lo regalò a Betty, ma concesse il privilegio di baciare Susan a George Reynolds, dicendo: « George, ho l'impressione che Susan sarà molto più felice se ti occupi tu della questione del bacio ». Così tutti seppero che George era un ardente ammiratore di Susan e che la ragazza non era indifferente alle sue attenzioni. Tuttavia Susan protestò dicendo che il gioco non era leale. Dal canto suo, George agì come se quella fosse l'unica grande occasione della sua vita. Fra le risate generali rincorse la ragazza per tutta la sala e, quando finalmente riuscì a raggiungerla, le allontanò le mani dal volto e la baciò sonoramente sulle guance. Poi Susan, fra la sorpresa di tutti, andò dritta verso Wetzel e, affermando che si era cavato d'impaccio troppo facilmente, volle baciare. Wetzel ne fu molto sorpreso e quasi sgomento: probabilmente quello era il primo bacio che riceveva in vita sua.

Il tempo trascorse veloce e la festa volse al termine. Mentre le ragazze indossavano i loro caldi mantelli, gli uomini preparavano i cavalli e le slitte per il viaggio di ritorno.

VIII

L'INVERNO trascorse monotono per Betty. A differenza delle altre ragazze continuamente occupate nei lavori domestici, Betty non aveva altre distrazioni che il ricamo e la lettura, dei quali comunque cominciava a essere ormai stanca. La sua cameriera Annie, figlia del vecchio Sam, le era molto affezionata e faceva per lei tutto il necessario.

Durante il giorno Betty trascorreva quasi tutto il tempo nella sua piccola camera, seduta davanti alla finestra. Qualche volta Lydia e Alice venivano a trovarla e rompevano la monotonia con i loro scherzi, i loro castelli in aria o i sogni romantici di tutte le ragazze di quell'età. Le due amiche non avevano dimenticato Clarke, ma appena sfioravano l'argomento Betty le faceva tacere; le due ragazze trasferivano allora le loro punzecchiature su Miller. Temendo che suo fratello potesse arrabbiarsi, Betty non gli aveva raccontato ciò che era accaduto da nonna Watkins, e aveva lasciato che Miller venisse in casa anche se evitava accuratamente di rimanere sola con lui. Miller aveva accettato la situazione con apparente gratitudine.

In realtà Betty accoglieva con gioia qualsiasi avvenimento che rendesse meno malinconiche quelle lunghe serate invernali. Spesso, dopo cena, venivano il maggiore McColloch e Wetzel: con il primo Betty giocava a scacchi, mentre dal secondo cercava di imparare i lavori di artigianato degli indiani.

Una sera che si trovavano in casa Zane, il maggiore, il capitano Boggs e molti giovani amici di Betty, tutti si sedettero intorno al caminetto per ascoltare il piccolo Noah che raccontava una sua avventura. « Un giorno », cominciò il bambino, « avevo sentito Tige abbaiare furiosamente nel giardino. Corsi e vidi una piccola palla di pelliccia con una lunga coda, appollaiata su un albero. Mi sembrò un gatto, da principio. Ogni volta che Tige abbaiava, l'animale metteva fuori i denti acuminati e rizzava il pelo. Volevo portarmelo a casa e allora mi feci dare un sacco da Sam e salii sull'albero. Ma più mi avvicinavo all'animale e più quello saliva. Sulla cima, l'albero non mi resse più e caddi per terra. Anche l'animale cadde con me e Tige lo ammazzò. Poi Sam lo ha imbalsamato. »

« Sei davvero un bravo cacciatore, Noah », disse Betty. « Ma, Jonathan, perché non ci parli di quella volta che incontrasti Daniel Boone? Me lo avevi promesso. »

« Fu sul Muskingon, vicino alla foce del Sandusky. Mi trovavo a caccia sulla sponda quando vidi un indiano. Anche lui mi vide e ci mettemmo immediatamente al riparo, dove rimanemmo a lungo immobili, timorosi di scoprirci. Alla fine mi stancai e ricorsi a un vecchio trucco. Infilai il cappello in un bastone e lo sollevai dal nascondiglio in modo che l'indiano lo vedesse e si scoprisse per spararmi. Invece, quello gridò con voce allegra: 'Ehi, giovanotto, perché non cerchi un espediente migliore?' Mi affacciai e vidi un bianco che si reggeva la pancia dal gran ridere. Mi avvicinai e mi accorsi che era un cacciatore con una bella faccia aperta e simpatica. Mi disse: 'Sono Boone'. Rimasi sorpreso, soprattutto quando mi informò che lui aveva capito fin dal primo momento che anch'io ero un bianco. Ci accampammo e cacciammo insieme per una settimana. Poi, alle cascate del Muskingon, lui partì per tornare a casa sua, nel Kentucky. »

« Sta arrivando Wetzel », disse il colonnello Zane, alzandosi e avviandosi alla porta. « Betty, cerca di farlo parlare. Digli che ci racconti qualche avventura. »

« Entra Lewis, ecco una sedia accanto a me », disse Betty. « Ci stiamo raccontando storie divertenti.

Adesso ne vogliamo sentire una da te. Suvvia, parla! »

« Lewis, ti è mai accaduto di poter uccidere un indiano, e di non averlo fatto? » gli chiese il colonnello.

« Solo una volta », rispose Lewis.

« Parlacene. Sono sicuro che fu un'avventura interessante. »

« Be', non sono bravo a parlare », cominciò Lewis. « Comunque, ecco come andarono i fatti. Tre anni fa, ero a caccia nella zona di Big Sandy, quando mi imbattei in una banda di Shawnee. Sparai a un capo e fuggii. Gli altri mi inseguirono. Poiché fra loro c'era qualche buon corridore, quando arrivai sull'Ohio, mi gettai in acqua e nuotai per raggiungere l'altra sponda, tenendo sollevati il fucile e le munizioni. Arrivato a terra mi nascosi fra i cespugli e attesi. Dopo poco sopraggiunsero tre indiani i quali, notando le mie tracce, si fermarono a parlottare, poi si tuffarono in acqua. Proprio quello che volevo. Uscii allo scoperto e sparai a tutti e tre. Due affogarono subito, ma il terzo, sebbene colpito, riuscì a mantenersi a galla. Si lasciò trasportare dalla corrente e finì su un isolotto in mezzo al fiume. Entrai in acqua e lo raggiunsi. Avevo in mano il tomahawk ed ero pronto a ucciderlo. Ma mi fermai un istante a guardarlo. Era un guerriero giovane, robusto e ben fatto. Con una mano cercava di arrestare il sangue che gli colava da una ferita al fianco. Appena mi vide, cercò di rimettersi in piedi ma non gli riuscì. Allora fece una smorfia e, indicandomi la ferita, disse: 'Anche Vento di Morte talvolta sbaglia il colpo'. Poi chinò la testa, aspettando che lo finissi. Invece lo sollevai e lo portai a riva dove cercai di curargli la ferita. Quando mi parve in grado di sopportare un viaggio di qualche giorno, lo riaccompagnai dall'altra parte del fiume, gli detti un po' di carne essiccata, e lo lasciai libero. Gli dissi però che se l'avessi incontrato di nuovo, non avrei certamente sbagliato il colpo un'altra volta.

« Un anno dopo, seguendo le tracce di due indiani, entrai nel territorio di Wingenund dove fui circondato e catturato. Il capo Delaware è un mio grande nemico, e così mi percossero, mi spararono nelle gambe con un fucile caricato a sale e mi legarono sul dorso di un mustang selvaggio. Decisero infine di bruciarmi al palo della tortura. Per questa cerimonia durante la notte, mi tinsero la faccia di nero e organizzarono la danza della morte. Alcuni guerrieri si ubriacarono. Ero certo che per me era finita. Poi mi accorsi che uno dei guerrieri lasciati di guardia era il giovane che un anno prima avevo ferito. Ma lui sembrava non badare a me in alcun modo. Alle prime luci dell'alba, quando tutti dormivano e anche i guerrieri di guardia sonnecchiavano, sentii la lama fredda di un coltello insinuarsi fra i miei polsi, e le cinghie che mi tenevano legato cadere tagliate. Lo stesso accadde alle cinghie dei piedi. Mi voltai e, nella semioscurità, riconobbi il mio giovane guerriero. Mi dette il mio fucile, il coltello e il tomahawk; poi si mise un dito sulla bocca e con un sorriso, come a significare che eravamo pari, mi indicò l'est. Un minuto più tardi ero già lontano dal campo. »

« Che gesto nobile! » esclamò Betty. « Quel guerriero pagò il debito forse a

costo della sua vita. »

« Non ho mai saputo di un indiano che non abbia mantenuto la sua promessa », osservò il colonnello.

« Ma gli indiani sono proprio cattivi, come si dice? » chiese Betty. « Finora ho sentito molte storie sia sulla loro generosità sia sulla loro malvagità. »

« Gli indiani sostengono che sono stati spogliati delle loro proprietà e scacciati dalle loro case. E quel che per noi è disumano per loro è guerra », rispose il colonnello.

« Quando arrivai qui da Fort Pitt, mi aspettavo di vedere e di combattere gli indiani ogni giorno », disse il capitano Boggs. « Ma ormai sono qui da due anni e devo ancora incontrare un indiano ostile. Più volte la presenza di qualche pellerossa è stata segnalata nelle vicinanze, ma io non li ho mai visti. Non conosco le loro astuzie, ma ho l'impressione che l'ultimo assedio sia stato per loro un'ottima lezione. Non credo che avremo altri fastidi. »

« Capitano », intervenne il colonnello. « Sono pronto a scommettere il mio miglior cavallo contro un barilotto di polvere da sparo che prima della fine dell'anno vedrai tanti indiani da farti venire la nausea e da farti rimpiangere di essere venuto sulla frontiera. »

« Mi associo alla scommessa », intervenne il maggiore McColloch.

« Vedi capitano, bisogna conoscere il carattere degli indiani », continuò Ebenezer. « Abbiamo le prove che sia i Delaware sia gli Shawnee da mesi stanno preparando una spedizione. Prima o poi dovremo subire un altro assedio, e ho idea che sarà più lungo e più duro del precedente. Cosa ne pensi, Wetzel? »

« Non ho molto da dire, ma ho l'impressione che quest'estate non avrò molte possibilità di andarmene tranquillamente a caccia. »

« Credi che Tarhe, Wingenund, Pipa, Cornplanter e tutti gli altri capi uniranno le loro forze per attaccarci in massa? » gli chiese Betty.

« Cornplanter non si assocerà perché è stato pagato per i territori che gli sono stati tolti, e quindi non ha niente contro di noi. Anche Tarhe non dovrebbe infastidirci. Ma Pipa, Wingenund e Volpe Rossa... loro vogliono sangue. »

« Hai mai incontrato questi capi? » gli chiese Betty.

« Sì, li conosco tutti, e loro conoscono me. », rispose il cacciatore. « Spesso sono stato sulle loro tracce sperando di ucciderne qualcuno. Se un giorno ce la farò, smetto di dare la caccia agli indiani e divento agricoltore. Buonanotte, Betty. »

« Che strano uomo è Wetzel », riprese Betty, quando gli ospiti se ne furono andati. « È diverso da tutti gli altri. So di ragazze che tremano appena si pronunzia il suo nome e dicono che non possono nemmeno guardarlo negli occhi. Io invece non provo queste sensazioni stando con lui. Non riesco a farlo parlare spesso, ma talvolta mi racconta storie meravigliose della foresta, della sua vita a contatto con la natura, delle sensazioni che prova nell'osservare una foglia o un filo d'erba. Mi ha detto che spesso osserva per ore e ore le stelle. C'è una cascata nella foresta dove Lewis va solo per guardare l'acqua che cade. »

« Wetzel è un uomo straordinario, e lo ammettono anche coloro che lo considerano solo un pazzo assetato di sangue indiano. Ma temo che un giorno o l'altro non farà ritorno da una delle sue pericolose battute di caccia. Oggi in questi territori

egli è necessario, ma si avvicina il giorno in cui un uomo come lui non sarà più di alcuna utilità. Betty, ho l'impressione che Wetzel ti racconti tanti fatti e sia così gentile verso di te perché ti è molto affezionato », insinuò suo fratello.

« Certo. So che Lew mi vuole bene e questo mi fa piacere », disse Betty. « Ma non nel modo che pensi tu. Anche nonna Watkins ha detto la stessa cosa. Sono sicura che vi sbagliate tutti e due. »

« Te l'ha detto anche nonna Watkins? È una donna che capisce le cose. Allora può essere vero. Mi sembra che tu non sia più sagace come prima. »

« Perché? » gli chiese Betty con curiosità.

« Voglio dire che mi sembra tu sia cambiata », disse suo fratello prendendole le mani.

« Vuoi dire che sono più pensierosa? »

« Sì, e qualche volta mi sembri triste. »

« Ma ho sempre cercato di mostrarmi tranquilla... e felice », rispose Betty con voce insicura.

« Sì, sì lo so, Betty. Sei stata molto brava in questo posto remoto. Ma dimmi, non pensi forse troppo a qualcuno? »

« Non hai il diritto di farmi queste domande », disse Betty, arrossendo.

« Su, bambina, non te la prendere. Non volevo fare nessuna allusione. Buona notte. »

Dopo che la ragazza se ne fu andata a letto, il colonnello rimase a lungo accanto al camino. Il suo pensiero tornò alla casa in Virginia e al sorriso di sua madre. Gli sembrava che fossero passati appena pochi anni da quando aveva promesso a sua madre che avrebbe badato lui alla sorellina. Aveva mantenuto quella promessa fatta quando Betty non riusciva nemmeno a camminare? Sembrava appena ieri. Come correva il tempo! Adesso Betty era una donna. La sua innocenza e ingenuità erano passate per sempre, e sul suo volto si era dipinta un'ombra di tristezza, un'ombra che rivelava un dolore nascosto.

Marzo, con le sue tempeste capricciose, era già trascorso e il sole d'aprile cominciava a rallegrare i cuori degli abitanti del villaggio. Come per incanto, le colline apparivano da un giorno all'altro rivestite di verde, anche se qua e là rimanevano chiazze di neve. Ancora pochi giorni, e le piante avrebbero messo i germogli.

« Bessie, la primavera sta arrivando », disse il colonnello Zane, appoggiato alla soglia della porta di casa. « L'aria è fresca, il sole comincia a riscaldare e gli uccelli cantano. Mi sento bene. »

« Sì, la buona stagione fa piacere », rispose la moglie. « Tuttavia, mi sento più tranquilla durante l'inverno. In estate sono continuamente preoccupata per i ragazzi, che se ne vanno lontani da casa, e per te che te ne vai a caccia senza che io sappia quando tornerai. »

« Se gli indiani ci lasceranno in pace, quest'estate sarà una meraviglia », disse Ebenezer, ridendo. « A proposito, Bessie, stanotte sono arrivati nuovi ospiti al forte. Sono arrivati in zattera dal villaggio di Monongahela. Le donne hanno sofferto per il viaggio e ho pensato di offrirgli la nostra capanna sulla collina finché non avranno

costruito una casa. Sam dice che piove dal tetto e che il camino non tira bene, ma con qualche lavoro penso che si troveranno meglio là che nella casamatta. »

« La nostra è l'unica capanna libera in tutto il villaggio. Ma potrei accomodare le donne qui. »

« Vedremo. Non voglio che tu e Betty vi affatichiate troppo. Manderò Sam a fare le riparazioni. »

In quel momento la porta si aprì ed entrò il figlio maggiore del colonnello. Aveva la faccia sporca, il naso sanguinante e una ferita sopra l'occhio destro.

« Mio Dio! » esclamò sua madre. « Guarda quel ragazzo! Noah, vieni qui. Cosa ti è successo? »

Noah corse da sua madre e, prendendole il grembiule, si coprì il viso. La signora Zane costrinse il ragazzo a voltarsi e gli pulì la faccia con un panno bagnato. Poi gli disse:

« Noah, hai fatto di nuovo a pugni? »

« Lascialo fare, Bessie. Ti dirò io cos'è accaduto », intervenne il marito. E quando il figlio scomparve dalla porta continuò: « Subito dopo colazione, Noah è venuto con me al mulino. Ho notato che molti ragazzi giocavano davanti alla bottega di Reihart, il maniscalco. Noah è rimasto per strada mentre io sono entrato per ritirare la zappa che avevo dato a Reihart da riparare. Dopo un po' il maniscalco è andato alla porta e mi ha detto: 'Guarda quei ragazzi'. Allora ho visto Noah che si avvicinava a un ragazzo e gli diceva qualcosa. Non lo avevo mai visto prima, senza dubbio si tratta di quella gente appena arrivata. Era molto più grande di nostro figlio e da principio sembrava tranquillo. Voleva senza dubbio giocare con gli altri mentre Noah non glielo permetteva. Prima lo ha guardato con un certo astio e poi lo ha colpito. Per farla corta, l'altro ha reagito e ha dato a Noah una lezione. Allora ho chiamato Noah e gli ho detto di venire immediatamente a casa ».

« Bene davvero! » esclamò la signora Zane con un gesto di sconforto. « Noah è proprio un ragazzaccio e tu sei stato là a guardare mentre si batteva. Se fai così, lo incoraggi. Speriamo che almeno abbia imparato qualcosa. »

« Facciamo una scommessa, Bessie », disse il colonnello continuando a sorridere. « A meno che non lo chiudiamo a chiave in casa, Noah continuerà a sfidare quel ragazzo ogni giorno che lo incontrerà. »

« Non voglio fare nessuna scommessa », rispose la signora Zane con un gesto di rassegnazione.

« Dov'è Betty? Non l'ho vista in tutta la mattina. Domani voglio andare a Short Creek e pensavo di portarla con me. Vorrei ottenere il permesso per costruire altri villaggi lungo il fiume. Inoltre la signora Raymer sarebbe felicissima di vedere Betty. Pensi che faccio bene a portarla? »

« Certo. Una piccola distrazione non può che giovarle », rispose sua moglie.

« Eccola. Cos'hai fatto finora? » L'improvvisa domanda del colonnello era rivolta a Betty, che entrava in quel momento con un cappellino rosso e il vestito sgualcito e cosparso di fili di paglia.

« Sono stata nel pollaio », rispose la ragazza mostrando un cestino. « Era una settimana che quella gallina mi faceva dannare, ma finalmente sono riuscita a scoprire dove ha fatto il covo. »

« Come hai fatto a salire fin lassù? » le domandò la signora Zane.

« Con la scala, con che altro? È vero che stamani mi sento molto felice e leggera, ma ancora non ho messo le ali. Sam diceva che non ce l'avrei fatta, invece mi è sembrato abbastanza facile. »

« Non dovresti arrampicarti lassù », replicò la signora Zane in tono severo. « L'autunno scorso il figlio di Hugh Bennet scivolò da una di quelle scale e andò a cadere proprio in mezzo ai cavalli che lo scalciarono tanto che per poco non lo spedirono all'altro mondo. »

« Oh, Bessie, ma io non sono più una bambina! » disse Betty con veemenza. « E poi nella scuderia non c'è un solo cavallo che non preferirebbe rimanere a zampe in aria piuttosto che darmi un calcio. »

« Invece credo che quel cavallo nero che lasciò Alfred Clarke sia capace di scalciare chiunque. »

« Sono certa che non lo farebbe con me. »

« Betty, abbiamo avuto bel tempo per tre giorni », intervenne il colonnello, « e hai combinato un sacco di guai. A noi fa molto piacere vederti piena di vita come una volta, ma non vorremmo che tu esagerassi. Se continui così, non mi meraviglierei se qualche Urone ti mettesse le mani addosso e ti lasciasse senza la tua bella capigliatura nera. »

« Il fatto è che la buona stagione mi mette addosso una gran felicità. Stamani avrei gridato di gioia vedendo il cielo azzurro. Ma ora Bessie ricomincerà a farmi le prediche su Madcap e sul fatto che non devo allontanarmi troppo dal forte. Ma io ne ho abbastanza della prudenza. D'ora in avanti voglio cavalcare dappertutto. »

« Betty, non ti voglio fare nessuna predica », disse la moglie del colonnello, « ma sei più pazza di un temporale di marzo, e bisogna bene che qualcuno ti faccia qualche raccomandazione. Ora ascolta: mio fratello dice che Simon Girty ti ha vista in giro e racconta a tutti che se ti troverà sola fuori del forte ti rapirà per fare di te la sua squaw. Non dico sciocchezze, è la pura verità. Non sarebbe la prima volta che un uomo di quella famiglia fa una cosa del genere. Una volta James Girty rapì una delle figlie di Johnson. I suoi fratelli tentarono di riprenderla e furono ammazzati. »

« Cosa farei se Simon Girty tentasse di fare di me la sua squaw? » si chiese Betty con gli occhi infiammati. « Lo ucciderei senza pensarci due volte! »

« Lo credo, Betty. Giuro che lo credo », intervenne il colonnello. « Ma auguriamoci che tu non debba mai incontrare Girty. Tutto quello che ti chiedo è di essere prudente. A proposito, domani vado a Short Creek. Vuoi venire con me? La signora Raymer sarebbe felicissima di incontrarti. »

« Oh, Eb, benissimo. Non chiedo di meglio. »

« Allora puoi cominciare a prepararti perché partiremo domattina presto. »

Betty fece ritorno al forte dopo due settimane e sembrava ancora più felice di quando era partita. Il giorno seguente - era ormai maggio inoltrato e la stagione era bellissima - Betty non seppe resistere al desiderio di fare una cavalcata con Madcap. Lanciò l'animale a uno sfrenato galoppo e mantenne quella velocità per circa un chilometro; poi tirò le redini e proseguì più lentamente. Un albero al margine del sentiero le ridestò un pensiero che aveva tentato più volte, ma senza successo, di scacciare: era stato proprio là che aveva incontrato per la prima volta Alfred Clarke.

Che ne era di quell'uomo che era passato così velocemente nella sua vita? Forse aveva sbagliato nel giudicarlo. Quasi senza volerlo, obbligò il cavallo a voltarsi e proseguì al galoppo verso il vecchio sicomoro dove aveva trascorso quel memorabile pomeriggio in compagnia dell'uomo che ancora non era riuscita a dimenticare. Giunta sulla riva del fiume, tirò le redini e con aria assente si mise a contemplare il vecchio gigante della foresta. In quel momento era come se i suoi occhi non vedessero quanto la circondava: Betty sognava, rivedendo ogni particolare del passato, ma niente del presente. Fu riportata alla realtà da uno scarto improvviso del cavallo. Madcap alzò la testa, drizzò le orecchie e cominciò a raspare il terreno con le zampe anteriori. Betty si guardò intorno per spiegarsi l'irrequietezza del cavallo. Che c'era laggiù? Un uomo alto, appoggiato ad una roccia, pescava con la canna. In lui c'era qualcosa di familiare. Madcap urtò una pietra che rotolò in acqua con gran fracasso. L'uomo si voltò di scatto, e Betty riconobbe in lui Alfred Clarke. Per un attimo credette di sognare. Guardò di nuovo. Sì, era proprio lui. Pallido, sparuto, sembrava molto invecchiato. Il cuore le balzò in petto, mentre una grande gioia la invadeva facendole quasi perdere i sensi. Dunque Alfred era ancora vivo, era tornato. Quello fu il suo primo pensiero, poi altri ricordi l'assalirono, e Betty sferzò il cavallo e tornò a casa al galoppo.

Il colonnello stava rientrando dal cortile e quando vide la sorella avvicinarsi, galoppando sfrenatamente con i capelli al vento, come se avesse cento indiani alle spalle, non poté trattenere un gesto di preoccupazione.

« Che diavolo è accaduto, Betty? » le chiese.

« Perché non mi hai detto che quell'uomo è tornato? » gli domandò Betty, eccitata.

« Quale uomo? » Ebenezer era perplesso.

« Il signor Clarke, chi altro? Come se non lo sapessi. Cos'è questo, un altro dei tuoi scherzi? »

« Oh! Clarke. Io stesso l'ho saputo pochi minuti fa. Non siamo stati a Short Creek insieme? E poi, come potevo immaginare che la presenza di un uomo potesse agitare a questo punto? Povero Clarke, cosa ti ha fatto? »

« Avresti dovuto dirmelo. Qualcuno poteva avvertirmi », insisté Betty, ormai prossima a scoppiare in lacrime. « Sono arrivata fino al sicomoro e lui mi ha vista proprio là, dove per tutto l'oro del mondo non avrei voluto che mi vedesse! »

« Ugh! » esclamò il colonnello che ricorreva spesso a quell'esclamazione indiana. « Tutto qui? Credevo che si trattasse di qualcosa di più serio. »

« Tutto qui! Non ti sembra abbastanza? Avrei preferito morire. Adesso penserà che lo abbia seguito fin laggiù e penserà che... oh! » gridò Betty disperata, correndo in casa.

« Mah, queste donne. Non riesco a capirle. E più vado avanti negli anni, più è difficile. »

Betty corse in camera e chiuse la porta a chiave. Più che sorpresa dalla vista di Alfred, Betty era ferita dall'umiliazione di averlo incontrato proprio in quel luogo per lei così pieno di ricordi e di significati. Infuriata con sé stessa, e vinta dallo sconforto, la ragazza si lasciò cadere sul letto e pianse a lungo.

Alfred Clarke era davvero tornato a Fort Henry. Partendo in autunno, aveva

intenzione di tornare al più presto ma, come spesso accade, il destino aveva sconvolto i suoi piani e, in parte, la sua vita.

Mentre era con i compagni a Fort Pitt, al termine della spedizione, una improvvisa malattia lo aveva trattenuto laggiù per molti giorni; poi, quando stava per rimettersi, gli era arrivata una lettera dalla Virginia nella quale gli si dava notizia di una grave malattia di sua madre. Se avesse voluto trovarla ancora in vita, non avrebbe dovuto perdere un minuto di tempo. Così si era messo subito in viaggio. Una volta arrivato a casa era rimasto accanto alla madre fino alla sua morte. Per Alfred, la madre era l'unico vincolo che lo teneva in qualche modo legato alla sua vecchia casa, e dunque, quando essa morì, il giovane decise di abbandonare per sempre i luoghi dell'infanzia.

Alfred era l'unico e legittimo erede di tutta la proprietà dei Clarke, ma il patrigno aveva tramato tanto che era riuscito a escluderlo da qualsiasi diritto. Allora Alfred aveva deciso che sarebbe diventato un soldato di ventura. Oltretutto preferiva la vita movimentata e pericolosa della frontiera a quella oziosa e monotona del gentiluomo di campagna.

Era una domenica mattina, ed Alfred si trovava a Fort Henry già da due giorni.

« Eccomi di nuovo qui », disse guardando dalla finestra della sua piccola camera il ben noto paesaggio. « Forse sono stato uno sciocco. Avrei potuto far causa al mio patrigno e riottenere le proprietà della mia famiglia. Adesso avrei piantagioni, cavalli, schiavi. Invece qui ci sono solo pericoli, lavoro, privazioni e indiani ostili. Inutile che inganni me stesso, ripetendomi che subisco il fascino del nuovo territorio e delle sue grandi opportunità. L'unica ragione per cui sono qui è lei. Percorrerei migliaia di chilometri a piedi e rischierei di morire di fame per rivedere, un attimo solo, il suo bel viso. Di che altro mi preoccupo, allora? Però, è strano che ieri Betty sia venuta al vecchio sicomoro, proprio nel momento in cui stavo pensando a lei. Chissà se in questo periodo ha pensato a me? Devo considerare quell'episodio di buon auspicio? Ba', sono qui per scoprirlo e lo farò al più presto. Ecco che suonano le campane. »

Si spazzolò accuratamente la giacca, si mise il cappello e uscì dalla camera. Gli abitanti del villaggio si stavano avviando verso la chiesa per il servizio domenicale. Mentre saliva la breve scalinata, Alfred incontrò Lydia Boggs.

« Signor Clarke! Ho saputo del suo ritorno. Sono contenta di rivederla », disse la ragazza, stringendogli la mano.

Nel frattempo sopraggiunsero il colonnello Zane e il capitano Boggs; ambedue salutarono calorosamente il giovane.

« Benvenuto alla frontiera », disse il colonnello con la consueta cordialità. « Mi fa piacere rivederti qui. Mi sono molto affezionato al cavallo nero che lasciasti prima di partire. Ma cos'hai fatto in questi mesi? »

« Sono stato a casa, in Virginia. Mia madre è stata molto malata tutto l'inverno, e in aprile è morta. »

« Oh, questa è davvero una brutta notizia. Mi dispiace molto », disse il colonnello, appoggiandogli una mano sulla spalla. « Infatti mi stavo proprio

chiedendo il perché di quella espressione triste. Lo so, amico, è duro da sopportare. Ma che vuoi farci? È la vita. »

« Sono tornato per riprendere il mio posto, colonnello, se lei è d'accordo. »

« Certamente. Anzi adesso abbiamo più bisogno di prima di giovani volenterosi. Stiamo per aprire una strada verso Maysville, nel Kentucky, e costruiremo nuovi villaggi lungo il fiume. »

« La ringrazio, colonnello. »

Durante la conversazione Alfred notò una figura snella che si stava avvicinando. Era un gruppo di giovani, ma fra loro Alfred vide solo Betty. Per puro caso, la ragazza si trovava accanto a Ralf Miller e, per quelle misteriose ragioni che solo le donne conoscono, gli parlava animatamente e gli sorrideva. A quella vista, Alfred voltò la testa di scatto. Era stato toccato al cuore.

Quando il gruppo fu sulle scale, gli occhi dei due rivali si incontrarono per un attimo appena, ma quanto bastò perché si comprendessero. Non fu scambiata nemmeno una parola. Lydia esitò, poi si voltò verso Betty.

« Betty, ecco... » cominciò il colonnello Zane, ma la ragazza, con il volto infiammato, salì le scale dando un'occhiata di sfuggita ad Alfred. Per il giovane fu un momento di grande imbarazzo. Poi si riprese e disse:

« Andiamo », e tutti presero posto in chiesa.

Alfred Clarke rimuginò a lungo su quel momento. Che idiota era stato! Adesso capiva perché la sua lettera non aveva avuto risposta. Betty amava Miller, un uomo che lo odiava, e che avrebbe fatto di tutto per distruggere nella ragazza anche la più piccola simpatia provata per lui. Miller ancora una volta gli traversava la strada. Disperato, Alfred si rese conto che tutto quanto aveva immaginato non era che un sogno. Riuscì a stento a rimanere seduto fino alla fine della cerimonia. Adesso voleva essere solo, per combattere con sé stesso, per cercare di strapparsi quell'immagine dal cuore.

Uscito dalla chiesa, corse nella sua camera.

Quanto a Betty, ricevette visite per tutto il pomeriggio, e fu solo a sera che il colonnello poté salire nella sua stanza e trovarla sola.

« Betty, voglio sapere perché stamani hai ignorato la presenza di Alfred Clarke », le chiese con un'espressione severa che poche volte Betty gli aveva visto.

« Credo che la ragione riguardi solo me », rispose prontamente la ragazza, con fare altero e con un'espressione simile a quella di suo fratello.

« Scusami, ma non sono della stessa opinione », rispose il colonnello. « Riguarda anche altri. Non puoi tenere un simile atteggiamento in un piccolo villaggio come questo dove tutti si conoscono. La moglie di Martin ha notato l'episodio, e tu sai quanto sia pettegola. Ormai tutti parlano di te e di Clarke. »

« Non mi importa affatto. »

« A me, sì. Non voglio che la gente faccia pettegolezzi sul tuo conto », rispose il colonnello che stava per perdere la pazienza. « L'autunno scorso lasciasti che Clarke ti usasse mille attenzioni e, in apparenza, eravate i migliori amici del mondo. Ora è tornato, e non gli rivolgi nemmeno la parola, mentre permetti che quel Miller ti corra sempre dietro. A parer mio, fra i due uomini non si può nemmeno fare un confronto. E, a giudicare dai saluti calorosi che Clarke ha ricevuto stamani, sono in

molti a pensarla come me. Non voglio fare l'elogio di Clarke, ma il fatto è che sia a Bessie sia a Jonathan sia a me il tuo contegno sembra incomprensibile. La gente comincia a pensare che tu sia una civetta e che sarebbe meglio se tenessi un comportamento più semplice. »

« Non ho affatto permesso che il signor Miller mi corresse dietro, come ti compiacci di dire », replicò Betty indignata. « Quell'uomo non mi piace e non gli parlo mai, a meno che tu o Bessie o qualcun altro sia presente. E tu lo sai bene. Ma non posso certo impedirgli di camminarmi accanto quando si va in chiesa. »

« No, certo. Ma ti senti del tutto innocente di quei sorrisi e di quelle occhiate che gli davi stamani? »

« Non è vero! » gridò Betty indispettita. « Nessuno ha il diritto di chiamarmi civetta. Nemmeno tu! Ogni volta che mi mostro gentile con un uomo, tutte le zitelle e le vecchie del villaggio dicono che faccio la civetta. Sono stufa di questa storia! »

« Adesso, Betty, non ti eccitare. Non è questo il punto. Perché non sei stata gentile anche con Clarke? » le chiese il colonnello. E non ricevendo risposta, continuò: « Se c'è qualcosa a proposito di Clarke che io non so, ti prego di dirmelo. Personalmente, quel giovane mi piace. Non lo dico perché se piace a me, debba piacere anche a te. Può esserti anche del tutto indifferente, ma ciò non giustifica il tuo modo di fare. Renditi conto, Betty, che in questi piccoli villaggi di frontiera un uomo viene presto giudicato per il suo valore reale, e qui Clarke è ben visto da tutti. I più giovani lo adorano addirittura. Anche a Bessie piace molto. Anche Isaac era un suo ottimo amico. Oggi stesso ha agito da vero uomo. Mi sono accorto, sai, di quell'occhiata che Miller gli ha dato, e quel Miller, in ogni caso, non mi piace per niente. In conclusione, ecco come la penso: il problema non è se quell'uomo ti piace o no, il che, oltretutto, non è affar mio. La questione è che non ti sei comportata nello stile degli Zane. Questa storia va chiarita, e poi non se ne parlerà più. »

Betty aveva visto altre volte suo fratello arrabbiarsi, ma mai con lei. Così mise da parte il suo risentimento e anzi provò una certa gioia ascoltando gli elogi che suo fratello elargiva ad Alfred. Ma nello stesso tempo, ricordando il passato, provò vergogna della sua debolezza e quasi senza volerlo, esclamò:

« Quell'uomo è uno sciocco. Non ha mai avuto alcun interesse per me e mi ha insultata! »

Il colonnello si mise in testa il cappello, si alzò senza dire un'altra parola e uscì dalla camera.

Betty si pentì subito di ciò che aveva detto e corse a richiamare il fratello. Ma il colonnello non tornò indietro e non le rispose.

« Betty, cosa hai raccontato a mio marito? » chiese la signora Zane entrando, pochi minuti dopo, nella camera della ragazza. Aveva fatto le scale di corsa, e ansimava. « Era bianco come un panno lavato ed è andato al forte senza dirmi una parola. »

« Gli ho semplicemente detto che il signor Clarke mi ha insultata », rispose Betty con calma.

« Buon Dio! Betty, ma che hai fatto? » esclamò la cognata. « Tu non conosci Ebenezer quando si arrabbia. Lo sai che ha un debole per te. Non ci penserebbe due volte ad uccidere Clarke! »

Betty sentì il sangue affluirle alla testa, ma rispose senza scomporsi che per lei non era una cosa di grande importanza.

« Ma quando ti ha insultata? » insisté la signora Zane con comprensibile ansia.

« É stato lo scorso ottobre. »

« Accidenti! E ti ci è voluto tutto questo tempo per dirlo? Ma non credo che sia stata una cosa tanto grave. Il signor Clarke non mi sembra l'uomo capace di insultare qualcuno. Tutte le ragazze andavano pazze per lui. »

« Non mi importa delle altre ragazze. Se Io possono prendere, se è per questo. Io non lo voglio. Non mi è mai piaciuto. Sono stanca di sentir dire che è apprezzato da tutti. Io lo odio. Hai capito? Lo odio! E vorrei che te ne andassi e mi lasciassi in pace! »

« Bene, Betty. Voglio solo dirti che sei ancora una ragazzina », rispose la signora Zane vedendo che Betty scoppiava in lacrime. « Non credo a una sola parola di quello che hai detto. E non credo nemmeno che tu lo odi, ecco. »

Il colonnello andò dritto verso il forte, entrò nella casamatta e bussò alla porta della stanza di Clarke. Una voce gli disse di entrare e aprì la porta con decisione. Clarke era appena tornato da una passeggiata sulla collina e i suoi stivali erano polverosi e la giacca coperta di fili d'erba. Sembrava stanco.

« Ah, è lei colonnello. Si sieda, prego. Cosa posso fare per lei? »

« Sono venuto a chiederti una spiegazione per alcune parole di mia sorella. »

« Sono a sua disposizione », rispose Alfred con calma, accendendosi la pipa.

« Mia sorella mi ha detto che tu l'hai insultata, prima di partire per la spedizione. Sono certo che non sei né un bugiardo né un codardo, per cui mi aspetto da te una risposta da uomo. »

« Colonnello, non sono bugiardo e, spero, nemmeno codardo », rispose Alfred con calma.

« Ti credo, ma ho bisogno di una spiegazione. Qualcosa in questa faccenda non torna. Stamani Betty ti è passata accanto senza nemmeno salutarti. Quel gesto non mi è piaciuto e le ho chiesto perché l'ha fatto. Mi ha risposto che tu l'avevi insultata. Betty può esagerare le cose, specialmente se è arrabbiata, ma non mi ha mai detto una bugia. Tu sai quanto ti sia grato per aver salvato la vita a mio fratello, ed è anche per questo che non voglio avere guai con te, ma questa faccenda ormai è andata troppo avanti. Adesso lascia da parte l'orgoglio e raccontami la tua versione. »

Alfred, fin dalle prime parole del colonnello, era impallidito. Sapeva bene che il colonnello, se avesse saputo che Betty era veramente stata insultata, avrebbe anche potuto ucciderlo. Il colonnello aveva parlato con tono calmo e gentile, ma Alfred aveva notato nella sua voce una tensione, una vibrazione che gli facevano capire quanto pericoloso potesse diventare quell'uomo. Il suo primo impulso fu quello di non dare spiegazioni, ma un attimo più tardi, considerati i pro e i contro che quell'atteggiamento avrebbe provocati, decise di raccontare al colonnello tutta la vicenda.

« Colonnello Zane, non credo di avere alcun debito verso sua sorella, e se ne parlo è solo perché lei si è sempre mostrato mio amico e non vorrei che si facesse un'opinione sbagliata di me. Le racconterò la verità, e lei giudicherà se ho insultato sua sorella. Mi innamorerai di lei quasi a prima vista. La sera prima della mia partenza,

Betty mi accompagnò fino al cancello e, al chiaro di luna, mi apparve così incantevole e io ero così addolorato e insieme così trasportato dall'amore, che cedetti a un momentaneo impulso e la baciai. Non seppi controllarmi, e su questo atto non ho scusanti. Betty mi dette uno schiaffo e corse in casa. Avevo intenzione di parlarle quella sera stessa del mio amore per lei, ma l'incidente sconvolse tutti i miei piani. Dovevo partire la mattina seguente all'alba ma rimasi alzato tutta la notte a pensare al da farsi. Decisi finalmente di scriverle una lettera. Le parlavo del mio amore e le chiedevo se voleva diventare mia moglie. Poi detti la lettera al suo schiavo Sam, raccomandandogli di consegnarla a Betty appena alzata. Non ho mai ricevuto risposta, e stamani, quando mi ha incontrato, mi ha completamente ignorato. È tutto, colonnello. »

« Penso che Betty non abbia mai ricevuto quella lettera », rispose il colonnello. « Non ha agito come una ragazza che abbia avuto la possibilità di rispondere sì o no alla tua richiesta. Inoltre Sam non ti ha mai avuto in simpatia, anzi, al contrario, non ha perso occasione per parlare male di te. »

« Se quel maledetto non le ha consegnato la lettera... lo... lo uccido! » esclamò Alfred eccitato. « Non avevo mai considerato questa possibilità. Mio Dio, cosa avrà pensato Betty di me? Avrò creduto che me ne sia andato senza la minima spiegazione. Se avesse saputo che l'amavo, non avrebbe certamente agito in quella maniera. »

« C'è dell'altro da chiarire in questa faccenda, ma per quanto ti riguarda, sono soddisfatto della tua spiegazione », disse il colonnello. « Adesso andrò da Sam, a vedere che fine ha fatto quella lettera. Sono contento di non aver pensato male di te. Sono sicuro che anche tu hai sofferto molto, ma spero che presto tutto si sistemerà. Voglio darti un consiglio... ma lasciamo perdere, per adesso. Comunque sappi che in me hai un amico. Ti farò sapere quello che mi dirà Sam. »

Il vecchio negro stava seduto sulla soglia di casa.

« Sam, che ne hai fatto della lettera che il signor Clarke ti dette in ottobre pregandoti di consegnarla a Betty? » gli chiese senza preamboli il colonnello.

« Non mi ricordo di nessuna lettera, signore », rispose Sam.

« Non dire bugie. Clarke mi ha appena detto di averti dato una lettera. Che ne hai fatto? »

« Signore, non ho visto lettere, io », insisté il vecchio ruotando gli occhi.

« Se continui a raccontarmi bugie sarò costretto a punirti », lo minacciò il colonnello. « Stai diventando vecchio, Sam, e mi dispiacerebbe farlo. Ma lo farò, se non mi dai quella lettera. »

Sam borbottò qualcosa di incomprensibile ed entrò nella capanna. Dopo qualche minuto tornò fuori e porse al colonnello una busta unta e sgualcita.

« Perché l'hai fatto, Sam? Sei sempre stato onesto. Il tuo gesto ha causato un sacco di equivoci e avrebbe potuto provocare conseguenze gravi. »

« Quel tipo è uno dei tanti fannulloni della Virginia. Gente buona a nulla », disse Sam. « Invece alla signorina piaceva, me ne ero accorto, e non volevo che andasse via con lui. Così non le ho dato la lettera. »

Quella fu la spiegazione di Sam, e il colonnello, sapendo che sarebbe stato inutile insistere, tornò a casa senza aggiungere una parola.

« Cos'è quella? » gli chiese sua moglie vedendolo entrare in casa con la busta in mano.

« È una lettera per quella irresponsabile di mia sorella. Clarke la dette a Sam, l'autunno scorso, e Sam non l'ha mai consegnata a Betty. Spero che adesso tutto si chiarirà. »

« Lo spero anch'io, perché la ragazza mi preoccupa molto, con tutte queste storie di giovanotti. »

Il colonnello salì al piano superiore e trovò la sorella nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata.

« Bene, signorina, ho qui qualcosa che forse potrebbe interessarti. »

« Cos'è? » chiese Betty. Quando vide la lettera, esitò un attimo e quasi si rifiutò di prenderla.

« É per te. É una lettera di Clarke che avresti dovuto ricevere qualche mese fa. Il mattino della sua partenza la dette a Sam perché te la consegnasse, ma Sam non lo fece. Comunque, ormai è tardi per parlare di quel che è avvenuto. »

Il colonnello uscì dalla stanza lasciando Betty attonita. Con mani tremanti la ragazza stracciò la busta e cominciò a leggere:

Cara Betty,

se avessi aspettato solo un momento sono certo che adesso non saresti così infuriata con me. Le parole che desideravo dirti mi hanno fatto nodo in gola e non sono riuscito a pronunziarle. Ti amo. Ti ho amata fin dal primo momento, quel magico momento in cui alzai la testa e ti vidi sul pony, con il più bel viso che il sole abbia mai illuminato. Sarò il più felice degli uomini se mi dirai che anche tu mi vuoi bene e che acconsentirai a diventare mia moglie.

Ho commesso un grave errore nel baciarti e ti chiedo scusa. Ma se avessi potuto vedere il tuo viso come lo vidi io, illuminato dalla luna, non avrei bisogno di scusarmi, perché capiresti che quell'impulso fu per me irresistibile. Con quel bacio ti ho dato la mia speranza, il mio amore, la mia vita, tutto.

Spero di tornare da Fort Pitt fra sei o al massimo otto settimane, ma non posso aspettare fino a quel momento una tua risposta.

Tuo fino alla morte,

ALFRED

Mentre leggeva, le righe le si confondevano davanti agli occhi e un senso di oppressione e quasi di vertigine la costrinse ad appoggiarsi al letto per non cadere. Ma fu inutile; le gambe non ressero all'emozione e Betty, per la prima volta nella sua vita, svenne. Il colonnello la trovò, pochi minuti dopo, pallida e immobile, sotto la finestra.

IX

GYANTWAIA, o, come veniva chiamato, comunemente Cornplanter, era stato in origine un capo Seneca, ma quando le Cinque Tribù si unirono per formare la confederazione detta delle « Cinque Nazioni », egli diventò il loro condottiero. Uno storico ha detto di lui: « La tradizione vuole che nelle vene di questo famoso guerriero scorresse sangue bianco. La sua tribù era originariamente guidata da una donna di singolare bellezza e di straordinario potere. Molti capi cercarono di sposarla, ma lei rifiutò sempre. Un giorno però arrivò nella valle dell'Ohio un giovane bianco di cui ella si innamorò. Dalla loro unione nacque appunto Cornplanter ».

Cornplanter fu un uomo saggio, un grande condottiero e morì, a oltre cento anni d'età, dopo aver ricevuto più concessioni dai bianchi di quante ne avessero ottenute tutti gli altri capi messi insieme.

Il generale Washington scrisse di lui: « Le qualità di Cornplanter e la sua amicizia verso gli Stati Uniti sono ben note e non saranno mai dimenticate ».

Ma Cornplanter non fu sempre amico dei bianchi. Durante la guerra di Dunmore e anche in seguito, fu invece uno dei più tenaci condottieri della resistenza indiana agli invasori bianchi.

Proprio durante questo periodo di aspre lotte Isaac Zane ebbe la sfortuna di cadere nelle sue mani.

Infatti Isaac, perduto nei boschi, indebolito dalla fame e dalle privazioni, si era nascosto in un cespuglio, cadendo in un sonno profondo. Venne svegliato ore dopo da un cane che gli leccava il volto. Poco dopo udì alcune voci di indiani. Si alzò, cercando scampo nella fuga ma, esausto, fu ben presto raggiunto dai suoi inseguitori. Vedendo che non aveva la forza di difendersi, gli indiani lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono per un sentiero.

« Cattive gambe, misera corsa », disse uno degli inseguitori. Gli altri due si misero a ridere. Poi lanciarono un grido e altri indiani sopraggiunsero. Isaac si rese conto che lo stavano portando verso un accampamento. Allora chiese a quello che gli sembrava il capo dove lo stessero portando, e quello gli rispose che si dirigevano verso il campo di Cornplanter.

Attraversando il villaggio, Isaac notò che gli indiani stavano facendo preparativi di guerra. Le donne tagliavano la carne di bisonte in lunghe strisce mentre i guerrieri pulivano i fucili, affilavano i tomahawk, mescolavano le tinte per preparare i colori di guerra. Quella notte, poi, udì interminabili conversazioni - in una lingua a lui sconosciuta - nella tenda accanto a quella dove era stato confinato. Il giorno seguente cominciarono le danze di guerra, che continuarono per quattro giorni, durante i quali Isaac fu costretto a rimanere immobile nella tenda. Il quinto giorno un uomo venne a visitarlo. Era alto e robusto, aveva i capelli lunghi e indossava la tipica casacca degli indiani. Ma Isaac vide subito che si trattava di un bianco, forse di un cacciatore francese di passaggio attraverso quel villaggio.

« Il tuo nome è Zane », disse l'uomo in inglese.

« Esatto. E tu chi sei? » gli chiese Isaac sorpreso.

« Mi chiamo Girty. Non ci siamo mai incontrati prima, ma conosco bene il

colonnello e anche Jonathan. Ho visto anche tua sorella. Vi somigliate tutti. »

« Tu quindi sei Simon Girty? »

« Sì. »

« So che hai molta influenza sugli indiani. Puoi fare niente per me? »

« Come sei caduto nelle mani di Cornplanter? Sei a pochi chilometri dal campo di Wingenund », disse Girty guardando Isaac con un'aria sospettosa.

« Girty, ti giuro che non sono una spia. Sono fuggito dal villaggio dei Wyandot sul Mad River e dopo tre giorni mi sono perso nella foresta. Al quarto giorno sono stato catturato. »

« So tutto. Il vecchio Tarhe ha una figlia che si è innamorata di te e ti tiene prigioniero. »

« Sì, e in questo momento rimpiango di non essere ancora là. Ho l'impressione che qui le cose si mettano male per me. »

« È vero, Zane. Sei stato preso in un brutto momento. Gli indiani sono inferociti. Forse non sai che qualche giorno fa i volontari del colonnello Crawford hanno massacrato molti indiani. Sarà un brutto affare per qualsiasi bianco cadere nelle loro mani. Temo di non poter fare niente per te. »

Simon Girty aveva due fratelli, James e George, che erano stati a lungo fuorilegge prima di venire adottati dai Delaware. All'inizio, fu difficile per Simon adattarsi al genere di vita degli indiani, e tornò infatti più volte a vivere con i bianchi. Allo scoppio della rivoluzione, era addirittura ufficiale nella guarnigione di Fort Pitt. In seguito, però, disertò portando con sé McKee, Elliott e dodici soldati. Dopo qualche tempo aveva conquistato un tale ascendente sugli indiani che poteva disporre di loro a suo piacimento. Nel tentativo di convincere le tribù a unirsi all'Inghilterra, Girty fece circolare la voce che il generale Washington era stato ucciso, che il Congresso si era sciolto e che gli inglesi stavano vincendo la guerra.

Girty parlava molte lingue indiane e Hamilton, il governatore britannico, lo mandò fra le tribù a incitare gli indiani all'odio contro i pionieri americani. Era quella l'attività che più gli si confaceva. Ben presto diventò famoso in tutto il territorio per le sue scorrerie nei villaggi americani, per le rapine, per l'abitudine di scotennare i nemici, per l'abilità nel rapire le donne e infine per l'efferata crudeltà. Per molti anni fu sufficiente pronunciare il suo nome per seminare il terrore fra i pionieri americani.

Per una settimana Isaac Zane non subì alcun maltrattamento. Non vide nessuno, salvo Simon Girty e la squaw che gli portava il cibo e l'acqua. Il settimo giorno, finalmente, entrarono nella tenda due indiani che lo sollevarono e lo condussero davanti al concilio delle Cinque Nazioni. Cornplanter era seduto in posizione dominante; aveva ai fianchi i suoi bracci destri, Grosso Albero e Mezzo Villaggio, e via via i capi delle altre tribù. Un guerriero molto anziano sedeva al centro e pronunciava un discorso. In apparenza nessuno si accorse dell'arrivo del prigioniero.

« Zane, stanno tenendo consiglio », mormorò una voce nell'orecchio di Isaac. Era Simon Girty. « Devi prepararti al peggio. »

« Non c'è proprio nessuna speranza per me? » gli chiese Isaac.

« Ho paura di no », rispose il disertore a bassa voce. « Non mi permettono di prendere la parola. Ho detto a Cornplanter che la tua morte potrebbe significare la

guerra contro gli Uroni, ma lui non mi vuole ascoltare. Ieri nell'accampamento dei Delaware, ho visto bruciare vivo il colonnello Crawford. Lo avevo conosciuto a Fort Pitt ed era mio amico, ma non ho avuto il coraggio di dire una parola in suo favore, e anzi mi hanno costretto ad assistere alla tortura. Pipa e Wingenund, entrambi amici di Crawford, sono rimasti cinque ore a vederlo bruciare sui carboni ardenti. »

Isaac rabbrivì a quelle parole, ma non rispose. Si era reso conto fin dal primo minuto che per lui non c'era più scampo e aveva deciso di mantenersi calmo e di mostrare agli indiani come sapeva morire un uomo bianco.

Furono pronunziati molti altri discorsi e infine Grosso Albero tenne l'orazione finale. Poi Cornplanter consegnò a Mezzo Villaggio la mazza di guerra. Il capo si alzò, percorse tutto il cerchio dei guerrieri e scagliò a terra la mazza. Poi la passò a Grosso Albero che fece lo stesso, imitato da tutti i capi.

Isaac osservò la cerimonia come affascinato. Aveva già visto qualcosa di simile presso gli Uroni e sapeva che significava guerra e morte.

« Uomo bianco, tu hai ucciso molti indiani », disse Cornplanter in buon inglese. « All'alba morirai. »

Un guerriero si avvicinò a Isaac e gli tinse la faccia di nero. Ciò significava che ormai la morte stava per carpirlo. Mentre lo trasportavano di nuovo nella sua tenda, ebbe modo di vedere che i guerrieri celebravano i riti di guerra.

Un centinaio di guerrieri con tomahawk e coltelli danzavano intorno a un palo, accompagnati dal ritmo sordo di un tamburo. Ogni tanto uno degli uomini usciva dal cerchio e scagliava la sua arma contro il palo. Poi, con voce tonante, raccontava le sue gesta di guerra. Gli altri gridavano e applaudivano, agitando in aria i coltelli e i tomahawk.

Nel pomeriggio molti indiani entrarono nella tenda del prigioniero: agitavano i pugni, lo minacciavano con il coltello, e finalmente uscivano. Appena scese la notte, Isaac fu lasciato solo e ciò lo sollevò un poco. Piano piano il silenzio scese sull'accampamento, salvo per le urla occasionali di un ubriaco. Poi anche quelle grida, che agli orecchi di Isaac risuonavano come rantoli di morte, cessarono, consentendo al prigioniero di concentrarsi nei suoi pensieri. Ma in realtà il pensiero era uno solo, e ossessionante: quella era la sua ultima notte. La sua ultima notte. Allora, nella completa oscurità, la sua mente tornò ai giorni felici dell'infanzia; rivede i volti dei fratelli, della sorella, della madre, e gli fu di conforto il pensiero che presto avrebbe potuto ricongiungersi a lei. Poi ebbe come una visione: la tenda si illuminò all'improvviso e in alto vide il sereno volto della ragazza che lo aveva tanto amato. Myeerah aveva gli occhi sorridenti e la bocca pronta a dargli un bacio.

Un violento calcio nella schiena lo riportò brutalmente alla realtà. Un indiano lo obbligò ad alzarsi e lo trascinò fuori della tenda.

Era l'alba, e il sole spuntava dietro la collina al piede della quale era situato l'accampamento. L'aria era tiepida, ma Isaac rabbrivì alla lieve brezza che gli carezzava il volto. Guardò a lungo in direzione del sole, poi si voltò di scatto come per dire addio a quello spettacolo.

Gli indiani erano già in piedi e le loro grida risuonavano lungo la vallata. Due guerrieri condussero il prigioniero attraverso l'accampamento, mentre una folla di donne e bambini lo seguiva colpendolo con sassi e bastoni.

Ben presto tutti gli abitanti dell'accampamento furono riuniti nell'ampio spiazzo ovale fra le tende. Quando il prigioniero apparve gli indiani si disposero in due lunghe file, una di fronte all'altra a qualche metro di distanza. Isaac capì che stavano preparando per lui una delle torture più crudeli. Salvo Cornplanter e altri capi, tutti gli abitanti del villaggio erano in fila. Bambini appena capaci di lanciare una pietra, donne con bastoni o lance, atletici giovani armati di tomahawk, vecchi che brandivano nodosi bastoni, tutti erano in fila e agitavano le armi con selvaggio furore.

A un segnale, Isaac, denudato fino alla cintola, balzò in avanti e corse con quanto fiato aveva. Conosceva bene quel supplizio. Sapeva che all'inizio delle due file venivano collocati i guerrieri più giovani e che quindi quello era il passaggio più pericoloso. Isaac riuscì a oltrepassarlo senza gravi ferite, evitando abilmente le armi che gli venivano scagliate, colpendo a sua volta qualche avversario con il pugno, senza per questo rallentare la corsa, e ricevendo solo qualche colpo sulle braccia alzate per riparare la testa. Oltrepassato lo schieramento dei giovani, la prova poteva dirsi vinta, perché fu facile impaurire e allontanare le donne e i bambini, minacciandoli con le braccia robuste.

I vecchi capi annuirono in segno di approvazione. Isaac aveva ricevuto un colpo di bastone sulla testa e qualche graffio sul torace. Nessuno, forse, era mai riuscito a superare quella prova meglio di lui.

A un nuovo ordine, Isaac venne legato al palo, mentre i guerrieri, le donne e i bambini lo circondavano gridando. Subito vecchie squaw cominciarono a punzecchiarlo con bastoncini appuntiti immersi nell'acqua salata; le ragazze invece lo sferzavano con rami di salice, lasciandogli strisce rosse di sangue sulle spalle; i guerrieri lanciavano i loro tomahawk contro il palo, il più vicino possibile alla sua testa, badando però a non colpirlo.

Isaac conosceva bene gli indiani e sapeva che per conquistare il loro rispetto bisognava mostrarsi coraggiosi; un grido di implorazione sarebbe servito solo a prolungare la sofferenza. Aveva deciso di morire senza un lamento, e di mostrarsi impassibile a qualsiasi tortura.

Un giovane guerriero lanciò il suo lucente tomahawk, che andò a piantarsi nel palo a due centimetri dalla testa di Isaac. Lo lanciò altre due volte, da distanze sempre maggiori, e ogni volta l'arma andò a sfiorare i capelli del prigioniero. Con sprezzante ironia Isaac gli disse allora:

« Crede il giovane indiano di spaventare un guerriero bianco? Che si conquisti pure le sue piume d'aquila. Il viso pallido ride di lui ».

Il giovane indiano capì la lingua Urone perché lanciò un grido e scagliò di nuovo il tomahawk e questa volta così vicino alla testa di Isaac che un ciuffo di capelli cadde per terra.

Era proprio ciò che Isaac voleva: che un indiano si irritasse per la sua spavalderia e lo colpisse in pieno petto, uccidendolo all'istante.

Ma gli altri guerrieri spinsero il giovane da un lato e provarono la loro abilità nel lancio del tomahawk. Ogni volta Isaac si faceva scherno di loro.

« Aquila Bianca è stanca di questi ragazzi », disse Isaac, rivolgendosi a un capo che gli sedeva accanto. « Cosa ha fatto per essere usato come giocattolo per i bambini? Dategli la morte degna di un capo. »

Le donne avevano già desistito dal tormentare il prigioniero e anche le vecchie squaw si erano ritirate. Il suo volto fiero, il disprezzo che aveva mostrato verso i carnefici, l'indifferenza per le ferite, avevano vinto i loro cuori.

Ma non così i guerrieri. Vedendo che Isaac si prendeva gioco dei loro sforzi per farlo lamentare, si rivolsero a Grosso Albero. Il capo dette allora un ordine e i guerrieri si allontanarono dal palo, disponendosi in circolo. Poi un indiano si avvicinò a Isaac portando una bracciata di legna secca.

Sebbene avesse nervi d'acciaio, Isaac rabbrivì. Era preparato a subire ogni forma di tortura, ma poiché non aveva mai ucciso nessuno di quella tribù non si aspettava di essere bruciato vivo. Era quella la peggiore delle torture.

Gli indiani si erano fatti silenziosi. La legna fu ammassata ai piedi del prigioniero. Poi un guerriero si inginocchiò, e un filo di fumo si sollevò in aria, seguito da una fiammella che ondeggiò alla brezza.

Isaac strinse i denti e pregò che la morte lo raggiungesse il più presto possibile.

In quel momento Simon Girty uscì dal cerchio degli indiani che osservavano la scena in silenzio.

Aveva ottenuto il permesso di parlare all'uomo della sua razza che stava per morire.

« Zane, ti sei dimostrato coraggioso. In qualsiasi altro momento, il tuo comportamento ti avrebbe salvato la vita. Se vuoi, cercherò di far sapere ai tuoi familiari quello che ti è accaduto. » Poi, piegandosi per avvicinare la bocca all'orecchio di Isaac, continuò: « Ho fatto tutto ciò che potevo, ma era troppo tardi ».

« Informa i miei, a Fort Henry », gli rispose Isaac.

La legna scoppiettò e una fiamma si alzò a lambire gli stivali del prigioniero. In quel momento terribile, quando l'attenzione di tutti era concentrata su quella figura immobile legata al palo e il silenzio era rotto soltanto dal lugubre canto di morte degli indiani, un grido prolungato si diffuse nell'aria calma del mattino. Tutti gli sguardi si rivolsero allora verso la collina, dalla quale quel grido era partito. Ma subito risuonò il tuono di un gran numero di cavalli al galoppo. Gli indiani rimasero come paralizzati. Sulla vetta della collina apparve un cavallo montato da un guerriero piumato che agitava il fucile.

Il prigioniero conosceva quel cavaliere e altre volte aveva udito quel grido; anche gli indiani che lo tenevano prigioniero lo conoscevano: era il grido di guerra degli Uroni.

Altri cavalieri raggiunsero il primo e ben presto la collina fu completamente invasa. L'orda entrò nel campo e percorse al galoppo il sentiero centrale fino allo spiazzo.

La sorpresa era pienamente riuscita. Di primo mattino gli Uroni erano giunti inavvertiti fino ai margini dell'accampamento e al momento opportuno, con le vedette distratte a osservare la tortura, erano entrati nel villaggio prima che gli abitanti si rendessero conto di ciò che stava accadendo. Nessuno imbracciò un'arma. Ci furono grida fra le donne e i bambini, un secco comando di Grosso Albero, poi tutti tacquero, in attesa.

Nube Tonante, il capo, spinse il suo stallone fino a pochi passi dal prigioniero, e i suoi uomini lo imitarono. Erano oltre duecento, tutti guerrieri scelti fra i più

audaci; nudi fino alla cintura, con una striscia rossa dipinta sul petto e terrificanti segni bianchi e neri sui volti. Le teste erano completamente rase, eccetto un ciuffo di capelli nel centro. Tutti erano armati di lancia, tomahawk e fucile.

Poi, dalla groppa di uno dei cavalli, in prima fila, una sottile figura scivolò a terra e avanzò verso Isaac. I capelli lunghi e sciolti dimostravano chiaramente che non si trattava di un guerriero. Si avvicinò agilmente al palo e cominciò a sparpagliare la legna ardente; una lama brillò ai raggi del sole e le cinghie che legavano il prigioniero caddero a terra. I cavalieri Uroni si trassero da parte per lasciar passare Isaac, ormai libero, e si richiusero dietro di lui. Poi la ragazza si volse verso gli indiani attoniti, mostrando il pallido volto di Myeerah, la figlia del capo Wyandot.

« Chiamate il vostro capo! » intimò.

L'alta figura del capo Seneca si staccò dal gruppo e si avvicinò alla ragazza. Il suo incedere era dignitoso quale si conveniva al capo delle Cinque Nazioni, al più saggio dei guerrieri, all'eroe di cento battaglie. Chi aveva osato venire a provocarlo proprio nel suo accampamento? Chi sfidava il più potente capo indiano? Quando fu davanti a Myeerah, il capo incrociò le braccia sul petto e attese che la ragazza parlasse.

« Myeerah rivuole Aquila Bianca », disse.

Cornplanter non rispose subito. Non aveva mai visto Myeerah, anche se aveva sentito parlare della sua bellezza. Adesso finalmente si trovava di fronte alla donna la cui fama era tema di molte storie indiane e la cui bellezza era stata cantata in molte canzoni. La ragazza pareva voler sfidare il vecchio capo. Gli abiti in disordine, stracciati e polverosi per la lunga cavalcata, non riuscivano a nascondere la grazia delle forme. Era la discendente di grandi capi e sembrava la personificazione stessa dell'amore selvaggio.

« La squaw Urone è coraggiosa », disse Cornplanter. « Con quale diritto è venuta a liberare il mio prigioniero? »

« Perché è un Wyandot di adozione. »

« E allora perché il viso pallido si nascondeva come una volpe vicino all'accampamento di Cornplanter? »

« Era fuggito e aveva perso la strada per il forte sul fiume. »

« Cornplanter prende i prigionieri per ucciderli, non per liberarli. »

« Se non vuoi riconsegnarmelo, Myeerah se lo riprenderà », rispose la ragazza, indicando i suoi guerrieri. « E qualsiasi cosa accada alla figlia di Tarhe, ella verrà vendicata. »

Cornplanter guardò Nube Tonante. Conosceva bene il valore di quell'uomo sul campo di battaglia e sapeva che quei silenziosi Uroni, che pareva non aspettassero altro che un segnale, erano guerrieri scelti, pronti a combattere fino all'ultimo per l'orgoglio della tribù. Cornplanter comprese tutto questo, e comprese anche che, proprio mentre stava per impegnarsi in una spedizione rischiosa, non era il caso di sacrificare nemmeno uno dei suoi guerrieri per la vita di un viso pallido. Tuttavia, prima di cedere, volle rispondere con tutto l'orgoglio che gli conferiva il suo grado.

« Il viso pallido non vale la vita di uno dei miei cani », disse con disprezzo. « se Cornplanter lo volesse potrebbe spazzare davanti a sé tutti gli Uroni come il vento »

spazza le foglie cadute. Che Myeerah si porti il viso pallido nel suo wigwam e diventi la sua squaw. Quando egli sarà per lei come un serpente nascosto nell'erba, Myeerah ricorderà le parole del capo. Cornplanter volge le spalle alla fanciulla Urone che dimentica il suo sangue. »

Qualche ora più tardi, il sole allo zenit illuminava con i suoi caldi raggi una lunga fila di indiani che, come un serpente, si snodava per lo stretto sentiero attraverso la foresta.

Erano indiani Wyandot, e Isaac Zane cavalcava con loro. Salvato dalla tortura, e sapendo che stava di nuovo dirigendosi verso il villaggio degli Uroni, il giovane accettava il suo destino e anzi lo ringraziava per averlo tratto in salvo al momento più opportuno.

Giunti a un ruscello limpido e vorticoso, i guerrieri smontarono e lasciarono che i cavalli si abbeverassero alla corrente. Un indiano si avvicinò a Isaac e, toccandolo sulla spalla, gli indicò un grosso albero sotto al quale erano seduti Myeerah e Nube Tonante. Isaac spronò il cavallo e raggiunse i due. Myeerah si avvicinò al cavallo, gli posò una mano sul collo e sollevò gli occhi, offuscati di tristezza, per guardare l'uomo che aveva appena liberato.

« Aquila Bianca », disse con freddezza. « Questo ruscello porta direttamente al forte. Seguilo, e prima che il sole scompaia sarai già fra la tua gente. Vai, sei libero. »

Dette queste parole, gli voltò le spalle. Isaac, stordito, non credette ai suoi orecchi. Osservò allora la ragazza, e notò che, sebbene apparisse calma, in realtà respirava affannosamente e la mano che si appoggiava al cavallo stringeva convulsamente la briglia. Nube Tonante e i guerrieri intorno apparivano impassibili, come se ciò che accadeva non li riguardasse.

« Myeerah, che vuoi dire? » chiese infine Isaac.

« Le parole di Cornplanter sono entrate profondamente nel cuore di Myeerah », rispose la ragazza con amarezza. « Sono parole giuste. Aquila Bianca non ama Myeerah e dunque non c'è ragione che ella lo tenga prigioniero. Adesso egli è libero di volare lontano. »

« Ma Aquila Bianca non vuole questa libertà. Ti amo, Myeerah. Mi hai salvato la vita e ti appartengo. Se vuoi venire con me e sposarmi come si usa fra la mia gente, io poi tornerò con te nel villaggio Wyandot. »

Gli occhi della ragazza si addolcirono allora di amore inesprimibile. Poi, dopo qualche minuto di emozione intensa, parlò con Nube Tonante e accennò con la mano verso ovest. Il capo montò a cavallo, gridò un ordine, e si avviò per la riva scoscesa del fiume. I guerrieri lo seguirono senza voltarsi a guardare i due. Quando l'ultimo guerriero fu scomparso dietro un gruppo d'alberi sulla riva opposta, anche Myeerah e Isaac si mossero verso est.

X

AL TRAMONTO di un giorno d'estate, un gruppo di persone circondava il colonnello Zane seduto davanti alla porta della sua casa. Di tanto in tanto egli si toglieva di bocca la lunga pipa indiana e lanciava in aria grandi sbuffi di fumo. Il maggiore McColloch e il capitano Boggs erano fra i presenti; c'era anche Silas, seduto sull'erba; la moglie del colonnello era in piedi sulla soglia, mentre Betty era seduta sull'ultimo scalino e appoggiava la testa al ginocchio del fratello. Tutti avevano un'espressione molto triste. Jonathan era tornato quel giorno dopo un'assenza di tre settimane, e rispondeva alle domande che gli venivano rivolte.

« Non mi chiedete altro, vi racconterò la storia fin dall'inizio », disse infine Jonathan, asciugandosi la fronte madida di sudore. Appariva stanco, aveva la barba lunga e gli abiti in misero stato. « É andata così. Il colonnello Crawford aveva con sé quattrocentottanta uomini. Slover e io gli facevamo da guida. Era una notevole forza, che comprendeva soldati giunti da Fort Pitt e dagli altri forti lungo il fiume. Crawford voleva schiacciare gli Shawnee al primo colpo. Quando raggiungemmo il Sandusky, dopo una marcia faticosa, non incontrammo neppure un indiano. Crawford sperava di sorprendere gli Shawnee nel loro campo. Quando invece lo trovò deserto, non seppe più cosa fare. Slover ed io lo consigliamo di ritirarsi immediatamente, ma Crawford non ci volle ascoltare. Cercai di fargli comprendere che dall'epoca del massacro di Guadenhutzen le vedette indiane erano sempre all'erta, e che quindi la notizia della nostra spedizione doveva essersi subito diffusa fra le tribù. Per me l'accampamento deserto significava che gli Shawnee e i Delaware sapevano del nostro arrivo, e forse che lo sapevano anche i Wyandot, nei loro campi del nord. Ma Crawford volle continuare la marcia in territorio indiano. Il giorno seguente incontrammo il nemico, che veniva direttamente contro di noi. Erano le forze combinate dei due capi Delaware, Pipa e Wingenund. Poco dopo l'inizio del combattimento, giunsero di rinforzo agli indiani quattrocento guerrieri al comando di Shanshota, un capo Urone. Il nemico era disseminato fra gli alberi, dietro le rocce, nei burroni, strisciava fra l'erba alta e poteva venire scovato soltanto dalle guide indiane, delle quali, però, solo un numero assai modesto era al nostro servizio. Non più di una cinquantina, direi. Per tutta la giornata cercammo di difendere la nostra posizione, e ci riuscimmo, perdendo però sessanta uomini. La notte riposammo a turno, dopo avere acceso grandi fuochi per prevenire ogni sorpresa.

« Il mattino seguente, all'alba, il combattimento riprese. Con gli indiani c'era anche Simon Girty. Il loro fuoco divenne così micidiale che fummo costretti a ritirarci. Ne pomeriggio, Slover, allontanatosi in esplorazione, tornò annunciando l'arrivo di una grande forza. Secondo lui si trattava dei rinforzi chiesti dal colonnello Crawford. Invece erano i Rangers inglesi di Butler che venivano direttamente da Detroit. Il fuoco nemico divenne subito più violento e i nostri cadevano uno dopo l'altro. I superstiti furono presi dal panico, gettarono i fucili, e si misero a correre. Molti finirono direttamente nelle braccia del nemico. Certo, i più esperti si sono salvati, ma la maggior parte dei soldati di Crawford è rimasta sul terreno. Io mi nascosi nella cavità di un albero e uscii solo il giorno dopo, quando mi parve che non

vi fosse pericolo. Dovunque vidi cadaveri scalpati e mutilati, ma non riuscii a trovare il corpo del colonnello Crawford. Gli indiani avevano spogliato i cadaveri, portando via tutto ciò che avrebbe potuto essere utile. I Wyandot si erano poi diretti verso nord-ovest, mentre gli Shawnee e i Delaware erano andati a est. Anch'io presi il sentiero verso l'est, perché sapevo che mi avrebbe ricondotto a casa. Tre giorni dopo raggiunsi un'altura che sovrastava il campo di Wingenund. Di là vidi il colonnello Crawford legato al palo con il fuoco già acceso ai suoi piedi. Notai la presenza dei capi Pipa e Wingenund, e vidi anche Simon Girty. Tutti e tre erano stati amici di Crawford, e tuttavia assistevano impassibili alla sua fine. Gli indiani urlavano e danzavano intorno al palo, infliggendo nuove torture al condannato. Quando, infine, un guerriero si accostò al palo e scotennò il colonnello non potei resistere e fuggii. Ho visto molte cose orribili nella mia vita, ma quella è stata la peggiore. »

« Mio Dio! È spaventoso! » esclamò il colonnello. « E pensare che quel Girty è un bianco. »

« È sfuggito alla morte per miracolo », disse Jonathan. « Gli ho sparato da lontano e sono riuscito soltanto a colpire il suo cavallo bianco. »

« Mi dispiace che tu l'abbia mancato! » intervenne Silas.

« Ecco Wetzel. Forse anche lui potrà dirci qualcosa sul massacro », osservò il maggiore McColloch.

Wetzel si unì al gruppo, strinse la mano di Jonathan, e disse che Slover era appena arrivato a casa di Hugh Bennet e che era lacero, affamato, esausto.

« Sono contento che ce l'abbia fatta. Anche lui era contrario alla spedizione fino da principio. Se Crawford ci avesse ascoltati, avrebbe evitato il massacro e sarebbe ancora vivo. Lew, Slover ha saputo dire quanti uomini si sono salvati? »

« Non molti, ha detto. Gli indiani hanno ucciso tutti i prigionieri, eccetto Crawford e Knight. »

« Ho visto io stesso Crawford bruciato al palo, ma non so nulla del dottor Knight. Forse lo avevano ucciso prima che arrivassi al campo dei Delaware », disse Jonathan, come a ristabilire la verità.

« Wetzel, a tuo parere quali saranno le conseguenze di questo massacro e della morte di Crawford? » gli chiese il colonnello Zane.

« Un anno di sangue come il 1777 », rispose Wetzel.

« Il che vuol dire che dobbiamo aspettarci un attacco indiano da un momento all'altro. Intendevi questo? »

« Ci saranno combattimenti lungo tutto il fiume. Il governatore Hamilton, con l'aiuto di Girty, sta certamente preparando qualcosa. Colonnello, sono sicuro che Girty ha una spia in questo territorio che conosce il nostro forte come lo conosciamo noi. »

« Vuoi dire un bianco? »

« Esattamente. »

« È un'affermazione grave, Lewis, ma venendo da te non può essere avventata. Vieni qua e spiegati meglio », disse il colonnello alzandosi e dirigendosi verso la staccionata.

« Non mi piace come si mettono le cose », disse il cacciatore quando restarono soli. « Un mese fa sorpresi quel Miller a cacciare il naso in luoghi dove non aveva

alcuna ragione di andare. Da allora l'ho tenuto d'occhio, e se i miei sospetti sono esatti quell'uomo sta giocandoci qualche brutto scherzo. Non ho nessuna prova, naturalmente, ma la faccenda non mi piace. »

« É strano Lewis », disse il colonnello. « Ma adesso che me ne parli, ricordo che Jonathan mi disse di aver incontrato Miller sul Kanawha, tre settimane fa, cioè proprio quando la spedizione di Crawford si apprestava ad assalire gli Shawnee. Il colonnello cercò di arruolare anche Miller, ma lui si rifiutò, sostenendo che doveva tornare subito al forte. Invece non è ancora tornato. »

« Non mi sorprende. Colonnello, lei è il comandante qui. Io non sono un soldato, e mi trovo quindi nella posizione migliore per sorvegliare Miller, perché di me non sospetterà. Mi dia l'autorizzazione, ed io scoprirò quello che ha in testa. »

« Certo, Lewis. Fa' come meglio credi, e riferiscimi tutto ciò che riesci a sapere. Ricorda comunque che potresti sbagliare e concedi a Miller la possibilità di difendersi. Quell'uomo non mi piace: scomparire e ricompare spesso senza ragioni apparenti, e per questo diffido di lui. Ma, mi chiedo, che interesse avrebbe a tradirci? »

« Non ne ho la minima idea. Tutto quello che so è che dovrò sorvegliarlo attentamente. »

« Santo Cielo! Lew Wetzel! » esclamò Betty quando i due si furono riuniti al gruppo. « Sei venuto fin qua senza fucile? E come mai hai un vestito nuovo? »

Lewis guardò la ragazza senza rispondere. In effetti Lewis quel giorno era particolarmente elegante.

« Betty, oggi è il mio compleanno, ma non è questa la ragione per cui mi sono vestito con cura. Sto solo cercando di fare una buona impressione su di te », rispose Lewis sorridendo.

« É ci sei riuscito in pieno. Non mi aspettavo di vederti così. Chi ti ha fatto il vestito? E tutte quelle frange e le perline? »

« Questa roba l'ho presa in un accampamento indiano. Il vestito l'ho cucito da me. »

« Accidenti, Lewis. Dovrò farmi aiutare da te allora, quando avrò bisogno di una nuova sottana. »

« Bene, devo andarmene adesso », disse Wetzel alzandosi.

« Oh, non andartene ancora. Non abbiamo parlato di niente, oggi », insisté Betty, accompagnandolo verso il cancello.

« Cosa può raccontare un cacciatore di indiani per divertire la più bella ragazza della frontiera? »

« Non c'è bisogno che mi diverta. Però mi fa piacere che almeno mostri di accorgersi della mia presenza. » Poi Betty aggiunse, a voce bassa: « A proposito, Lew, ho sentito che parlavate di Miller. C'è qualcosa di nuovo? Ebenezer mi è sembrato preoccupato ».

« Niente di particolare, Betty. Forse te ne parlerò un giorno o l'altro. Per ora ti basti sapere che Miller al colonnello non piace per niente, e a me nemmeno. A te non interessa, vero? »

« Niente affatto. »

« Allora cerca di non incontrarlo più. Buonanotte, Betty; devo andare a cena. »

« Aspetta ancora un momento, Lew. Altrimenti mi costringi a correrti dietro. »

« Non servirebbe a niente », rispose Lewis. « Non mi raggiungeresti mai. Posso darti venti passi di vantaggio su cento metri e vincere lo stesso. »

« Non credo. Proviamo. »

« Ah, ah! Vedo che fate una corsa », intervenne il colonnello. « Betty, se ce la fai a battere quell'uomo passerai alla storia. »

« Vieni qua, Silas. Conta venti passi e falli belli lunghi », disse Betty.

Wetzel, nel prendere posizione per la corsa, si era rivolto verso il fiume. Qualcosa aveva attratto la sua attenzione.

« Guardate! » gridò.

« Che c'è? » chiese il colonnello. « Ah, sì. Vedo qualcosa che si muove sulla riva. Forse è un indiano. »

Jonathan corse in casa e ne uscì, un secondo più tardi, portando tre fucili.

« Vedo dei cavalli, Lew. Che ne pensi? » chiese Jonathan. « Temo che si tratti di qualche trucco degli indiani. »

« No. Se fossero indiani ostili non si mostrerebbero con tanta ingenuità. Andiamo a vedere. »

« Sì, andiamo », intervenne Betty con decisione.

Anche il colonnello si unì al gruppo che prese il sentiero del fiume. Giunti sulla sponda videro, dall'altra parte del fiume, due cavalli che entravano in acqua.

« Eccoli, stanno arrivando! » gridò Silas.

« Sì, li vedo », disse il colonnello. « Lewis, chi credi che siano? »

« É Isaac con una ragazza indiana », rispose Wetzel con calma.

Quelle parole produssero una profonda emozione nel gruppo.

« Gesù! Wetzel, hai due occhi fantastici. Spero che tu abbia ragione. Ecco, uno dei due sta facendo dei cenni », gridò Ebenezer.

« Oh, Bessie. Credo proprio che Lew abbia ragione. Guarda Tige », disse Betty con voce concitata.

Il cane aveva seguito Betty e, arrivato sulla riva, aveva cominciato ad abbaiare e a correre avanti e indietro, entrando finalmente in acqua.

« Ciao, Betty! » giunse un grido. Non c'erano dubbi. Era la voce di Isaac.

Sebbene il sole fosse tramontato da tempo, c'era ancora molta luce e tutti riconobbero Isaac. Con una mano guidava il cavallo attraverso la corrente e con l'altra teneva le briglie di un pony sul quale cavalcava la fragile figura di una ragazza che si reggeva alla criniera. Jonathan e il colonnello entrarono nell'acqua, aspettando l'arrivo dei due cavalli per guidarli per il ripido pendio. Intanto gli abitanti del villaggio, attratti dalle grida, erano scesi per vedere cosa accadeva. Poco dopo arrivarono anche il maggiore McColloch e il capitano Boggs. Tutti erano molto eccitati.

« Eb, Jack, Silas, eccomi qua sano e salvo », gridò Isaac balzando da cavallo. « Betty cara, sono proprio io. Non mi guardare come se fossi un fantasma. »

Betty si lanciò verso il fratello, gli gettò le braccia al collo e i due si baciaron con gran tenerezza.

« Ti sto bagnando. Sei felice di rivedermi? Questo è il momento più bello della mia vita. Betty, ho qui con me qualcuno che dovrai amare. Questa è Myeerah, tua sorella d'ora in avanti. É bagnata ed ha freddo. Portala a casa e dalle tutto ciò che le

occorre. Dimentica il passato, perché Myeerah mi ha salvato ancora una volta la vita.»

Alle parole del fratello, Betty si era voltata e aveva incontrato lo sguardo della ragazza indiana. Il vestito lacero e zuppo esaltava il corpo snello e perfetto di Myeerah. Betty notò anche la pelle bianca e gli occhi velati di lacrime.

« Aquila Bianca è libero », disse Myeerah in inglese.

« Ma tu l'hai riportato a casa. Vieni », disse Betty prendendo la mano tremante della ragazza.

I pionieri si strinsero intorno a Isaac e lo assalirono di domande. Era davvero libero? Chi era quella ragazza indiana? Era fuggito con lei? Pensava che gli indiani si preparassero alla guerra?

Sulla strada del ritorno verso la casa del colonnello, Isaac raccontò in breve la sua fuga dal campo dei Wyandot, la sua cattura da parte di Cornplanter, e di come era stato liberato da Myeerah. Parlò anche dei preparativi di guerra nell'accampamento di Cornplanter e riferì quello che gli aveva detto Simon Girty sulla morte del colonnello Crawford.

« Come mai quella ragazza è qui con te? » gli chiese il colonnello mentre entravano in casa dopo aver salutato i pionieri.

« Perché voglio sposarla. Poi tornerò a vivere con i Wyandot e rimarrò con loro fino a quando non sarà conclusa la pace. »

« Oh, ma ci sarà mai la pace? »

« Myeerah me l'ha promesso e sono certo che ci riuscirà, specialmente dopo che l'avrò sposata. È la pace con gli Uroni può portare facilmente alla pace con gli Shawnee. Mi adopererò con ogni mezzo per raggiungere questo scopo. Ma anche se non riusciremo a evitare la guerra, è mio dovere stare accanto a Myeerah. Mi ha salvato da spaventose torture e dalla morte. »

« Se il matrimonio con questa ragazza servirà a pacificare Tarhe, avremo ottenuto molto più che da una battaglia vinta. Però non voglio che torni fra gli indiani. Potremmo poi rivederci di nuovo? »

« Oh sì, spesso, spero. Vedi, se sposo Myeerah, gli Uroni mi lasceranno completamente libero. »

« In questo caso la cosa è diversa. »

« Oh, Ebenezer, dovevi vedere l'impressione che ha fatto Nube Tonante con i suoi duecento guerrieri nell'accampamento di Cornplanter! I Delaware erano tutti intorno al palo dove io ero legato. Il fuoco era già stato acceso. All'improvviso il silenzio venne rotto da un grido terrificante. Era Nube Tonante. Lo sapevo, perché lo avevo udito altre volte e il suo è un grido che non si dimentica facilmente. In un tempo che mi parve brevissimo, i suoi guerrieri erano tutti allineati in mezzo al campo. La sorpresa era stata così assoluta che gli Uroni avrebbero potuto massacrare tutti i Delaware e incendiare l'accampamento. A Cornplanter occorreranno molte lune prima di dimenticare quell'incursione. »

Betty aveva sempre odiato il semplice nome di quella ragazza causa di tante disavventure di Isaac, ma adesso era così felice per il ritorno del fratello che si sentiva pronta a perdonarle tutto. E poi la figura fragile di Myeerah e il suo volto bianco e quasi pallido le erano piaciuti subito. Betty intuiva inoltre che quel viaggio

era stato per Myeerah un passo doloroso, poiché avrebbe dovuto affrontare l'odio di tutta la gente del villaggio.

Dato che Myeerah capiva e parlava bene la lingua inglese, per Betty fu più facile aiutarla in quei primi momenti di disagio. Per prima cosa le dette un abito asciutto e le disse quanto fosse felice per il ritorno del fratello. Piano piano l'agitazione di Myeerah svanì e quando Betty l'ebbe aiutata a indossare l'abito bianco e pettinato i lunghi capelli, fu molto divertita dalla sua immagine riflessa nello specchio.

« Sei proprio bella! » esclamò Betty. « Con questo vestito nessuno potrebbe dire che sei una ragazza Wyandot. »

« La madre di Myeerah era bianca. »

« Conosco la tua storia, Myeerah. Però mi devi raccontare tutta la tua vita fra gli indiani. Parli inglese quasi come me. Chi ti ha insegnato? »

« Myeerah ha imparato da Aquila Bianca. Myeerah parla anche francese. »

« È più di quanto possa fare io », rispose Betty ridendo. « E dire che ho anche avuto un maestro di francese. »

« Ehi, ragazze! » gridò Isaac dal pianterreno.

« Isaac, sali », lo chiamò Betty.

« Sarebbe questa la mia ragazza indiana? » chiese Isaac, affacciandosi alla porta. « Betty, non ti sembra che sia... »

« Sì », rispose Betty, « è bellissima. » « Andiamo, Myeerah. La cena è pronta », disse Isaac, prendendola per mano e baciandola. « Non aver timore e non ti agitare se ti guardano. »

« Tutti saranno gentili con te », disse Betty. Myeerah aveva lasciato la mano di Isaac e si era tirata indietro.

« Vieni », continuò Betty. « Ti sarò accanto io e se non ne hai voglia non parlare. »

Rassicurata, la ragazza si lasciò condurre nella sala da pranzo. Isaac l'aspettava sulla porta.

La grande stanza era bene illuminata. La signora Zane stava apparecchiando la tavola, mentre il vecchio Sam e Annie correvano avanti e indietro dalla cucina. Il colonnello stava salendo dalla cantina portando un barilotto di vino invecchiato oltre trent'anni. Erano stati invitati a cena anche il maggiore McColloch, il capitano Boggs, Hugh Bennet e Wetzell. C'erano anche Lydia e Alice.

Quando Isaac, con orgoglio, condusse le due ragazze nella sala, Sam si fermò a guardare la scena ed esclamò: « Dio Santo, signora Zane! Quelle due bambine sono proprio uguali ».

Sam non aveva torto. Le due ragazze erano della medesima altezza e tutt'e due magre e slanciate.

« Amici, questa è Myeerah, la figlia di Tarhe », disse Isaac. « Ci sposeremo domani. »

« Ah, questo non me l'avevi detto! » gridò Betty sorpresa. « Nemmeno Myeerah. »

« Vedi, Myeerah ha una dote molto bella per una donna. Sa quando non deve parlare », rispose Isaac sorridendo.

In quel momento la porta si aprì ed entrarono Alfred Clarke e Will Martin.

« Adesso ci siamo tutti, Bessie. Perché non ci sediamo a tavola e cominciamo a mangiare? » chiese il colonnello Zane. « E lasciatemi dire, amici, che questa è un'occasione per stare un po' allegri. Non è al matrimonio che mi riferisco. Qui nel villaggio potremmo averne altri se, per esempio Lydia o Betty mostrassero l'alacrità che ha avuto Alice. È soprattutto perché il matrimonio di Isaac potrebbe portare la pace fra noi e la potente tribù indiana. Per noi, e specialmente per voi giovani, questo è un fatto di grande importanza, anche perché la nostra amicizia con gli Uroni non può che influire sulle altre tribù. Io mi auguro di vivere tanto da poter vedere il giorno che ho sempre sognato, quello cioè in cui saremo in pace con gli indiani, il territorio sarà libero e l'intero paese sarà aperto al mondo. Perciò rallegriamoci, e godiamo questo momento di serenità. »

All'ingresso di Clarke, Betty era arrossita, e ad aumentare il suo imbarazzo adesso si trovava seduta proprio davanti a lui. Era la prima volta che si vedevano dopo la domenica in cui era accaduto quell'incidente davanti alla chiesa che tanto aveva influito sul morale di Betty. La ragazza si sentiva terribilmente intimidita e non aveva il coraggio di alzare gli occhi dal piatto. Fu solo dopo qualche minuto che riuscì a gettare uno sguardo di sfuggita ad Alfred, meravigliandosi di non scorgere sul suo volto nessun segno di quel penoso stato d'animo di cui il fratello le aveva parlato. Clarke, al contrario, appariva sereno, mangiava di buon appetito e parlava e scherzava con Lydia. Betty provò qualcosa che assomigliava molto al risentimento. Come poteva un uomo, innamorato come voleva far credere in quella lettera, divertirsi a quel modo con un'altra ragazza? Evidentemente non gli importava più niente di Betty. Proprio in quel momento Alfred si voltò e incontrò gli occhi della ragazza. Betty li abbassò immediatamente, ma non prima di aver intravisto in quelli di Alfred un'espressione di rimprovero.

« Resterai con noi per un po', non è vero Isaac? » chiese Betty al fratello.

« No, Betty, non più di un paio di giorni. Ma non te la prendere. Stavolta non vado come prigioniero. Myeerah e io torneremo spesso a farvi visita. Adesso però tenterò di impedire ai Delaware di convincere Tarhe alla guerra. »

« Isaac, credo che tu faccia una cosa molto saggia », disse il capitano Boggs. « Aggiungo che, guardando la tua futura moglie, mi meraviglio che tu abbia atteso tanto a sposarti. ».

« Ha ragione, capitano », rispose Isaac. « Ma quando ero prigioniero non pensavo che alla fuga. »

« In altre parole eri cieco », osservò Clarke, sorridendo all'amico.

« Esatto, Alfred. Probabilmente tu, al mio posto, avresti scoperto molto prima le qualità e la bellezza della mia principessa. Però, vi prego, non la guardate troppo. Non c'è abituata. E poi, domani, al matrimonio, avrete tutti la possibilità di esternarle la vostra ammirazione. Sono sicuro che tutti vorrete darle un bacio. »

« Betty sarà la damigella d'onore. Così anche lei avrà la sua parte di guai », osservò il colonnello.

« Pensa un po' Alfred », disse Isaac. « Domani avrai la possibilità di baciare le due più belle ragazze della frontiera. Un'occasione che capita una volta sola nella vita. »

« È un'usanza di questa regione, non è vero? » chiese Alfred freddamente.

« Sì, ma solo se riesci ad acciuffare le ragazze », rispose il colonnello Zane.

Alle parole di Clarke, Betty arrossì di nuovo. Contro la sua volontà, non riuscì a resistere alla tentazione di guardare Alfred, e in quegli occhi azzurri lesse chiaro il ricordo di un altro bacio. Allora Betty abbassò la testa, con il cuore pieno di vergogna, ma insieme di amore e di rimpianto.

« Sarà una buona occasione anche per me », disse Wetzel. A quelle parole tutti lo guardarono.

« È assurdo », disse Isaac. « Non avresti mai il coraggio di baciare una ragazza. »

« Io non vorrei perdere l'occasione », intervenne il colonnello.

« Si vede che hai dimenticato il chiasso che facesti quando tutti volevano baciarmi, al nostro matrimonio », intervenne la signora Zane con ironia.

« Mia cara », rispose il colonnello, « non feci nessun chiasso, come dici tu, fino a quando mi accorsi che ti baciavano più del ragionevole. »

« Isaac, dicci un'altra cosa », disse il capitano Boggs. « Come ha fatto Myeerah a sapere della tua cattura da parte di Cornplanter? Non può averti seguito. »

« Vuoi raccontarcelo tu, Myeerah? » le chiese Isaac.

« È stato un uccellino che me lo ha detto », rispose Myeerah.

« Non ne vuol parlare, è chiaro », disse Isaac. « Credo sia stato Simon Girty ad avvertirla. Infatti all'ultimo momento, quando ero già legato al palo, Girty venne da me e mi disse che forse era troppo tardi senza spiegare a cosa alludeva. »

« Sì, può essere stato Girty » concluse il colonnello. « Però suppongo che non abbia avuto il coraggio di far nulla per il povero Crawford. »

« Isaac, perché non chiedi a Myeerah di dirci qualcosa? » chiese Betty sottovoce al fratello. « Mi piace sentirla parlare. »

« Myeerah, perché non ci canti una canzone d'amore urone? » le chiese Isaac. « Oppure, se non vuoi cantare, raccontaci una storia. Voglio che gli amici sentano che parli benissimo la nostra lingua. »

« Cosa può raccontare Myeerah? » chiese la ragazza timidamente.

« Racconta la leggenda di Standing Stone », l'incoraggiò Isaac.

« Una bella ragazza indiana abitava una volta nella foresta », cominciò Myeerah con gli occhi bassi, mentre la sua mano cercava quella di Isaac. « La sua voce era come il mormorio delle acque, la sua bellezza simile al sole che nasce. I guerrieri venivano da lontano a guardare il suo bel viso. Lei sorrideva a tutti e per questo venne chiamata Luna-che-ride. Ora, sul grande lago viveva un capo Wyandot, giovane e coraggioso. Nessun guerriero era più bravo di Tarhe, e Luna-che-ride gli aveva messo una magia nel cuore. Molte volte egli era andato per conquistarla e farla sua moglie, ma Luna-che-ride gli diceva sempre: 'Va', compi grandi imprese e poi ritorna'. Tarhe cercò a oriente e a occidente. Le portò meravigliosi regali da strani paesi. Ella allora gli disse: 'Va', e uccidi i miei nemici'. Tarhe uccise tutti i guerrieri che la volevano sposare. Tornò dalla ragazza e questa gli disse: 'Corri più svelto del cervo, sii più furbo del castoro, nuota più profondo del tuffetto'¹. »

¹ Uccello tuffatore.

« Tarhe fece tutto ciò e tornò ancora una volta da Luna-che-ride. Faceva freddo, e intorno alla casa della ragazza tutto era ghiacciato. Luna-che-ride gli disse: 'Sei un grande guerriero, ma Luna-che-ride non si conquista facilmente. Fa freddo. Cambia l'inverno in estate e io ti amerò'.

« Tarhe gridò a gran voce: 'Grande Spirito, dammi il potere di cambiare le stagioni'.

« Una voce dalla foresta gli rispose: 'Tarhe, grande guerriero, saggio capo, non perdere più tempo. Torna al tuo campo'.

« Ma Tarhe gridò di nuovo: 'Tarhe vince o muore. Dammi il potere di mandare il ghiaccio al nord'.

« Allora scoppiò una grande tempesta. I ghiacci del fiume si ruppero, cadde la pioggia, i venti caldi del sud vinsero quelli freddi del nord. La neve si sciolse ed ecco, arrivò l'estate.

« Sulla cima della montagna, Tarhe aspettò la sua sposa. E attese fedelmente per molti anni, invano, finché si tramutò in roccia. E oggi egli è ancora là. Luna-che-ride, mutata dal Grande Spirito in vento notturno, fa udire in eterno il suo lamento attraverso gli alberi della foresta e geme intorno a Standing Stone. »

Il racconto di Myeerah fu accolto con grandi elogi da parte di tutti, e tutti la pregarono di parlare ancora, ma lei rifiutò, abbassando la testa. Tuttavia, vinta la timidezza, prese molto interesse agli scherzi e alla conversazione.

L'ottimo vino del colonnello scorreva in abbondanza. Era costume della frontiera di riempire il bicchiere degli ospiti appena vuoti, ma il colonnello non lasciava mai che questa usanza prendesse troppo campo in casa sua.

« Amici, si sta facendo tardi », disse. « Domani, dopo la cerimonia, avremo giochi, gare di tiro, corse e tutto il resto. Il capitano Boggs ed io abbiamo pensato di mettere in palio dei premi e spero che le ragazze partecipino attivamente. »

« Potranno prendere parte alle competizioni? » chiese Isaac. « In tal caso mi piacerebbe vedere una corsa fra Betty e Myeerah. »

« Betty può battere qualsiasi donna della frontiera », disse Wetzel. « E può dare del filo da torcere a molti uomini. »

« Bene, bene, vedremo domani », disse il colonnello. « Una volta era bravissima nella corsa, ma ultimamente ho notato che si è dedicata più ai libri e... »

« Oh, Eb, questo non è vero! » lo interruppe Betty.

Il colonnello sorrise. « Non te la prendere Betty », disse; poi, alzandosi, continuò: « Un brindisi ai futuri sposi ».

« Beviamo alla bellezza della sposa e alla fortuna dello sposo », aggiunse il capitano Boggs, alzando il bicchiere.

« Non dimenticate la damigella d'onore », intervenne Isaac.

« Sì, anche alla damigella d'onore. Alfred, vuoi dire qualcosa in questa circostanza? » gli chiese il colonnello.

Clarke si alzò e disse: « Sarei lieto di parlare come si conviene in questa occasione, ma penso di non esserne capace. Spero, come ha detto il colonnello, che la sposa indiana di Isaac sia il primo anello della catena di pace che un giorno unirà gli uomini di ogni colore. Amici, alziamo il bicchiere e auguriamole lunga vita e ogni felicità ».

Tutti bevvero. Poi Alfred riempì di nuovo il bicchiere e guardando Betty, disse:
« E ora, amici, brindiamo alla damigella d'onore, alla sua salute, alla sua felicità ».

« Grazie », mormorò Betty a occhi bassi. « Auguro la buonanotte a tutti. Vieni, Myeerah. »

Appena furono sole, Myeerah si rivolse a Betty con uno sguardo pieno di gioia.

« Mia sorella mi ha reso felice. Myeerah le è molto riconoscente. »

« So che sei felice perché sei innamorata di Isaac. »

« Myeerah lo ha sempre amato. E amerà ugualmente sua sorella. »

« E così farò io », rispose Betty. « Ti amerò sempre perché hai salvato mio fratello. Il tuo è stato un grande atto di coraggio e di amore. »

« Anche mia sorella è amata », sussurrò Myeerah. « Myeerah ha visto lo sguardo del grande cacciatore. Era triste come il riflesso della luna sull'acqua. Lui ti ama. E anche un altro ti guardava con occhi azzurri come il cielo del nord. Anche lui ti ama. »

« Zitta! » mormorò Betty arrossendo e nascondendo il viso nelle mani. « Zitta! Non mi parlare di lui. »

XI

IL POMERIGGIO seguente il sole splendeva chiaro e caldo. Poco distante dal forte, su una collina coperta d'erba, Isaac e Myeerah erano circondati dai giovani. Isaac aveva scelto quel luogo perché di là dominava la radura nella quale si sarebbero svolte le corse e le altre gare.

Tutti gli abitanti del villaggio erano riuniti nella radura. Il colonnello, aiutato da Sam, era impegnato a piantare un palo che sarebbe servito da bersaglio per le gare di tiro. Il maggiore e il capitano raccoglievano le iscrizioni. Jonathan, Will Martin, Alfred Clarke e altri giovani caricavano i loro fucili. Betty era in groppa allo stallone nero che il colonnello aveva generosamente offerto come primo premio. Soltanto Wetzel sembrava estraneo all'allegria che aveva pervaso tutti; se ne stava da una parte, appoggiato al lungo fucile, senza interessarsi ai febbrili preparativi, assorto nella contemplazione della foresta sulla riva opposta del fiume.

« Allora, ragazzi, sembra che tutto sia pronto », gridò il colonnello. « Un colpo ciascuno, tranne in caso di parità. Potete cominciare. »

La prima gara di tiro consisteva nel colpire la testa di un chiodo infisso nel palo, dalla distanza massima consentita dalla visibilità del bersaglio.

Dei primi sei in gara, Jonathan e Clarke ottennero i risultati migliori avendo piazzato le loro pallottole a un centimetro di distanza dal chiodo.

« Bravo, Alfred », disse il colonnello. « Vedo che hai fatto grandi progressi rispetto alle ultime gare. »

Altri sei concorrenti iniziarono la sfida. Nessuno riuscì a far meglio dei due per cui si rese necessario uno spareggio fra Jonathan e Alfred.

« Sarei proprio contento che battessi Jack. Io non sono mai riuscito a farlo, e lui si vanta di questa imbattibilità. »

Ma il colpo di Alfred andò lontano dal bersaglio, e poiché Jonathan sparò meglio di prima, la vittoria andò a lui.

« Sta arrivando Miller », disse Silas. « Forse vorrà partecipare alla gara. »

Il colonnello vide che Miller si era unito agli altri giovani. Aveva l'abito polveroso e il fucile in spalla, segno che era appena tornato al villaggio.

« Miller, vuoi sparare? » gli chiese il colonnello. « Puoi ancora vincere il primo premio che stavo per assegnare a Jonathan. »

« No. Sono arrivato troppo tardi e non mi sento in grado di competere con Jonathan. Parteciperò alle altre gare. »

All'arrivo di Miller, Wetzel si era avvicinato agli spettatori. Tige, trotterellando, gli si era accucciato ai piedi. Nessuno dei presenti udì il ringhio del cane né ciò che Wetzel gli disse per farlo tacere. Wetzel aveva appoggiato un braccio sul cavallo di Betty; apparentemente era intento a osservare le gare, in realtà controllava ogni movimento del nuovo venuto.

« Spero di vedere una gara accanita, per questo premio », disse il colonnello, mostrando una magnifica borsa da munizioni finemente lavorata, messa in palio da Betty.

Jonathan era ormai fuori gara, avendo vinto il primo premio, per cui era

prevedibile che fosse Alfred a conquistarlo; da parte sua, il giovane era pronto a dare tutto quello che aveva per guadagnarselo. Per due volte prese la mira e riabbassò il fucile. Quando finalmente sparò, la pallottola andò a conficcarsi fra il primo e il secondo cerchio tracciati intorno al chiodo. Era un buon colpo ma sapeva che più d'uno avrebbe potuto fare meglio di lui.

« Un po' nervoso, eh? » osservò Miller con un sogghigno.

Molti altri giovani spararono, ma con scarsi risultati. Fu poi la volta di Harry Bennet il quale, pur giovanissimo, era considerato uno dei migliori tiratori del villaggio.

« Coraggio, Henry. Dopo di te ci sono pochi concorrenti », gli disse il colonnello. « Hai ottime probabilità di vincere. »

« Benissimo. Questo è il premio di Betty e sarà difficile che qualcuno me lo porti via. »

Grida di approvazione seguirono il suo colpo. La palla era andata a piantarsi così vicina al chiodo che una lama di coltello non sarebbe potuta passare in mezzo.

Poi fu la volta di Miller. Era un ottimo tiratore e lo sapeva bene. Con la fiducia che gli proveniva dalla lunga pratica e dalla conoscenza della sua arma, prese velocemente la mira e sparò. Si voltò senza neppure guardare dove si era conficcata la palla, tanto era sicuro di aver vinto. Aveva infatti scalfito il chiodo.

Ma Miller aveva fatto male i suoi conti. A quel colpo, Betty era scesa da cavallo e si era avvicinata a Wetzel.

« Lew », gli disse toccandogli una mano, « ho paura che sarà proprio Miller a vincere il premio. Invece non voglio che quell'uomo abbia qualcosa di mio. Tu sei l'unico che può batterlo. »

« É così, bambina, vuoi che io spari per te? »

« Sì, ti prego. »

Si diceva che Wetzel non sciupasse mai la sua polvere, e infatti non partecipava alle gare, anche se era riconosciuto da tutti come il miglior tiratore del territorio. Fu dunque con grande sorpresa che il colonnello accettò la sua iscrizione: un fatto nuovo per chiunque lo conoscesse a fondo.

Miller lo guardò con aria di superiorità. Sapeva bene che, Wetzel o non Wetzel, ci voleva un tiro quasi perfetto per battere il suo.

« Questo colpo è per Betty », disse Wetzel piazzandosi alla distanza regolamentare. La testa del chiodo appariva come un puntino nero appena visibile. Wetzel si portò davanti agli occhi uno dei suoi lunghi capelli, accertandosi così che non spirava nemmeno la brezza più lieve. Poi la lunga canna brunita si alzò lentamente e rimase immobile. Fu un attimo, durante il quale l'uomo e l'arma sembrarono come scolpiti nella pietra. Seguì una fiammata rossiccia, una nuvoletta di fumo e una secca detonazione.

Molti spettatori credettero all'inizio che il cacciatore avesse fallito il bersaglio perché parve che il chiodo non si fosse spostato, ma osservando più da vicino si accorsero che il chiodo era stato colpito in pieno e si era piantato nel legno.

« Incredibile! » esclamò il colonnello. « Ho visto non più di un paio di volte in tutta la vita un colpo come questo! »

Wetzel non rispose nemmeno. Si allontanò dal bersaglio e prese a ricaricare il

fucile. Betty corse verso di lui offrendogli il premio.

« Oh, Lew, ti darei un bacio. Sono proprio contenta che sia stato tu a vincere la mia borsa. »

« Betty, è un oggetto troppo elegante per me, ma lo terrò per ricordo. »

Per Alfred non ci fu molto da fare nemmeno nelle altre competizioni. I suoi oppositori erano più addestrati di lui alle fatiche della vita all'aria aperta, per cui non fu difficile batterlo nella corsa a piedi, nella corsa nei sacchi o alla lotta. Ma Alfred era comunque soddisfatto e dopo l'ultima gara si distese sull'erba per riprendere fiato. Due volte in quel pomeriggio era riuscito a incontrare lo sguardo di Betty, e l'espressione che aveva letto sul suo volto lo aveva riempito di gioia e di rinnovata speranza. Immerso in quei pensieri lasciò che lo sguardo vagasse da una persona all'altra. Quando i suoi occhi si imbatterono in Wetzel, fu sorpreso constatando il singolare atteggiamento del cacciatore. Gli occhi di Wetzel erano rivolti verso i contendenti che lottavano a poca distanza da lui, ma la sua attenzione era concentrata verso l'isolotto in mezzo al fiume. Anche Alfred guardò in quella direzione e intravide una forma scura che si muoveva di cespuglio in cespuglio. Allora si alzò lentamente e si avvicinò a Wetzel.

« Ho visto qualcosa, Wetzel », gli disse a bassa voce. « Una figura laggiù si muoveva fra i cespugli, ma non sono sicuro se si trattava di un animale o di un indiano. »

« Indiani. Torna indietro e fai finta di niente. Non ne parlare con nessuno e tieni d'occhio Miller », mormorò Wetzel.

Perplesso per quelle parole e preoccupato per ciò che poteva accadere, Alfred si rimise a sedere. In quel momento udì Betty che protestava:

« Le dico che sono riuscita ad attraversare il fiume a cavallo! Anzi, l'acqua era più alta di oggi ».

« Forse esagera, anche senza volerlo », le rispose Miller con un sorriso. « Certe volte il fiume è così basso che si può quasi attraversare a guado. Ma con l'acqua che c'è adesso, il cavallo non può nemmeno arrivare a metà. »

« Glielo farò vedere! » rispose Betty eccitata. Infilò il piede nella staffa e saltò su Madcap.

« No, Betty. Non provarci », implorò Bessie. « Che ti importa se ci credono o no? Ebenezer, dille di tornare indietro. »

Il colonnello scoppiò a ridere e non fece alcun tentativo di trattenere la sorella.

« Fermatela! » gridò Alfred.

« Betty, dove vai? » chiese Wetzel tentando di afferrare Madcap per le briglie. Ma Betty fu più svelta di lui, evitò il cacciatore e lanciò il cavallo al galoppo verso la riva del fiume. Prima che qualcuno potesse impedirglielo, Madcap era già in acqua fino al ginocchio.

« Betty, fermati! » gridò Wetzel.

La ragazza non si curò di quel richiamo e un attimo più tardi il cavallo nuotava in mezzo alla corrente.

« Fermati! Betty, torna indietro o sparo al cavallo! » gridò Lew prendendo la mira.

Questa volta Betty ebbe paura e costrinse il cavallo a tornare indietro. Il tono di

Wetzel le aveva fatto capire che il cacciatore non scherzava.

« Perdio, Wetzel, che succede? » esclamò il colonnello.

« Avrebbe davvero sparato su Madcap? » aggiunse Betty.

Tutti erano silenziosi e aspettavano una risposta dal cacciatore. Ma il colonnello e Jonathan avevano già capito che Wetzel si era accorto di qualcosa che a loro era sfuggito. Wetzel si limitò a domandare a Betty:

« Dove volevi andare? »

« Volevo raggiungere quel punto dove l'acqua è bassa » rispose Betty.

« Me lo immaginavo. Sappi, Betty, che un gruppo di indiani è nascosto in quei cespugli e ti stava aspettando per portarti via. » Dopo quelle parole Wetzel mise il fucile in spalla e poi si allontanò.

« Non è possibile! È uno scherzo », rise Betty.

« Allontanatevi dal fiume, tutti! » comandò il colonnello.

« Colonnello », disse Clarke andando al suo fianco, « ho notato Wetzel che guardava verso l'isolotto. Mi sono voltato anch'io e ho intravisto una figura tra i cespugli. L'ho detto a Wetzel e lui mi ha risposto che sull'isolotto c'erano degli indiani. »

« È strano », disse il colonnello, aggrottando la fronte. « I sospetti di Wetzel, Miller che incita Betty ad attraversare il fiume e poi... gli indiani!

Forse è una coincidenza, ma la faccenda mi preoccupa. »

« Colonnello, non crede che Wetzel si sia sbagliato? » intervenne Miller. « Sono venuto stamani dall'altra riva e non ho visto nessun indiano. Probabilmente Wetzel ha causato un allarme inutile. »

« Ma anch'io ho visto un indiano! » esclamò Clarke fronteggiando Miller con gli occhi fiammeggianti. « E se dici che non è vero, sei un bugiardo. Anzi, sono sicuro che ne sai più di tutti noi su questa faccenda. Ti ho osservato, e mi sono accorto che ti sentivi a disagio e guardavi spesso verso il fiume. Sarà meglio che tu spieghi al colonnello perché hai tanto insistito per convincere Betty ad attraversare il fiume. »

Con un ringhio animalesco, Miller si scagliò contro Clarke, estraendo il coltello con i lineamenti distorti dall'odio. Le donne e i bambini gridarono di terrore. Clarke si spostò da un lato, e con la precisione di un pugile ben allenato lasciò partire un destro che colpì Miller alla mascella, facendolo cadere a terra.

Tutto era accaduto con tanta rapidità che i presenti erano rimasti come paralizzati. Nessuno si mosse, neppure quando Miller si rialzò lentamente.

« Ridatemi il coltello! » gridò con voce roca. La sua arma era caduta vicino al maggiore McColloch che l'aveva nascosta sotto una scarpa.

« Smettetela immediatamente! » ordinò il colonnello. « Clarke, hai lanciato un'accusa precisa. Hai qualche prova per confermare quello che hai detto? »

« Credo di sì », rispose Clarke. Era pallido e gli occhi gli fiammeggiavano. « Conosco Miller fino a Fort Pitt. È sempre stato un bugiardo e un ubriacone. Qui si comporta nella stessa maniera. È stato Wetzel a dirmi di sorvegliarlo. E sia lui sia io abbiamo visto degli indiani sull'isolotto. »

« È falso! » disse Miller con rabbia. « Sta cercando di metterla contro di me. Clarke mi odia perché sua sorella... »

« Cane bastardo! » gridò Alfred, lanciandosi contro Miller. Il colonnello intervenne fermando il giovanotto.

« Dateci qualche arma per batterci », continuò Alfred.

« Sì, battiamoci subito », rispose Miller.

« Capitano Boggs, conduci Alfred Clarke nella casamatta e costringilo a rimanere là anche a costo di imprigionarlo », ordinò il colonnello. « Miller, quanto a te, non posso punirti senza prove. Se sapessi con certezza che sull'isolotto c'erano gli indiani e che tu ne eri al corrente, saresti morto in meno tempo di quanto ne occorra per dirlo. Ma ti concedo il beneficio del dubbio con ventiquattr'ore per lasciare il forte. »

Gli abitanti del villaggio si dispersero e ognuno tornò alla propria casa. Quasi tutti erano dalla parte di Clarke e contro Miller. La sua abitudine di ubriacarsi e le maniere arroganti lo avevano reso invisibile anche a coloro che in un primo tempo gli erano stati amici, mentre il costante buonumore di Clarke e il suo desiderio di aiutare tutti, la sua gentilezza con i bambini e i suoi atti di coraggio gli avevano guadagnato la simpatia degli abitanti di Fort Henry.

« Jonathan, qui c'è la mano di Girty. Darei chissà cosa per conoscere la verità », disse il colonnello, mentre, con i fratelli e con Myeerah, stava rientrando in casa.

« Maledizione! Non si può avere nemmeno un pomeriggio di tranquillità. Devo parlare con Lewis. Non posso essere sicuro di Clarke perché evidentemente ce l'ha con Miller. Quei due si odiano e ho paura che ancora non sia finita. »

« Se si incontreranno di nuovo... d'altronde com'è possibile tenerli separati? » disse Silas. « Se Miller se ne va dal forte senza aver ucciso Clarke, si terrà nascosto nei boschi intorno e aspetterà l'occasione propizia per sparargli. »

« Non finché Wetzel è qui », rispose il colonnello. « Betty, hai visto, con il tuo... » aggiunse rivolgendosi alla sorella. Ma quando notò il suo viso pallido e angosciato, si interruppe.

« Non te la prendere, Betty. Non è stata colpa tua », intervenne Isaac, posando affettuosamente una mano sulla spalla della sorella. « Io, per esempio, credo che Clarke avesse ragione a dire che c'erano degli indiani nascosti sull'isolotto. Ho l'impressione che sia tutto un complotto per rapirti. Quanto a Clarke, non preoccuparti di lui, sa difendersi benissimo da solo, e lo ha dimostrato, mi pare. »

Un'ora più tardi Clarke, finita la cena, era seduto davanti alla finestra e fumava la pipa. La collera era in parte svanita e quasi si pentiva di essersi battuto con un uomo di livello appena superiore a quello di un volgare bandito. D'altro canto, provava una certa soddisfazione al pensiero di avergli impartito una buona lezione; ricordò anche di avere chiesto un'arma per combattere all'ultimo sangue con Miller ma concluse che, tutto sommato, era stato bene che non gliela avessero data. Uno scalpiccio sulle scale e un colpetto alla porta lo riportarono alla realtà.

« Chi è? Avanti. »

La porta si aprì ed entrò Wetzel.

« Sono venuto a parlarti », disse il cacciatore, sedendosi accanto alla finestra e appoggiando il fucile sulle ginocchia.

« Ti ascolto », rispose Clarke.

« Non occorre che ti dica che il pugno che hai dato a Miller è quello che si

meritava. Se tutto l'affare non è un trucco di Girty e di Miller per rapire Betty, vuol dire che sono uno stupido. Ma per ora non abbiamo prove. Forse Miller sapeva degli indiani o forse no. Personalmente credo che ne fosse al corrente. Ma non posso certo uccidere un bianco solo per un sospetto. Bisogna che lo sappia con certezza. Volevo solo dirti di stare in guardia, perché quell'uomo è pericoloso. »

« Lo so », rispose Alfred. « Conosco le sue bravate a Fort Pitt. Cosa pensi che dovrei fare? »

« Rimani in casa finché non sarà partito. »

« Ma mi comporterei da vigliacco. »

« Per niente. Lui non si farebbe scrupolo di spararti alle spalle. »

« Wetzel, ti sono riconoscente per il consiglio, ma non credo che accetterò di restare tappato in casa », disse Alfred cominciando a meravigliarsi dell'attenzione che Wetzel aveva per lui.

« Sei innamorato di Betty, non è vero? »

La domanda, fatta da Wetzel con la consueta rudezza, colpì come uno schiaffo Clarke che non riuscì a pronunciare una parola. Il cacciatore continuò:

« Non importa, che me lo dica tu. Lo so benissimo. So che anche lei ti ama, ed è per questo che ti raccomando di stare lontano da Miller. »

« Dio mio, Lew! Sei pazzo! » disse Alfred. « A Betty non importa niente di me. »

« Questo è un grande errore, amico. Ti sei arreso troppo presto, ecco. Così è per Betty. Vi volete bene, ma vi rendete infelici. Vedi, tu non conosci ancora il carattere di Betty, e lei continua a non capire il tuo. »

« Perdio, Wetzel! Se sai qualcosa dimmelo, te ne prego. Se sono innamorato di lei? Non riesco a trovare le parole per esprimermi, ma l'amo tanto che un'ora fa sarei stato pronto a morire per difenderla. La tua frase mi ha sconvolto. Che diritto hai di parlarli così? Che ne sai tu? »

Wetzel si piegò in avanti e appoggiò una mano sulla spalla di Clarke. Sospirò profondamente, poi disse:

« Ascolta. Non sono un uomo di troppe parole. Betty ti ama. Io l'ho tenuta in collo quando era una bambina. Le ho fatto giocattoli quando era una ragazzina. La conosco a fondo e leggo nel suo animo meglio di quanto sappia fare lei stessa. Le ho voluto bene per tutta la vita e per questo so che lei ti ama. La sua felicità è l'unica cosa bella che mi sia rimasta ed è per questo che ti sono amico ».

Nel silenzio che seguì, Wetzel si alzò e uscì dalla stanza.

Betty si destò di soprassalto. I raggi della luna, passando attraverso le foglie dell'acero i cui rami arrivavano fino alla finestra, disegnavano fantastiche figure sulle pareti della camera. Cosa l'aveva svegliata? La notte era tranquilla e si udiva solo il canto di un gallo che annunciava l'alba ormai prossima. Aspettò di udire i latrati di Tige, la voce rauca di Sam o lo scalpiccio di un cavallo - i normali rumori che la svegliavano al mattino - ma tutto rimase silenzioso. Poi, all'improvviso, sulla parete esterna risuonarono dei colpi leggeri; infine qualcosa rotolò in un angolo della camera. Dopo qualche secondo il rumore si ripeté. Qualcuno stava lanciando dei sassi contro la finestra. Betty scese dal letto e corse a vedere. La luna stava per calare die-

tro la collina, ma c'era ancora luce sufficiente per intravedere una figura scura appoggiata alla staccionata.

« Chi è? » chiese Betty, spaventata ma ancora più curiosa.

« Sst! Miller », fu la risposta bisbigliata.

La figura si staccò dalla staccionata e si avvicinò alla finestra. Miller aveva il fucile a tracolla e un sacco sulle spalle.

« Se ne vada immediatamente o chiamo i miei fratelli », Betty fece l'atto di allontanarsi dalla finestra.

« Sst! Non parlare così forte », continuò Miller. « Farai meglio ad ascoltarmi. Vado a raggiungere Simon Girty che sta organizzando gli indiani e gli inglesi per assaltare il forte. Se accetti di venire con me, ti prometto che i tuoi fratelli e le loro famiglie avranno salva la vita. Ho fatto molti favori a Girty e posso chiederglielo. Se ti rifiuti di venire, sarai presa prigioniera e vedrai parenti e amici scalpati e bruciati vivi. Svelta, rispondimi. »

« Mai! Traditore! Mostro! Preferisco morire bruciata anch'io piuttosto che fare un passo con lei », gridò Betty.

« Allora ricordati che sono pronto a tutto. Se riuscirai a scampare al massacro del forte, sarai costretta a pregarmi in ginocchio. Questo villaggio è condannato ormai. Adesso torna pure dal tuo innamorato. Lo troverai già freddo. Ha, ha, ha! » E con una risata agghiacciante scavalcò la staccionata e scomparve nell'oscurità.

Betty si lasciò cadere sul pavimento stordita e inorridita. Come aveva potuto aver fiducia in quell'uomo anche per un solo momento? Era amico di Simon Girty, e quindi era anche lui un traditore, un rinnegato. Ricordò tutte le sue parole una per una. « Torna dal tuo innamorato. Lo troverai già freddo », mormorò Betty. Cosa significava?

Un pensiero orribile la colpì: Miller aveva ucciso Clarke. A Betty parve che un coltello le avesse trapassato il cuore, paralizzandola. Ma si riprese, corse nel corridoio e bussò alla porta del fratello.

« Eb! Eb! Svegliati! Svelto, per l'amor di Dio! » gridò.

Un'esclamazione, la voce spaventata di una donna, un calpestio affrettato, e la porta si aprì.

« Betty, cosa c'è? » le chiese il colonnello.

Nello stesso momento si aprì anche la porta in fondo al corridoio e si affacciò Isaac.

« Eb, Betty, ho sentito delle voci. Che c'è di nuovo? »

« Oh, Isaac. È accaduto qualcosa di terribile! » gridò Betty senza fiato.

« Non perdiamo la testa », disse il colonnello, cercando di calmare la sorella. Prese Betty per la vita e la fece entrare in camera.

« Isaac, vai a prendere i fucili. Forza, Betty, il tempo è prezioso. Dimmi cosa è successo. »

« Sono stata svegliata da un sasso che qualcuno ha lanciato in camera mia. Sono corsa alla finestra e ho visto un uomo appoggiato alla staccionata. Quando si è avvicinato, l'ho riconosciuto: era Miller. Mi ha detto che andava a unirsi a Girty e ha aggiunto che se fossi andata con lui avrebbe salvato la vita a tutti voi. Altrimenti sareste stati tutti uccisi, massacrati, bruciati vivi, e io presa prigioniera. Gli ho detto

che preferivo morire piuttosto che andare con lui. Allora ha detto che ormai siamo tutti condannati, e che il mio innamorato era già morto. Poi è scappato verso il fiume. Oh, ha ucciso Clarke! »

« Perdio! Che assassino! » gridò il colonnello correndo a vestirsi. « Betty, tu hai una pistola in camera, perché non gli hai sparato? Perché non ho dato retta ai consigli di Wetzel? »

« Avresti dovuto lasciare che Clarke lo uccidesse ieri », disse Isaac. « Adesso ci vedremo arrivare qui Simon Girty con una banda di indiani inferociti. Che possiamo fare? »

« Manderò Wetzel a inseguirlo; farà poca strada », rispose il colonnello.

« Per favore... andate... andate a vedere Clarke. »

« Sì, Betty, andiamo subito. Non ti perdere d'animo. »

« Ti seguo subito, Eb. Voglio prima avvertire Myeerah », disse Isaac avviandosi lesto alla porta.

« Va bene, ma fai presto », disse il colonnello, prendendo il fucile; poi, senza aggiungere altro, finendo di abbottonarsi la camicia, corse al piano di sotto.

I primi raggi di sole penetravano dalla finestra, annunciando un nuovo giorno, che si preannunziava pieno di cattivi auspici per il piccolo villaggio. Anche il piccolo Noah e suo fratello, svegliati dalle voci concitate, si sedettero sul letto e si guardarono intorno spaventati.

« Bessie », disse Betty, entrando nella camera della cognata. « Se quel che ha detto Miller è vero, non so se ce la farò a sopportarlo. È stata tutta colpa mia. »

« Sciocchezze! Non hai sentito che Miller e Clarke hanno già avuto altre questioni? I due si odiavano molto prima di conoscerti. »

Una porta sbatté, e rapidi passi salirono le scale. Isaac entrò di corsa. Betty, pallida, con le mani strette al petto, lo guardò senza una parola.

« Betty, Alfred è ferito gravemente, ma è vivo. Non posso dirti altro per il momento », disse Isaac. « Bessie, prendi ago, filo, cotone, fasce, tutto quello che ci vuole per una brutta ferita di coltello e vieni con me. »

Il viso angosciato di Betty parve rischiararsi; mosse impercettibilmente le labbra, ma nessuna parola le uscì dalla bocca.

Due ore più tardi, mentre Annie serviva la colazione a Betty e a Myeerah, il colonnello entrò in salotto.

« Be', qualsiasi cosa accada, bisogna accettarla », disse il colonnello. « È stato un brutto affare, Betty. Quando sono entrato nella stanza, ho trovato Clarke disteso sul letto con un coltello nelle costole. Ancora non sappiamo se ce la farà. »

« Posso vederlo? » mormorò Betty.

« Se le cose si mettono davvero male, ti accompagnerò io. Ma ora sarebbe inutile e servirebbe solo a renderti più preoccupata. Il fatto positivo è che ha una fibra eccezionale. »

« Pensi che abbiano lottato, oppure Clarke è stato pugnalato mentre dormiva? »

« Miller è entrato nella camera di Clarke attraverso la finestra e lo ha colpito nel buio. Quando sono uscito, ho incontrato Wetzel e gli ho detto di seguire Miller per sapere la verità su questa storia di Girty e degli indiani. A proposito, Sam ha trovato Tige legato alla palizzata dietro il fienile. Questo spiega come Miller abbia

potuto avvicinarsi alla casa. Tige aveva una grande antipatia per lui. Il cane aveva le gambe e la bocca legate e non poteva muoversi né abbaiare. Quel Miller è peggiore degli indiani. Aveva progettato tutto fin nei minimi particolari e aveva più di una freccia al suo arco. Ma ho l'impressione che a questo punto le abbia usate tutte. »

« A quest'ora Miller sarà al sicuro », disse Betty.

« Per ora sì », rispose il colonnello. « Ma con Wetzel e Jonathan vivi non darei un'unghia per la sua vita. Ecco, sta arrivando qualcuno. Ho mandato a chiamare Jack e il maggiore. »

Il colonnello aprì la porta ed entrarono Jack, il maggiore, Jonathan e Silas. Erano tutti armati fino ai denti e Wetzel era equipaggiato per una lunga marcia.

« Maggiore, tu e Jonathan sorvegliate il fiume », disse il colonnello. « Silas, tu arriva sino alla foce dello Yellow. Siamo minacciati di assedio che potrebbe venire fra ventiquattr'ore come fra dieci giorni. Nel poco tempo che abbiamo a disposizione, dobbiamo preparare il forte in modo da poter resistere all'attacco. Lew, a te ho già detto cosa devi fare. Hai nessun consiglio da darci? »

« Porterò con me il cane », rispose Wetzel. « Mi farà risparmiare molto tempo. Seguirò le tracce di Miller e riuscirò a sapere quante forze ha Girty. Immaginavo fin dal primo momento che Miller era dalla parte di Girty. Se fossi di ritorno durante la notte, farò tre volte il verso del gufo in modo che Jack e il maggiore capiscano che voglio attraversare il fiume. »

« Va bene, Lewis. Ti aspettiamo presto », concluse il colonnello.

« Betty, vorrei parlarti un momento », disse Wetzel quando Betty apparve sulla porta. « Vieni, accompagnami fino al cancello. »

« Mi dispiace che tu debba partire. Tige invece sembra contento », disse Betty camminando a fianco del cacciatore, mentre il cane trotterellava avanti a loro.

« Betty, voglio raccomandarti di stare sempre vicina a casa, perché Miller ha messo molte trappole per cercare di prenderti. Inoltre è ormai certo che gli indiani sono sul piede di guerra. Non prendere il cavallo per nessuna ragione. »

« Stai tranquillo che non farò più pazzie come ieri. Ho imparato la lezione. Lewis, ti sono così riconoscente per avermi salvata! Quando tornerai al forte? »

« Forse mai, Betty. »

Oh, non dire queste cose! Sono sicura che le voci sugli indiani si sgonfieranno come una bolla di sapone, e che tutto tornerà normale. »

« Spero che sia come tu dici, Betty, ma non ci giurerei. »

« Riuscirai a scoprire se gli indiani hanno davvero l'intenzione di assediare il forte? »

« Sì, parto per questo. E se mi capiterà di imbattermi in Miller, stai tranquilla che non mancherò di fargli i tuoi saluti. »

A quelle parole Betty rabbrivì. Molto tempo prima la ragazza aveva inciso il suo nome sul calcio del fucile di Wetzel e da quel momento l'arma del cacciatore si chiamava Betty come lei.

« Se tu partissi solo per vendicarmi, non ti lascerei andare. Quel miserabile avrà ciò che si merita, un giorno o l'altro, non ne dubito. »

« Betty, non credo che quell'uomo riuscirà a sfuggirmi, e se ce la facesse resterebbe sempre Jonathan. Stamani, quando abbiamo seguito le tracce di Miller fino

al fiume, Jonathan ha indicato la foresta e mi ha detto: 'Tu o io?' Io ho risposto: 'Tocca a me'. Così tutto è a posto. »

« Pensi che il signor Clarke ce la farà a guarire? » gli chiese Betty con voce alterata.

« Credo e spero di sì. Ha un fisico robusto e la ferita non è poi così brutta. Il guaio è che ha perso molto sangue. Ecco perché è così debole. Se si rimetterà, avrà qualcosa da dirti. »

« Lew, che vuoi dire? » chiese Betty con ansia.

« Ieri sera abbiamo avuto una lunga conversazione e... »

« Non avrete parlato di me, spero », protestò debolmente Betty.

Ormai erano giunti al termine del sentiero. Wetzel si fermò e appoggiò il fucile per terra. Tige guardò i due e cominciò a scodinzolare.

« Sì, abbiamo parlato di te. »

« Oh, Lewis, cosa avete... cosa vi siete detti! » balbettò la ragazza.

« Non credi che abbia il diritto di parlare di te con lui? »

« Non ne vedo la ragione. Certo, tu sei il mio miglior amico, ma lui... non avrebbe dovuto... »

« Per la prima volta non sono d'accordo. So quello che lui prova per te, e gliel'ho detto. So quello che tu provi per lui, e gli ho detto anche questo. So anche quello che provo io, e gli ho parlato anche di questo. »

« Tu? »

« Sì, io. Proprio questo mi dava il diritto di parlarne, considerando che è per la tua felicità. »

« Tu? » ripeté Betty a bassa voce. La ragazza pensò che ancora non conosceva quell'uomo. Alzò lo sguardo verso di lui e si accorse che nei suoi occhi c'era una grande tristezza.

« Oh, no, no, Lewis! Dimmi che non è vero », gridò la ragazza. All'improvviso sentì che non poteva più sopportare le sue parole. Adesso tutto si spiegava: i consigli del fratello, le ammonizioni di Bessie, le parole di nonna Watkins. Per la prima volta si rese conto che quello che si diceva in giro era vero: Lewis l'amava. Per la prima volta guardò quell'uomo negli occhi e comprese veramente chi era. Tutti i pensieri che aveva avuto per lei, i suoi semplici insegnamenti, la sua fedeltà, la sua continua protezione; tutto questo piombò su di lei come un debito che, lo sapeva, non avrebbe mai potuto pagare. Cosa poteva dare infatti a quell'uomo al quale doveva più della vita? Niente. Ormai era troppo tardi.

« Sì, Betty, è giunto il momento che te lo dica. Ti ho sempre amata », le disse con voce calma.

Betty si coprì il viso con le mani e cominciò a singhiozzare. Wetzel la prese fra le braccia e il capo della ragazza si appoggiò sul suo petto; rimasero così per qualche istante.

« Non piangere, piccola mia », le disse teneramente Lew. « Non ti preoccupare per me. Il mio amore per te è stata l'unica cosa buona della mia vita. Mi ha reso felice. Ma non ci pensare. Vedo già te e Alfred circondati da bambini felici. A uno di loro potrai dare il mio nome e quando verrò a visitarvi, gli racconterò storie, gli insegnerò i segreti della foresta e tutte le altre poche cose che conosco. »

« Sono così addolorata, così infelice. E pensare che sono stata cieca per tanto tempo... quanto ti ho preso in giro... e... avrei potuto... adesso è troppo tardi », disse Betty fra i singhiozzi.

« Sì, lo so. Ma forse è meglio così. Alfred è un uomo leale, buono e istruito. Io non possiedo altro che muscoli e occhi attenti, che vi serviranno se vi troverete in pericolo. Me ne vado adesso. Rimani qui finché non sarò lontano. »

Il cacciatore si chinò lentamente e baciò Betty sulla fronte. Poi si voltò, discese a passo svelto il pendio e si incamminò verso ovest. Quando ebbe raggiunto le macchie di alloro si fermò a guardare indietro. La snella figura della ragazza era immobile al termine del sentiero. Lew sollevò la mano per un ultimo saluto e si inoltrò deciso nella foresta.

Dopo un chilometro di cammino uscì dalla foresta e discese la scarpata che portava sulla riva del fiume. Qui giunto, si tolse la giacca di pelle, la distese sul terreno, e vi depose le munizioni, il sacco che teneva sulle spalle e il fucile. Poi ne fece un fagotto che legò saldamente con una cordicella. Entrò nel fiume e mentre con una mano sosteneva il fagotto fuori dell'acqua, con l'altra cominciò a nuotare. Un quarto d'ora dopo era già sull'altra riva, pronto a riprendere la marcia.

Si trovava a tre chilometri dal villaggio, nello stesso punto in cui quella mattina anche Miller aveva attraversato il fiume. Wetzel sapeva che Miller si doveva essere già riunito agli indiani e che adesso lo stava aspettando. Decise quindi di non seguire le tracce del suo uomo, ma di dirigersi decisamente dove pensava che si trovassero gli indiani. Se Miller aveva preso il sentiero che Wetzel sospettava, le loro strade si sarebbero incontrate a una quindicina di chilometri di distanza, presso l'Ohio. Ma dopo due chilometri appena Tige sollevò il muso in aria e cominciò ad abbaiare. Wetzel si fermò immediatamente e studiò il terreno intorno. Vide subito tracce di mocassini. Gli indiani erano passati di là quella mattina stessa. Andavano verso nord-ovest, e cioè all'accampamento di Wingenund. Wetzel seguì quelle tracce per tutto il giorno; al tramonto udì, improvviso, un colpo di fucile. Un attimo più tardi, dai cespugli sulla sua destra, vide apparire un cervo che traversò il ruscello che scorreva sotto di lui.

La mattina seguente trovò altre tracce: erano di sei indiani e di un bianco. Le seguì per tutto il giorno, poi decise di riposarsi sotto un albero. Il mattino seguente, giunse in vista della collina dalla quale Jonathan aveva assistito alla tortura del colonnello Crawford. A quel punto decise di mettere in pratica la sua tattica preferita. Compì un ampio giro e arrivò sull'altro lato dell'accampamento di Wingenund.

Nascosto dietro un cespuglio, su una piccola altura, osservò il campo. La vallata pullulava di indiani in fermento: alcuni erano intenti a preparare le armi, altri i cavalli, altri ancora a dipingersi il corpo. Lew rimase lassù, immobile, fino al mattino seguente. All'alba venne svegliato dalle grida eccitate che annunciavano l'arrivo di qualche personaggio importante. Si trattava infatti di Simon Girty, che cavalcava alla testa di un centinaio di guerrieri Shawnee e di un numero più che doppio di Ranger britannici, provenienti da Detroit. Con i guerrieri di Pipa e di Wingenund, la forza totale del piccolo esercito, che stava per partire all'assalto di Fort Henry, era di oltre seicento uomini. Miller aveva detto la verità: il forte era condannato alla distruzione.

Wetzel prese dal sacco la borsa per le munizioni che aveva vinto pochi giorni

prima, estrasse una palla e con il coltello vi incise l'iniziale del suo nome, la lettera W. Poi fece un'altra profonda incisione nel piombo, vi passò una cordicella e la legò, insieme con la borsa, al collo di Tige. Infine indicò con la mano l'est, e disse al cane:

« A casa, Tige! A casa! »

L'animale sembrò capire perfettamente; guardò Wetzel come per dirgli: « Non fallirò », agitò la coda, balzò via e sparì nella foresta.

Rimasto solo, il cacciatore si avvicinò sino a un tiro di fucile dal campo. A un certo punto, a circa centocinquanta metri di distanza, notò quattro uomini che parlavano concitatamente fra loro. Wetzel riconobbe la fiera figura di Wingenund, il capo supremo dei Delaware. Accanto aveva un ufficiale inglese; gli altri due erano Simon Girty e Miller.

Wetzel si inginocchiò. Il sudore gli scorreva sul volto. Tremava, ma non di paura. Girty il rinnegato, il terrore dei pionieri americani, era a portata del suo fucile, e altrettanto lo era il capo indiano che aveva fatto bruciare a fuoco lento il colonnello Crawford. Passò la mano sulla canna del fucile, come per accarezzarla. In quel momento si sentì fiero del potere che gli permetteva di decretare la morte di uno di quei quattro uomini.

Si rialzò proprio nell'attimo in cui Miller si voltava verso di lui; Wetzel ebbe un fremito. Per un momento aveva dimenticato l'uomo che stava inseguendo da due giorni e si pentì di aver rimandato a casa tutte le munizioni tranne una palla. Ma ormai non c'era più niente da fare. Quella palla doveva servire a vendicare Betty. Digrignò i denti. Girty, Wingenund, l'ufficiale inglese, tutti uomini contro i quali combatteva da anni, erano ormai sicuri come si trovassero a centinaia di chilometri di distanza. L'occasione che aveva atteso da anni e che avrebbe forse potuto por fine alla sua vita errabonda e selvatica, era a portata di mano, ormai inutile: aveva già preso la sua decisione.

Con il volto pallidissimo, sollevò il fucile, facendo scorrere il mirino dall'ufficiale inglese, a Girty, a Wingenund. Infine, dopo una breve esitazione, puntò l'arma contro il volto scuro di Miller. « Per Betty », mormorò fra i denti.

La detonazione ebbe mille echi nella vallata. Miller, che in quel momento stava parlando e gesticolando, lasciò cadere le braccia sui fianchi. Rimase immobile per un attimo, poi chinò lentamente la testa sul petto e cadde a terra come un tronco abbattuto.

Seguì un silenzio profondo. Wingenund indicò sulla fronte del morto un forellino bluastro, dal quale scorreva un rivoletto di sangue, e scosse la testa gravemente, con un gesto solenne. Gli indiani, che si erano avvicinati al cadavere, a un comando di Wingenund, corsero nella direzione dalla quale era partito il colpo. Ma non trovarono che tracce di mocassini, e una nuvoletta di fumo biancastro che svaniva alla leggera brezza estiva.

XII

ALFRED CLARKE rimase a lungo sospeso fra la vita e la morte. La pugnolata di Miller, sebbene non avesse leso organi vitali, era molto profonda ed aveva causato una abbondante perdita di sangue; se Alfred non avesse avuto una fibra eccezionalmente robusta, non sarebbe certo sopravvissuto. La moglie del colonnello, che si era occupata fin dal principio della ferita, aveva temuto il peggio. Il coltello, per fortuna, era stato deviato da una costola; altrimenti avrebbe certo raggiunto il cuore. Ogni giorno, quando Bessie tornava dal capezzale del ferito, trovava Betty ad aspettarla sulla porta di casa. La ragazza, in quei lunghi giorni di ansia, aveva perduto tutta la sua allegria, era pallida e mostrava chiaramente le conseguenze di notti insonni.

« Betty, ti dispiacerebbe andare a dare il cambio alla signora Martin per un paio d'ore? » le chiese Bessie, tornando una sera a casa stanca e preoccupata. « Non ne può più, e stasera Nell Metzar ha da fare. Clarke non ha ancora ripreso conoscenza e non si accorgerà di te. »

Betty corse a casa del capitano Boggs, dove Alfred era stato ospite, e bussò alla porta con una certa trepidazione.

« Ah, Betty, sei tu! Sia ringraziato il cielo », disse una vecchia aprendo la porta. « Entra, entra. Sta dormendo, povero ragazzo. É la prima volta che riposa tranquillo. É stato in delirio per quarantotto ore. »

« Cosa devo fare, signora Martin? » chiese Betty.

« Oh, niente. Solo stare attenta », rispose la donna. « Se succede qualcosa, manda uno dei ragazzi a chiamarmi. Tornerò prima possibile. Scaccia le mosche e ogni tanto bagnagli la fronte. Se si sveglia e cerca di mettersi a sedere, come fa qualche volta, impedisveglielo, perché è troppo debole. Se delira, cerca di calmarlo parlandogli lentamente. Devo proprio andare, adesso. »

Betty rimase sola nella camera. Si era seduta accanto al letto, ma non aveva ancora avuto il coraggio di guardare Clarke, e lo fece solo dopo qualche minuto, e con molte esitazioni. Alfred giaceva supino e, sebbene facesse caldo, era coperto da un pesante piumino. Il volto era pallidissimo e due ombre scure circondavano gli occhi chiusi.

Ci sono momenti in cui l'amore di una donna assume aspetti materni. All'improvviso quell'uomo apparve a Betty come un bambino bisognoso d'aiuto ed ella con un sentimento mai provato prima, dimenticò il suo orgoglio, i suoi timori, le sue delusioni. Adesso le interessava solo il fatto che quell'uomo giaceva là, fra la vita e la morte, solo perché aveva preso le sue difese. Il passato, con tutte le sue amarezze, era scomparso per cedere al presente e al perdono, forte, dolce e pieno di speranze. Il suo amore, come una fiamma tenuta sotto la brace, quasi morente ma non estinta, riprese nuovo vigore al semplice contatto della mano sulla fronte del ferito.

Passò un'ora. Betty si sentiva serena e felice come non era più da mesi. Il ferito dormiva tranquillo, e Betty distolse lo sguardo da lui per osservare la stanza. Sulla mensola del caminetto vide una spada, alcune pistole e due ritratti. Uno rappresentava il volto di una donna che Betty riconobbe subito per la madre di Alfred. L'altro

raffigurava una bellissima ragazza che Betty guardò con curiosità: era sua sorella o forse... un'altra donna? Fu assalita dalla gelosia e con disappunto si accorse che stava confrontando il suo viso con quello del ritratto. Finalmente distolse lo sguardo e continuò l'indagine della stanza. A un chiodo nella porta era appeso un cappello a larghe falde, mentre sul pavimento erano sparsi un paio di stivali, una sella e le briglie. Il tavolo era ingombro di pipe indiane, borse di tabacco, speroni, calzini e altri oggetti.

All'improvviso Betty ebbe la sensazione che qualcuno la osservasse. Si voltò di scatto e incontrò gli occhi azzurri di Alfred. Per un attimo provò un certo imbarazzo, ma poi ricordò che il ferito non aveva ancora ripreso conoscenza, e che non avrebbe mai saputo chi lo stava osservando in quel momento.

« Mamma, sei tu? » chiese il giovane con voce stanca.

« Sì, sono qui », rispose Betty, ricordando le parole della signora Martin.

« Credevo che fossi malata. »

« Sì, lo ero. Ma adesso sto bene. E tu come stai? »

« Mi fa male la testa. »

« Ora ti bagno la fronte. »

« Da quanto tempo sono tornato a casa? » Betty prese un asciugamano, lo inumidì e lo appoggiò alla fronte di Alfred.

« Mamma, avevo pensato che fossi morta », disse Alfred prendendo le mani della ragazza. « Devo averlo sognato. Ora sono proprio felice. Ma, dimmi, è arrivata nessuna lettera per me, oggi? »

Betty scosse la testa, incapace di parlare. Alfred stava vivendo nel passato e la lettera era quella che lei avrebbe dovuto scrivergli in risposta alla sua.

« Ancora niente. Ormai è passato tanto tempo », continuò Alfred.

« Verrà domani, non ti preoccupare », mormorò Betty.

« È quello che mi dici tutti i giorni », rispose il ferito, scuotendo debolmente la testa. « Mi scriverà mai? Se avesse voluto, avrebbe potuto farlo da molti giorni. È la più bella, dolce e sincera ragazza del mondo. Appena sarò guarito, mamma, vorrò sapere dalla sua voce se mi vuole bene o no. »

« Sono sicura che ti ama. Lo sento », rispose Betty dolcemente.

« Mi fa piacere che tu lo pensi. Un giorno tornerò per fartela conoscere. Finora ti ho dato solo preoccupazioni, ma adesso basta. La mia irrequietezza è finita. Baciarmi, mamma. »

Betty guardò il volto sparuto di Alfred con gli occhi velati di lacrime. Poi, quasi senza accorgersene, passò una mano sui capelli del giovane, si chinò e lo baciò sulle labbra.

« Chi sei? Tu non sei mia madre. Lei è morta! » gridò Alfred sollevandosi dal letto e fissando la ragazza con occhi sfavillanti.

Betty lasciò cadere il ventaglio e si alzò in piedi. Cosa aveva fatto? Un pensiero terribile le attraversò la mente: forse Alfred non delirava affatto e l'aveva ingannata. Puerilmente cercò nella stanza un posto dove nascondersi.

Dopo qualche attimo, Betty udì un rumore di passi sulle scale e corse ad aprire la porta. Con sollievo vide che era la signora Martin.

« Puoi tornare a casa, adesso », le disse la vecchia.

« Stanotte lo assisteremo in due. Fra poco dovremo medicargli la ferita. Povero ragazzo! Prega il Signore che guarisca. Ha delirato? Ha chiesto di qualche ragazza in particolare? Non ti preoccupare, Betty, manterrò il segreto. Non saprà mai che sei stata qui, a meno che non glielo dica tu stessa. »

Quei giorni erano stati molto impegnativi per il colonnello. In previsione dell'attacco degli indiani, gli abitanti del villaggio lavorarono alacremente alle fortificazioni e la casamatta era ormai quasi inespugnabile. Tutti gli oggetti di un certo valore erano stati portati nell'interno del forte, compresi i cavalli, le mucche e cibo sufficiente per diversi giorni. Intanto, corrieri da Fort Pitt, da Short Creek e dagli altri villaggi sulla frontiera confermavano le voci secondo le quali tutti i campi indiani lungo l'Ohio si preparavano alla guerra. Fino a quel momento, infatti, i centri abitati lungo la frontiera occidentale avevano goduto di una relativa tranquillità, interrotta solo dagli sporadici assalti da parte delle varie tribù. Ma adesso le notizie erano preoccupanti per tutti: Washington era stato sconfitto, si era formata un'alleanza fra l'Inghilterra e le tribù confederate, Girty comandava le forze britanniche. Tutte le voci contribuivano a aumentare le preoccupazioni.

L'uccisione del colonnello Crawford aveva provocato un'enorme emozione in tutto il paese. Crawford era stato un uomo tanto importante e famoso, e un soldato così abile, che la sua fine apparve quasi una calamità nazionale.

Il colonnello Zane era dell'opinione che Fort Henry sarebbe stato uno dei primi obiettivi delle forze indiane e britanniche. L'ultimo corriere da Fort Pitt lo aveva informato che la descrizione di Miller corrispondeva a quella di uno dei dieci uomini che nel 1778 erano fuggiti da Fort Pitt, insieme a Girty, a McKee e a Elliott. Adesso, dunque, il colonnello era sicuro che Miller era un agente di Girty e, poiché il nemico sapeva esattamente tutto quello che c'era da sapere sul forte, agli abitanti non restava che prepararsi a una difesa coraggiosa.

Jonathan e il maggiore McColloch continuavano a sorvegliare il fiume. Wetzel era sparito e molti pionieri erano convinti che non sarebbe mai tornato. Ma il colonnello sperava ancora di vederlo tornare inaspettatamente al forte, come aveva fatto altre volte negli ultimi dieci anni, con informazioni sulla forza, le disponibilità e le intenzioni del nemico. Ma i giorni passavano senza che accadesse nulla. Finiti ormai i lavori di rafforzamento, i pionieri erano in attesa del nemico. Ma, poiché non accadeva niente, gradualmente i loro timori diminuirono e si cominciò a pensare a un falso allarme.

Con il passare del tempo, Clarke migliorava e cominciava a riacquistare le sue forze. Giunse finalmente il giorno in cui si alzò dal letto per sedersi accanto alla finestra. Con quale gioia rivede quel paesaggio così familiare, riascoltò il cinguettio degli uccelli, aspirò la leggera brezza estiva. Sì, la vita era veramente bella e valeva la pena di essere vissuta fino in fondo. E poi... se quello che Wetzel gli aveva detto era vero, la sua felicità era completa.

Un pomeriggio Isaac e sua moglie Myeerah andarono a visitarlo.

« Alfred, non so dirti quanto mi faccia piacere rivederti di nuovo in piedi », disse Isaac, stringendogli la mano. « Lo sai che te la sei cavata per miracolo? Devi aver passato giorni tremendi. »

Quanto a Myeerah, i suoi occhi esprimevano chiaramente la sua gioia. Tese la

mano ad Alfred e gli disse, nel suo pittoresco linguaggio: « Myeerah è felice per te e per altre persone. Tu sei forte come il vento dell'ovest che non muore mai ».

« Oggi stesso partiamo per tornare al villaggio Wyandot », continuò Isaac. « Per evitare le bande indiane, cavalcheremo per venti chilometri lungo il fiume e poi lo attraverseremo. »

« Come si trova Myeerah a Fort Henry? » gli chiese Alfred.

« Benissimo, ormai. Betty le vuole un gran bene e sta imparando la lingua Wyandot. Vedessi come si arrabbia se mia sorella non studia con impegno. »

« Ascolta Isaac », disse Alfred, cambiando discorso. « Non ti sembra di metterti in viaggio nel momento meno opportuno? »

« Non saprei. Voglio comunque tornare al campo di Tarhe prima che accada qualcosa di grave, o almeno prima di Girty o dei suoi emissari. »

« Forse hai ragione. Ti auguro buona fortuna e spero che ci potremo rivedere, un giorno. »

« Sarò fra non molto, sono sicuro. E quando torneremo », continuò Isaac, « vogliamo vederti completamente ristabilito. A presto. »

In casa Zane tutti i preparativi per la partenza erano terminati. I due cavalli erano già stati caricati di viveri, di coperte e di tutto il necessario al viaggio.

« Seguiremo il sentiero fino al vecchio noce bruciato », disse Isaac al colonnello. « Là piegheremo a est fino a raggiungere il fiume. Una volta attraversato l'Ohio, arriveremo al villaggio in due giorni. »

« Speriamo che tutto vada bene. »

« Anche se incontreremo gli indiani, sono sicuro che non avremo fastidi », aggiunse Isaac guardando sua moglie. « Myeerah è una potente salvaguardia. »

« Arrivederci, Myeerah », disse Betty, abbracciando la ragazza indiana.

« Isaac è tuo, ma non dimenticare che è molto caro a tutti noi. »

« Mia sorella non conosce Myeerah. Aquila Bianca tornerà. »

« Addio, Betty, non piangere. Tornerò presto. E la prossima volta spero che si faccia un'altra cerimonia, con te come eroina. Arrivederci! »

I due cavalli si avviarono per il pendio. Alla curva Isaac e Myeerah si voltarono e salutarono per l'ultima volta il gruppetto ancora fermo sulla porta di casa.

« Insomma, queste cose rientrano nell'ordine naturale, ma avrei preferito che non fossero partiti. Oh! Ma che diavolo succede? Perdio! É Tige! »

Il cane di Betty risaliva il pendio, zoppicando penosamente. Quando vide il colonnello, mugolò e andò ad accucciarsi ai suoi piedi. Era bagnato, coperto di fango e sanguinava.

« Silas, Jonathan, venite qui! » gridò Ebenezer. « È arrivato Tige. Come mai Wetzell non è con lui? Guardate com'è ridotto, questo povero animale. Vorrei sapere cos'è accaduto. »

« Indiani », disse Jonathan uscendo dalla casa insieme agli altri. « Il cane deve aver fatto un lungo viaggio. Guardategli le zampe. É stato nei pressi dell'accampamento di Wingenund. Lo capisco dal fango rosso che ha attaccato al pelo. Qui intorno non c'è fango di quel colore. »

« Ma cos'è questo sangue? » chiese Betty.

« Gli hanno sparato, povera bestia », disse Silas. « Ho paura che per lui sia

finita. Mi domando come avrò fatto ad arrivare fin qui. »

« Oh, spero che non muoia. Povero Tige », disse Betty, inginocchiandosi e prendendo il cane fra le braccia. « Ma cos'è questo? Non glielo avevo mai visto. Ebenezer, Jonathan guardate qui. Ha una cordicella intorno al collo. »

« Ah! Ecco cos'è! » continuò Betty. « È il nastro di quella borsa da munizioni che Wetzel vinse alla gara di tiro. Sono sicura che è un messaggio di Wetzel. »

Jonathan tagliò la cordicella e apparve la pallottola. Il colonnello la esaminò e vide la rozza incisione.

« La lettera W. È l'iniziale di Wetzel. Cosa significherà? » chiese il colonnello.

« Significa guerra.² È un avvertimento di Lewis. Non ci sono dubbi », intervenne Jonathan. « L'ha mandata Wetzel quando ha saputo che saremo attaccati e perché aveva paura di non riuscire a far ritorno. Tige è stato preso a fucilate mentre veniva qui con il messaggio. »

A queste parole tutti si voltarono di nuovo verso il cane, per un momento dimenticato. La bestia era scossa da un tremito convulso; tentò di rimettersi in piedi, ma le forze gli vennero meno; allora si accucciò ai piedi di Betty e guardò la ragazza con un'espressione quasi umana. Poi chiuse gli occhi e rimase immobile. Tige era morto.

« È finita, Betty », disse il colonnello. « Non dimenticheremo mai quello che ha fatto per noi. Jonathan, vai ad avvertire il maggiore del messaggio di Wetzel e poi tornate lungo il fiume. Silas, va' a chiamare il capitano Boggs. »

Un'ora dopo la morte di Tige, i pionieri attendevano che la campana li chiamasse per riunirsi al forte.

Quella sera la cena in casa Zane non fu l'occasione per la consueta conversazione brillante e i normali scherzi. La signora Zane appariva stanca e preoccupata; Betty era pallida e silenziosa; perfino il colonnello era scuro in volto; e i bambini, sentendo mancare la solita allegria, si stringevano alla mamma.

Giunse presto l'oscurità, e con essa una sensazione di sollievo per tutti gli abitanti del villaggio, perché sapevano che gli indiani attaccavano solo durante il giorno. Il capitano Boggs entrò in casa e si mise subito a conversare con il colonnello.

« Domani all'alba andrai a Short Creek, per chiedere rinforzi. Manderò anche il maggiore, ma per una strada diversa, in modo che almeno uno di voi ce la faccia. Spero che stanotte torni Wetzel con notizie più precise. »

« Avete udito quel rumore? » domandò Betty seduta sulla soglia.

« Ssst! » mormorò il colonnello.

La serata era calda e tranquilla. Nella quiete assoluta l'ordine del colonnello rese i presenti più inquieti. Dal fiume giunse il verso del gufo. Ancora più lontano, quasi impercettibile, arrivò la risposta.

« Lo sapevo. Ve lo avevo detto », disse il colonnello con un sospiro di sollievo. « È Wetzel. Presto sapremo quello che ci aspetta. »

Trascorsero lunghi secondi. I bambini dormivano sul tappeto. Bessie e Betty, immobili, aspettavano. Nel buio apparve l'alta figura di un uomo.

« Wetzel! » esclamarono insieme Ebenezer e il capitano.

² In inglese GUERRA si dice WAR

Era infatti il cacciatore. Ma quanto diverso dal solito! La giacca di pelle e i calzoni erano bagnati, laceri e coperti di fango. Il volto appariva stanco, e sulla tempia si vedeva la ferita di un'arma da fuoco. Il sangue gli macchiava il volto e si era coagulato giù fino al collo.

« Sarei arrivato qualche giorno prima, se non avessi incontrato una banda di Shawnee », disse Wetzel dopo qualche secondo di silenzio. « Vi informo che Girty, con quattrocento indiani e duecento Ranger inglesi, sta marciando verso il forte. »

« Perdio! » esclamò il colonnello, colpito dalle parole del cacciatore. In quel momento il suono della campana ruppe il silenzio. Fu un solo rintocco, ma echeggiò sulle colline come un annunzio di dolore e di lutti. Chi lo udì, attese che fosse subito seguito dal terribile grido di guerra indiano.

XIII

IL MATTINO seguente, tutti gli uomini del villaggio, eccetto il colonnello, Jonathan e Sam, erano riuniti all'interno del forte. Il colonnello aveva da tempo stabilito che, in caso di assedio, la sua casa sarebbe stata l'avamposto difensivo. L'edificio era già stato incendiato dagli indiani due volte e questa volta il colonnello voleva difenderlo e nello stesso tempo essere di aiuto al forte.

All'alba, una canoa carica di palle da cannone, proveniente da Fort Pitt e diretta a Louisville, si era fermata a Fort Henry e il capitano Sullivan, con tre uomini di equipaggio, aveva chiesto di essere ricevuto. In assenza di Boggs e di McColloch, inviati alla ricerca di rinforzi, il comando del forte era stato assunto da Silas. Sullivan informò che era stato attaccato dagli indiani, e chiese di venire ospitato nel forte. La proposta fu accettata con entusiasmo.

In tutto, la forza di Fort Henry era composta di quarantadue armati, compresi i ragazzi e le donne in grado di maneggiare il fucile. Gli ultimi preparativi erano terminati e ai pionieri non restava che attendere l'arrivo del nemico. I bambini furono riuniti in un luogo sicuro, dove si strinsero insieme impauriti e silenziosi. Le donne, con il volto pallido ma con l'aria risoluta, andavano su e giù per il forte, chi portando acqua e viveri, chi preparando bende e medicinali. Dalle feritoie si vedevano di tanto in tanto affacciarsi i volti preoccupati degli uomini. Tutti erano in ansiosa attesa del grido di guerra degli indiani.

L'attesa non durò a lungo. Prima di mezzogiorno un inconfondibile clamore giunse dal fiume, e quasi subito si videro apparire centinaia di indiani. La riva venne completamente invasa, mentre altri guerrieri incitavano i loro cavalli a uscire dall'acqua o si gettavano a nuoto tenendo le cavalcature per le briglie. Un distaccamento di soldati britannici seguiva gli indiani. Nello spazio di un'ora un esercito intero si schierò sulla collina a nemmeno trecento metri di distanza dal forte. All'inizio gli indiani e gli inglesi dettero l'impressione di non aver intenzione di attaccare. Gli indiani se ne stavano a gruppetti, sotto gli occhi degli assediati, a parlare fra loro o addirittura seduti per terra, con le piume ondegianti al vento. I soldati inglesi presero posizione su un fianco, lontani dal tiro dei pionieri. Le loro rosse uniformi e le scintillanti baionette erano uno spettacolo nuovo per la maggior parte degli uomini del forte.

« Ehi, del forte! »

Il richiamo, forte e autoritario, era stato lanciato da un uomo che montava un cavallo nero.

« Che c'è, Simon Girty? » gridò Silas Zane.

« Vi ordiniamo la resa incondizionata », disse Girty.

« Non ci arrenderemo mai! » fu la risposta di Silas.

« Vi concedo qualche minuto per pensarci. Come potete vedere, abbiamo forze sufficienti per prendere il forte in un'ora. »

« Staremo a vedere », gridò qualcuno da una feritoia.

Trascorse un'ora. Gli indiani e i soldati britannici si muovevano avanti e indietro lungo la riva del fiume. Ogni tanto risuonava il grido di un indiano, lugubre e

pauroso. Tre uomini a cavallo avanzarono infine verso il forte. Uno aveva un vestito di pelle di daino, un altro l'uniforme di ufficiale britannico e il terzo era un capo indiano con il corpo nudo fino alla cintola.

« Allora, volete arrendervi? » ripeté la voce arrogante di Simon Girty.

« Mai. Torna dalle tue squaw », gridò Sullivan.

« Sono il capitano Pratt dei Ranger della Regina. Se vi arrendete avrete la protezione di re Giorgio », gridò l'ufficiale.

« All'inferno voi e re Giorgio! Tornate da Hamilton e ditegli che nemmeno tutto l'esercito britannico potrà indurci ad alzare le mani », gridò Hugh Bennet.

« Se non vi arrendete, il forte verrà distrutto e bruciato. Gli uomini saranno massacrati e le donne consegnate agli indiani », disse Girty.

« Non riuscirai a prendere un uomo, una donna o un bambino vivi », gridò di rimando Silas. « Sappiamo quello che è toccato a Crawford e non uno di noi verrà preso prigioniero. Vieni avanti, con i tuoi indiani e con le tue giacche rosse. Noi siamo pronti. »

« Abbiamo catturato e ucciso l'uomo che avete mandato fuori del forte, e non avete dunque alcuna possibilità che arrivino rinforzi. La vostra fine è ormai segnata. »

« Chi era quello che avete ucciso? » chiese Sullivan.

« Un giovanotto robusto e coraggioso », rispose Girty.

« Allora non è vero », disse prontamente Sullivan. « L'uomo che abbiamo mandato era anziano e con i capelli grigi. »

Mentre l'ufficiale e il fuorilegge facevano qualche passo indietro per consultarsi con il terzo uomo, una nuvoletta bianca uscì da una feritoia del forte, seguita da una secca detonazione. Il capo indiano si portò le mani al petto e, nonostante gli sforzi per mantenersi in sella, scivolò giù dal cavallo. Poi l'indiano tentò ancora di rialzarsi, ma cadde all'indietro e rimase immobile. Duecento metri non erano troppi per la mira di Wetzel e Volpe Rossa, il più famoso guerriero Shawnee, giaceva morto, vittima della vendetta del cacciatore. Gli altri due si ritirarono, lasciando il cadavere dove si trovava, mentre il cavallo, ormai libero, con un nitrito di paura fuggiva verso la foresta. L'urlo di Wetzel, seguito al colpo di fucile, eccitò gli indiani come una sfida selvaggia. Dopo un attimo, il piccolo esercito mosse all'assalto del forte, in uno spaventoso clamore di urla e di colpi di fucile. L'ora del pericolo, tanto attesa e temuta dai pionieri, era suonata.

Nella nuvola di fumo e polvere che nascose la scena, gli indiani si distesero e circondarono il forte. Un gran numero si lanciò contro la porta d'ingresso, attaccandola con i tomahawk e con un tronco d'albero usato come ariete. Ma il portone non cedette e il nutrito fuoco che proveniva dalle feritoie obbligò gli assalitori a ritirarsi, cercando riparo dietro gli alberi e le rocce. Da quei ripari ripresero a sparare.

Gli inglesi, intanto, si erano avvicinati alla palizzata, schernendo gli assediati per il piccolo cannone francese piazzato sul tetto della casamatta. Ma se gli inglesi credevano che il pezzo fosse poco efficace si sbagliavano, perché Sullivan attese che i soldati si fossero ammassati davanti alla palizzata e poi ordinò il fuoco.

« Indietro! Indietro! » risuonò la voce del capitano Pratt. « Perdio! Quel cannone è micidiale! »

Gli assediati si ritirarono per riordinare le file. Durante la pausa, gli indiani videro la canoa di Sullivan sul fiume, la presero d'assalto e si impadronirono di tutte le palle di cannone che erano a bordo. Le palle furono poi trasportate su un piccolo rialzo del terreno, dove gli indiani cominciarono a costruire un rudimentale cannone con un tronco d'albero. Quando tutto fu pronto, mentre gli inglesi si allontanavano prudentemente da quell'arma pericolosa, un indiano dette fuoco alla miccia. Il boato fu enorme, ma il forte non venne nemmeno sfiorato. E quando la grande nuvola di polvere si dileguò, fu possibile vedere sul terreno un gran numero di indiani straziati dall'esplosione.

Dopo il fallimento dell'iniziativa, gli indiani ripresero a combattere con i loro sistemi tradizionali, e cioè nascondendosi nell'erba, dietro gli alberi, fra i rami. Non un indiano era visibile, ma una pioggia di proiettili scrosciava sul forte.

I soldati inglesi, dopo un altro vano tentativo di sfondare la palizzata, contavano le perdite. Il capitano Pratt era stato colpito a una coscia, e bestemmiava per il dolore e per l'inattesa resistenza della guarnigione. Aveva già perso un terzo delle sue forze e i sopravvissuti si rifiutavano di tornare all'attacco. Il capitano fu dunque costretto a ordinare la ritirata e andò a consultarsi con Girty.

Nell'interno del forte tutti erano impegnati. Davanti a ogni feritoia c'era un pioniere inginocchiato e deciso a combattere fino alla morte, e a non sciupare una palla ma a sparare soltanto a colpo sicuro. Al suo fianco, una donna, pallida e impaurita ma risoluta, ad ogni colpo prendeva il fucile, faceva raffreddare la canna immergendola in un secchio d'acqua, ricaricava l'arma e la riconsegnava all'uomo.

Silas era stato ferito al primo assalto: una pallottola lo aveva colpito di striscio alla testa procurandogli un graffio leggero, ma doloroso. Era stato medicato e fasciato dalla moglie del colonnello, le cui mani erano ormai stanche di lavare, fasciare, medicare le ferite dei difensori. Ma anche in quello spaventoso caos, fra le grida selvagge degli assalitori, le bestemmie, il boato del cannone, il fumo, la coraggiosa donna non si perdeva d'animo. Correva ovunque a medicare ferite, a dare consigli a Lydia e a Betty, a incoraggiare gli uomini e, con il suo esempio, a incitare le donne nel loro compito, senza farsi vincere dalla paura o dalla fatica.

Sullivan, rimasto sul tetto della casamatta, ne discese quasi senza toccare la scala; dal braccio nudo gli colava copioso il sangue.

« Zane, Martin è stato colpito », esclamò con voce rauca. « È stato lo stesso indiano che ha ferito anche me. Sembra che spari da un posto rialzato. Manda subito qualcuno a vedere dove si nasconde quel maledetto. »

« È grave Martin? È morto? » chiese Silas.

« È gravissimo. Bennet lo sta portando giù. Per favore, fasciami la ferita, in modo che possa reggere ancora il fucile. »

Wetzel passava da una feritoia all'altra e il suo grido feroce risuonava più alto di ogni altro suono. Sembrava quasi che fosse protetto da qualche misteriosa forza, perché fino a quel momento non era nemmeno stato sfiorato da una palla. Silas gli comunicò quello che aveva appreso da Sullivan. Il cacciatore, senza dire una parola, salì sulla scala fino al tetto della casamatta; ne ridiscese subito e corse verso l'estremità occidentale del forte. Là si inginocchiò davanti a una feritoia, vi fece passare il lungo fucile e lo puntò in direzione di un pioppo sulla collina. Sullivan e

Silas lo avevano seguito. Appena fra i rami comparve una nuvoletta di fumo, Wetzel sparò; e quasi immediatamente, un corpo scivolò dal fogliame e andò a fracassarsi sulle rocce sottostanti. Ancora una volta risuonò nell'aria l'urlo feroce del cacciatore.

« Perdio! Quest'uomo è pazzo! », esclamò Sullivan rivolto a Silas.

« No. È il suo modo di fare », rispose il giovane.

In quel momento la corpulenta figura di Bennet apparve nell'apertura del tetto e cominciò a discendere la scala sostenendo il corpo inanimato di un giovane che depose ai piedi della signora Zane. I presenti riconobbero Will Martin e compresero subito che, pur essendo ancora vivo, era ormai spacciato. Sua moglie Alice si gettò in ginocchio e gli prese la testa fra le mani. Nessuna parola può esprimere la disperazione di quel volto che interrogava in silenzio la signora Zane. Ma Bessie scosse la testa: non c'era niente da fare. Alfred Clarke, ricevuto l'ordine di prendere il posto di Martin sulla casamatta, sostò un attimo davanti all'amico morente, poi si allontanò senza parlare. Betty gli dette un'occhiata e tornò al suo lavoro, mentre le labbra le si muovevano in preghiera.

Alice, lasciata sola con il marito, appoggiò la testa dell'uomo sul suo grembo, chinò il volto contro quello di lui, già umido del sudore della morte, e lo baciò sulle labbra fredde. Poi gli mormorò all'orecchio tenere parole che lui non poteva più sentire. Infine il ferito sembrò riprendere i sensi e sollevò un braccio come per metterlo intorno al collo della moglie, mentre un debole sorriso gli illuminava il volto. Ma la morte lo afferrò in quel momento. Con occhi pieni di dolore, Alice gli depose la testa per terra e si alzò lentamente, tenendo le mani alle tempie.

« Oh, Dio! Oh, Dio! », gridò più volte.

La sua preghiera fu esaudita. Durante una pausa nel combattimento, si udì chiaramente il sibilo mortale di una pallottola che entrò da una feritoia. Senza un grido, Alice cadde sul corpo del marito. Silas Zane la trovò morta, con le mani avvinghiate al petto di Will. Stese una coperta sui due cadaveri, e tornò al lavoro.

Gli assediati, durante quelle prime ore di combattimento, erano stati molto infastiditi dal fuoco proveniente dalla casa del colonnello Zane. Era infatti molto difficile per gli indiani, e praticamente impossibile per gli inglesi, avvicinarsi alla casa, tanto da poter sparare con efficacia; inoltre il colonnello e i suoi uomini avevano il vantaggio della posizione dominante. Ognuno aveva quattro fucili poteva sparare continuamente, dando così l'impressione di essere più numerosi di quanti fossero in realtà.

Al tramonto, gli indiani si ritirarono oltre il pendio, sulla riva del fiume. Ben presto anche i fuochi dei loro campi vennero spenti e tutto divenne scuri e silenzioso. Trascorsero due ore. Fortunatamente le nuvole che coprivano la luna si diradarono, e la luce fu sufficiente per vedere quello che accadeva fuori del forte.

Il colonnello aveva riunito i suoi uomini; sospettava infatti che gli indiani preparassero un attacco improvviso.

« Sam, prendi quanti viveri puoi e portali nel granaio. Guardati bene intorno e riferisci tutto quei che vedi a me o a Jonathan », gli disse.

Durante il pomeriggio Jonathan non aveva fatto altro che sparare e ricaricare, facendo esplodere un fucile e mettendone un altro fuori uso. Anche gli altri erano buoni tiratori, ma erano stati i colpi di Jonathan a tenere gli indiani a distanza. Ma

con l'oscurità il vantaggio passava agli assalitori. Il colonnello guardò con apprensione il volto scuro e preoccupato del fratello.

« Credi che il forte possa resistere ancora? », gli chiese. Il colonnello era un uomo coraggioso, ma in quel momento pensava a sua moglie e ai suoi bambini.

« Non lo so », rispose Jonathan. « Oggi ho viste anche Fuoco, il famoso capo Shawnee. Girty dispone di una forza molto potente. »

« Il forte ha retto bene a tutti gli attacchi combinati. Gli indiani sembrano disperati. Tutta la radura è coperta di cadaveri. »

« Ma se entro ventiquattr'ore non arrivano i rinforzi, nessuno uscirà vivo di qui. Nemmeno Wetzel riuscirà a spezzare la linea degli indiani. Se però riusciremo a respingere il nemico ancora per un altro giorno, anche se i rinforzi non arrivano, gli indiani perderanno forse il loro slancio e si scoraggeranno. Girty non ce la farà a tenerli uniti a lungo. I soldati inglesi non contano. Questa non è guerra per loro. Non mi pare che fino ad ora abbiano fatto molti danni. »

« Vedremo! », concluse il colonnello. « Tutti ai vostri posti, amici. E che ognuno pensi alla donna e ai bambini che ha lasciato nel forte. »

Trascorse un po' di tempo durante il quale il silenzio regnò assoluto e il nemico non dette segno della sua presenza. Un velo di nuvole aveva di nuovo offuscato la luna, e solo una pallida luce illuminava la valle. Più tardi le nuvole si fecero più dense, e la luna e le stelle scomparvero del tutto.

« Cos'è stato? », mormorò il colonnello Zane.

« Sam ha fischiato. Sarà meglio andare a vedere », rispose Jonathan.

Salirono fino al secondo piano, dal quale arrivarono al granaio per mezzo di una scala. L'oscurità era completa ed era inutile tentare di vedere qualcosa; così i due fratelli strisciarono fino alla finestra, dove trovarono il negro.

« Che succede, Sam? », chiese Jonathan.

« Guardate là, signore », rispose il negro, indicando il cortile.

I tre uomini si affacciarono alla finestra.

« Jack, vedi qualcosa? », chiese il colonnello.

« No. Aspettiamo che la luna faccia un po' di luce. »

Si era levato un filo di vento. Le nuvole passavano veloci e qualche raggio di luna filtrava sulla terra.

« Guardate adesso », esclamò Sam.

« Io non vedo niente. E tu Jack? »

« Aspetta... non sono sicuro. Mi sembra di intravedere qualcosa ma non so di cosa si tratta. »

in quel momento videro una fiammella. Jonathan non riuscì a trattenere una bestemmia.

« Maledetti! Ecco cosa stanno preparando! Sospettavo che questa quiete nascondesse qualcosa. Indiani armati di frecce incendiarie. Ma questa volta non ce la faranno. »

« Li vedo, li vedo », ripeté Sam.

« Ssst. Fate silenzio », mormorò il colonnello.

Tutt'e tre erano in attesa con i fucili puntati. Una fiammella sembrò spuntare dalla terra, molto vicina alla casa. La luce brillava ancora quando il boato del fucile di

Sam ruppe il silenzio. Un grido selvaggio risuonò sotto la finestra. Alcune forme scure si sollevarono dal suolo e subito dopo una serie di parabole luminose volò verso la casa. Non una fortunatamente la raggiunse. Il fucile di Jonathan entrò in azione e un'altra forma cadde pesantemente a terra.

L'attacco con le frecce incendiarie si rivolse allora contro la casamatta, ma nessuna giunse a bersaglio, salvo un paio che si conficcarono nella palizzata. Il colonnello aveva preso la precauzione di tagliare l'erba intorno al forte e l'iniziativa si era dimostrata provvidenziale, perché gli indiani non potevano avvicinarsi abbastanza da colpire con le frecce il tetto degli edifici. Fallito anche questo tentativo, gli assediati si ritirarono per preparare un nuovo attacco.

« Guardate! », esclamò all'improvviso Jonathan.

Lontano sul sentiero, a circa cinquecento metri dal forte, era comparso un punto luminoso, immobile dapprima, poi agitato a destra e a sinistra.

« Che diavolo è? », borbottò il colonnello perplesso. « Guarda, Jonathan, diventa sempre più grande. »

Il colonnello pensò che si trattasse di un lume portato da un uomo a cavallo, ma se era così perché non si udivano gli zoccoli dell'animale battere sul terreno roccioso? Preoccupati da quel mistero, gli uomini attesero con quella pazienza di cui dispone solo chi è abituato al pericolo. Qualunque cosa fosse, si trattava senza dubbio di un altro stratagemma escogitato dagli indiani.

La luce avanzava a zig-zag lungo il sentiero, e si avvicinava rapidamente al forte. Ancora qualche attimo di incertezza, poi tutti videro la snella figura di un indiano dietro la luce. A pochi metri dalla palizzata, l'indiano scoccò la freccia incendiaria, che descrisse in aria la sua parabola, passò sopra la casamatta e andò a piantarsi nel tetto di una capanna. Il guerriero, incolume sotto il grandinare dei colpi, tornò indietro e fu presto fuori della vista degli assediati.

Simili prodezze erano molto apprezzate dagli indiani e chi le compiva rischiava volentieri la vita per l'onore che ne riceveva. Grida eccitate accolsero il protagonista dell'impresa.

La brezza alimentava la fiamma che ormai aveva attaccato la paglia secca che copriva il tetto della capanna.

« Quel maledetto indiano ci riprova », esclamò Jonathan.

Era così, infatti. La luce riapparve e si avvicinò rapidamente. Il tetto in fiamme illuminava la scena e l'indiano, imbaldanzito dal successo, correva veloce come se avesse le ali. La freccia incendiaria descrisse di nuovo la sua parabola, e andò a cadere sul tetto della casamatta.

Nello stesso istante risuonò un colpo di fucile e l'audace guerriero cadde bocconi nella polvere, mentre dal forte giungeva un grido feroce, molto familiare a Jonathan e al colonnello.

« Wetzels », mormorò Jonathan. « Ma forse è troppo tardi. Se nessuno riesce a spegnere quella freccia, il forte brucerà in breve tempo. »

La freccia era ben visibile, ma sembrava ora meno luminosa di prima; forse era sul punto di spegnersi.

« Ehi, del forte! », gridò il colonnello a gran voce. « Ehi, Silas, il tetto brucia! »

Intanto gli indiani si avvicinavano gridando. Le fiamme sulla capanna

illuminavano la scena resa più terrificante dalle colonne di fumo nero cosparse di scintille. Gli inglesi non prendevano parte all'attacco e si tenevano in disparte, quasi vergognandosi di combattere contro gente della loro stessa razza.

« Perché non usano il cannone? », disse il colon nello con impazienza. « Perché non fanno qualcosa? »

« Forse si è rotto, forse non hanno più munizioni », rispose il fratello.

« La casamatta brucerà davanti ai nostri occhi. Guarda! Gli indiani hanno incendiato anche la palizzata. Ora gli uomini gettano acqua per spegnere l'incendio. »

« C'è qualcuno sul tetto della casamatta », gridò Jonathan. « Là, dietro il comignolo! Che sia dannato se non è un uomo che striscia verso la freccia accesa. Gli indiani non si sono ancora accorti di lui. Ma lo vedranno, non c'è dubbio. Perdio! Che coraggio, davanti a tutti quei selvaggi! È la morte quasi sicura! »

« Infatti, lo hanno visto! », disse il colonnello.

Gli indiani balzarono avanti e cominciarono a scaricare i fucili contro la figura inginocchiata. Alcuni si nascondevano dietro i tronchi trasportati vicino al forte, altri restavano allo scoperto, sfidando il fuoco che proveniva dalle feritoie. Erano furiosi, perché se l'uomo fosse riuscito a spegnere la freccia, i loro sforzi per incendiare il forte sarebbero risultati vani ancora una volta. Vistosi scoperto, l'uomo non esitò. Balzò in piedi e, rapido come il lampo, corse verso la freccia. Come potesse reggersi in equilibrio su quel tetto in pendenza era un mistero; ma vi sono momenti in cui un uomo può compiere gesta sovrumane. Tutto si svolse in un attimo. L'uomo afferrò la freccia, la strappò dal tetto, la lanciò di là dal muro, poi rovesciò sul tetto un secchio d'acqua che si era portato con sé. Gli indiani non smisero un attimo di sparargli. I proiettili rimbalzavano sul tetto, gli sibilavano intorno ma, almeno in apparenza, neppure uno lo colpì.

« È Clarke! », gridò il colonnello che aveva seguito la scena con il fiato sospeso. « Soltanto Clarke è così biondo. Non è stato un colpo magnifico? »

« Almeno per stanotte il forte è salvo », rispose Jonathan. « Vedi, gli indiani stanno arretrando. Non possono resistere al fuoco dei nostri. Urrah! Guarda come cadono! Non poteva andar meglio. La luce della capanna che brucia impedisce loro di attaccare di nuovo e fra un'ora sarà l'alba. »

XIV

ALL'ALBA, Silas Zane, a petto nudo e con il viso annerito dalla polvere, entrò nel bastione che univa la casamatta al rimanente dell'edificio. Era una stanza ben protetta, con le feritoie che si affacciavano verso il fiume e la foresta. Là la battaglia era stata particolarmente dura: cinque difensori erano stati uccisi. Quando Silas comparve, quattro uomini dal volto annerito e spettrale, inginocchiati davanti alle feritoie, si volsero a guardarlo. In un angolo giaceva un morto.

« Smith è morto. Adesso i morti sono quindici », disse Silas. « Quarantadue meno quindici, ventisette. Bisogna resistere. Non vi esponete inutilmente, ragazzi. Come va nel bastione all'estremità sud? »

« Va bene. Hanno sparato tutta la notte », rispose uno degli uomini. « Ho l'impressione che sia stata piuttosto dura. Ora è un bel po' che non si sentono più spari. »

« Laggiù c'è anche il giovane Bennet, e se hanno bisogno di qualcosa manderanno lui », rispose Silas. « A voi farò portare dell'acqua e del cibo. Vi occorre altro? »

« Polvere da sparo. Non ne abbiamo quasi più », rispose l'uomo. « E gli indiani non hanno smesso di sparare un minuto. »

Silas tornò nella casamatta. Mentre stava per discendere le scale incontrò un ragazzo che si trascinava a stento.

« Ehi, chi sei? Oh sei tu, Harry? », esclamò Silas, afferrando il giovane e trasportandolo nella stanza. Giunto alla luce, Silas si rese conto che Harry era così debole che non ce la faceva più a reggersi in piedi. Era tutto coperto dal sangue che gli colava da un braccio rozzamente fasciato e da una ferita alla tempia. L'ombra della morte era già disegnata su quel volto pallido, ma gli occhi grigi esprimevano una indomita volontà che solo la morte poteva annientare.

« Svelto! » mormorò il ragazzo. « Manda degli uomini al bastione meridionale. Gli indiani stanno aprendo un varco nel punto dove l'acqua della sorgente passa sotto la palizzata. »

« Dove sono Metzar e gli altri? »

« Morti. Sono stati tutti uccisi durante la notte. Sono rimasto solo io a sparare. Poi mi hanno colpito e sapendo che per me era finita ho lasciato il mio posto per venire ad avvertirvi. Gli indiani stanno entrando... ho dovuto correre... »

« Wetzel, Bennet, Clarke! », gridò Silas, deponendo il ragazzo su una panca.

Un attimo più tardi Wetzel apparve sulla porta, seguito dagli altri due.

« Wetzel, corri al bastione meridionale. Gli indiani si stanno aprendo un passaggio. »

Wetzel afferrò il fucile, un'ascia e scomparve.

« Sullivan, prendi il comando qui. Bessie, vedi un po' cosa puoi fare per questo ragazzo. Voi, Bennet e Clarke, seguite Wetzel. »

La signora Zane si occupò immediatamente del ragazzo. Gli lavò la ferita alla tempia e si rese conto che non era grave. Poi gli aprì la giacca e vide con terrore che sulla parte sinistra del torace aveva una larga ferita dalla quale, ad ogni respiro, il

sangue usciva a fiotti. Bessie cercò di tamponare lo squarcio e lo fasciò ben stretto.

« Non perda tempo con me, signora Zane. Ormai è finita », mormorò il giovane. « Dica per favore a Betty di venire un attimo da me. »

Betty arrivò subito, pallida in viso e sconvolta per ciò cui aveva dovuto assistere nelle ultime quaranta ore. I suoi movimenti erano diventati quasi meccanici. Ma la vista di quel ragazzo morente la riportò alla terribile realtà.

« Oh Harry! Harry! Harry! » fu tutto quello che Betty riuscì a dire.

« Sto per andarmene, Betty. Volevo... che dicessi una preghiera per me... e che mi dicessi addio. »

Betty si inginocchiò accanto alla panca e cercò di pregare.

« Non volevo andarmene, Betty. Ma ho aspettato e aspettato e nessuno è venuto... e gli indiani stavano entrando. Ho sparato continuamente e ne ho uccisi tanti... Uccidevo per te, Betty... e ogni volta che prendevo la mira, pensavo a te. »

Aveva preso la mano della ragazza e la stringeva forte. Poi chiuse gli occhi. Betty ebbe l'impressione che fosse già morto; no, respirava ancora. Riaprì gli occhi; ogni segno di dolore era scomparso dal suo volto.

« Betty, ti ho sempre voluto bene... e ora muoio felice... perché mi sono battuto per te... e qualcosa mi dice... che... che ti salverai. Addio. »

Un sorriso trasformò il suo volto, mentre i suoi occhi guardavano fissi quelli di lei. Poi la testa gli cadde all'indietro.

Hugh Bennet guardò il figlio un'ultima volta, poi corse a dar man forte ai combattenti.

In quel momento tornarono Silas, Wetzel e gli altri. Il cacciatore aveva le braccia completamente intrise di sangue.

« Ebbene? », chiese Betty, alzandosi in piedi.

« Li abbiamo respinti », rispose il fratello. « Avevano aperto una breccia nella palizzata, Wetzel ne ha uccisi diversi. Fortunatamente siamo riusciti a chiudere la breccia prima che sferrassero un attacco massiccio. »

Mentre Silas e Wetzel uscivano dalla stanza, vennero raggiunti da Sullivan. Appariva eccitato.

« Zane, gli indiani e gli inglesi si stanno preparando a sferrare un attacco combinato. »

« In che modo? »

« Hanno dei martelli e nella canoa hanno trovato una cassetta di chiodi. Ora stanno costruendo delle(scale. Se riescono a piazzarle tutte nello stesso momento, in dieci minuti il forte sarà nelle loro mani. L'unica cosa da fare è usare il cannone. Solo con quello potremo respingerli. »

« Clarke, va' nella capanna di Boggs e prendi due barili di polvere », disse Silas.

« Adesso si combatte solo sul lato meridionale », continuò Silas. « E l'attacco sembra pesante come prima. »

Sì, perché, come ho detto, molti indiani sono intenti a preparare le scale », rispose Sullivan.

« Perché Clarke non ritorna? », si chiese Silas impaziente. « Non c'è tempo da perdere. »

Clarke tornò in quel momento; respirava affannosamente, come se avesse corso o fosse sotto una forte impressione.

« Non sono riuscito a trovarla! » esclamò. « Ho cercato dappertutto. Non c'è polvere, laggiù. »

Seguì un breve silenzio. Tutti avevano udito quelle parole, ma nessuno si mosse o disse qualcosa.

« Non l'hai trovata? » gridò Silas. « Sono sicuro che non hai cercato bene. Boggs stesso mi ha detto che aveva ancora tre barili di polvere. Andrò a cercarli io! »

Clarke non rispose e si sedette su una panca; sapeva che ogni ricerca sarebbe stata vana, perché i barili erano scomparsi. Infatti, poco dopo Silas tornò con aria preoccupata.

« Sullivan, in nome di Dio, che facciamo? La polvere non c'è davvero! » gridò con voce stridula.

« Non c'è più? » ripeterono altre voci.

« Non c'è più? » fece eco Sullivan. « E dove è finita? »

« Non lo so! So dove Boggs l'aveva messa, e infatti ci sono ancora le tracce dei barili. Sono stati portati via! E il fatto dev'essere recente. »

« Forse Boggs li ha messi da qualche altra parte? » suggerì Sullivan. « Guardiamo meglio. »

« Inutile. Inutile. Tutti sappiamo bene dove teniamo la polvere, è troppo preziosa. »

« Li ha presi Miller », disse Wetzel con la sua voce calma.

« Ma che differenza fa, adesso? », esclamò Silas. « I barili sono spariti ed è questo che conta. »

Nel silenzio che seguì a quelle parole gli uomini si guardarono negli occhi, mentre i loro volti impallidivano. Nessuno pensava solo a se stesso, ma ai bambini, alle mogli, alle sorelle.

« Wetzel, cosa possiamo fare? Dacci tu qualche consiglio », disse Silas con rabbia. « Non possiamo resistere senza la polvere. E non possiamo nemmeno tentare una sortita. Ci sono le donne e i bambini. Meglio ucciderci tutti che cadere nelle mani di Girty. »

« Manda qualcuno a prendere la polvere », rispose seccamente Wetzel.

« Credi che sia possibile? », chiese Silas, mentre un raggio di speranza gli illuminava il volto. « Nella capanna di Ebenezer ce n'è in quantità. Chi possiamo mandare? C'è un volontario? »

Tre uomini fecero un passo avanti, altri apparvero esitanti.

« Gli uomini verrebbero riempiti di piombo nei primi dieci metri », disse Wetzel. « Potrei andare io stesso, ma non servirebbe. Devi mandare un ragazzo che corra come un daino. »

« Ma non ci sono ragazzi abbastanza robusti da trasportare un barile di polvere. »

« C'è Harry Bennet », disse una voce.

« È morto », rispose la signora Zane.

Wetzel alzò le braccia e si allontanò. Un cupo silenzio fece seguito a quel gesto che significava che anche il cacciatore aveva perduto ogni speranza. Le donne

compresero, e alcune si coprirono il volto, mentre altre cominciarono a singhiozzare.

« Vado io. »

Era la voce di Betty e le sue parole risuonarono decise nella stanza. Le donne rialzarono la testa, stupefatte. Gli uomini la guardarono increduli. Clarke sembrò impietrito. Wetzel le si avvicinò.

« Impossibile », disse Sullivan.

Silas scosse la testa come per dire che l'idea era assurda.

« Lasciami andare, fratello! Lasciami andare! », lo pregò Betty. « So che ci sono poche probabilità che ce la faccia, ma vale la pena di tentare. Preferisco morire in quel modo piuttosto che aspettare la morte qui dentro. »

« Silas, non mi pare una cattiva idea », intervenne Wetzel. « Betty corre veloce, e poiché è una donna c'è la possibilità che la lascino arrivare alla casa senza sparare. »

Silas rimase immobile con le braccia incrociate. Betty gli stava di fronte, completamente trasformata; ogni traccia di stanchezza era scomparsa; i suoi occhi brillavano di ferma determinazione; tutto il volto era illuminato dalla luce della speranza.

« Lasciami andare, fratello. Lo sai che corro molto veloce. Oggi volerò addirittura, vedrai. Ogni momento è prezioso e, chissà? forse il capitano Boggs è già vicino con i rinforzi. D'altronde non puoi correre il rischio di perdere un uomo. Lasciami andare. »

« Betty, che Dio ti protegga. Vai, allora! », disse infine Silas.

« No! No! Non lasciarla andare! », gridò Clarke frapponendosi fra i due fratelli. Tremava tutto e aveva gli occhi accesi. Sembrava impazzito.

« Non deve andare! », gridò di nuovo.

« Che autorità hai tu, qui? », gli chiese Silas con voce dura. « Con quale diritto parli? »

« Nessuno, tranne che amo Betty e che andrò io al suo posto », rispose Alfred disperato.

« Stai indietro! », gridò Wetzel, spingendo il giovane con una mano. « Se l'ami davvero, non vorrai che se ne stia qui ad aspettare gli indiani. Se riesce a tornare indietro avrà salvato il forte; se non ce la fa, sarà almeno sfuggita a Girty. »

Betty guardò Wetzel e poi Alfred. Li capiva entrambi: uno la mandava fuori, incontro alla morte, perché sapeva che era meglio per lei rimanere uccisa da una palla piuttosto che cadere viva nelle mani degli indiani. L'altro non aveva il coraggio di vederla uscire dal forte, sola e indifesa.

« Lo so. Se fosse stato possibile, entrambi avreste preso il mio posto », disse Betty. « Ma in questa situazione non potete far altro che pregare il Signore che mi conceda di arrivare fin laggiù. Silas, sono pronta. »

Il gruppetto si spostò davanti al portone. Silas tolse la lunga sbarra di ferro mentre Sullivan era pronto ad aprire. Wetzel le fece le ultime raccomandazioni.

« Appena uscita, sarai allo scoperto per un buon tratto. Corri, ma non troppo veloce. Risparmia il fiato. Una volta a casa, di' a tuo fratello di versare la polvere in un pezzo di tela. Mettilo sulle spalle e torna indietro. Corri con quanto fiato hai nei polmoni, fai conto di fare una gara contro di me. E continua a correre anche se

dovessero colpirti. Vai! »

Il grande portone cigolò. Betty si slanciò fuori guardando davanti a sé. Aveva già percorso metà della distanza, quando udì delle grida.

« Squaw! Ah! Squaw! » Gli indiani apparivano divertiti da quella scena imprevista. Neppur un colpo venne sparato.

Betty obbedì alla lettera alle istruzioni di Wetzel. Corse senza sforzarsi, tranquilla come se non ci fosse neppure un indiano nel raggio di dieci chilometri.

Il colonnello aveva seguito tutta la scena. Quando Betty cominciò a salire le scale andò ad aprire la porta e la ragazza gli cadde fra le braccia.

« Betty, per l'amor di Dio! Cosa fai? », gridò.

« Non abbiamo più polvere. Vuota un barile in un pezzo di tela, svelto! Non ho un minuto da perdere », rispose Betty togliendosi la camicetta. Non voleva aver niente indosso che potesse in qualche modo impedirle la corsa.

Alle parole della sorella, Jonathan corse nel magazzino e tornò subito con un barilotto sulle spalle. Lo depose sul tavolo e con un'ascia ne aprì la parte superiore. Una lunga striscia nera si raccolse in un mucchio sulla tela. Finita l'operazione, le estremità del canovaccio furono rialzate, annodate e il fagotto sistemato sulle spalle della ragazza.

« Mia coraggiosa Betty, con l'aiuto di Dio spero che tu ce la faccia », disse il colonnello aprendo la porta. « So che ce la farai. Corri più svelta possibile! »

Come una freccia scoccata dall'arco, Betty si slanciò fuori. Non aveva percorso neppure dieci dei cento metri che la separavano dal forte, quando le grida degli indiani le fecero capire che ai loro occhi non era sfuggito il sacco di polvere e che si rendevano conto di essere stati giocati da una ragazza.

Si udì uno sparo, poi un altro e altri ancora. I micidiali messaggeri di morte sibilavano intorno a Betty. Un quarto della distanza era stato percorso! Era già arrivata alla sommità dell'altura e adesso scendeva il verde pendio correndo come il vento. Soltanto un tiratore infallibile avrebbe potuto colpire quella snella figurina. Le grida erano assordanti e le fucilate formavano un boato continuo. Eppure, al di sopra degli spari, di tutto il clamore, Betty udì la voce di Wetzel. Quell'urlo la incoraggiò, le mise le ali ai piedi. Metà della distanza era coperta! A un tratto sentì una frustata al braccio seguita da un dolore acuto, ma non si fermò. Intorno a lei scrosciaron proiettili. Tre quarti della distanza! Un sibilo più vicino degli altri e una ciocca nera di capelli, tagliata di netto da una palla, volò via. Betty vide che il portone si stava aprendo, e l'alta figura del cacciatore, poi quella del fratello. Ancora pochi metri! Forza! Forza! Forza! Una nebbia rossiccia le oscurava la vista. Non imboccò bene l'apertura della staccionata e dovette tornare indietro. Un secondo più tardi inciampò, ma due braccia robuste la sorressero; udì il portone richiudersi con un tonfo e la sbarra di ferro tornare al suo posto. Poi non vide più niente.

Silas corse su per la scala portando fra le braccia il doppio, prezioso fardello. Il suo arrivo fu salutato da grida di gioia che riportarono alla realtà Clarke, il quale, in quei lunghi minuti, aveva perduto completamente il senso del tempo e dello spazio. Perché le donne piangevano? E di chi era quel bel viso? Certo, era il volto della ragazza che amava, della ragazza che era andata volontariamente incontro alla morte. Che certamente era morta.

Ma accadde una cosa meravigliosa. Un leggero colore roseo si dipinse su quel viso pallido, le ciglia sbatterono più volte, poi si aprirono e gli occhi, i suoi occhi neri fissarono raggianti quelli di Alfred. Ma Alfred non credeva ancora che ciò che vedeva fosse la realtà. Quel viso pallido e quei meravigliosi occhi spalancati appartenevano certo al fantasma della ragazza che aveva tanto amato. Poi ne udì la voce:

« Oh! Questo braccio mi fa male! »

Guardò il braccio nudo, tutto rigato di sangue. Poi udì la medesima voce piangere e ridere allo stesso tempo. Fu in quel momento che Alfred tornò alla vita e alla speranza. Balzò alla feritoia.

Non era il momento di restarsene inattivi. Gli indiani, rendendosi conto di essere stati giocati e di avere perso una ottima occasione per conquistare il forte, si lanciarono all'assalto con rinnovata e rabbiosa energia. Furono ovunque accolti da un fuoco nutrito, sul quale dominava il rombo del cannone. Gli indiani cadevano a gruppi e ben presto furono costretti a ritirarsi. I pionieri d'altronde, spronati dall'eroismo della ragazza, combattevano con ferma determinazione. Gli indiani si misero al riparo, poi si allontanarono definitivamente. Girty non fu più visto. Fuoco, il capo Shawnee, giaceva morto sul sentiero quasi nello stesso punto dove, due giorni prima, era caduto suo fratello, Volpe Rossa.

Quando giunse la notte, gli assediati, esausti, cercarono cibo e riposo.

Il mattino seguente, poco dopo l'alba, gli indiani tennero consiglio. Mentre erano raggruppati, in vista dal forte, ma fuori portata dei fucili, forse discutendo sull'opportunità di continuare l'assedio, si udì un lungo grido con il quale le vedette segnalavano l'arrivo di nuove forze. Quel grido era appena cessato che indiani e inglesi, abbandonati i loro morti, si misero in marcia per attraversare il fiume.

Poco dopo quelli del forte videro un gruppo di cavalieri sopraggiungere al galoppo. Erano il capitano Boggs, Swearengen e Williamson con settanta soldati. Grande fu la loro sorpresa perché il capitano Boggs era convinto di trovare il forte in mano al nemico. Invece la piccola guarnigione, pur con la perdita di metà della sua forza originaria, era riuscita a respingerlo.

LA PACE e la quiete tornarono a Fort Henry. Prima che l'autunno finisse, i pionieri avevano riparato i danni alle abitazioni e molti di loro erano già impegnati ad arare i campi. Il forte non aveva mai avuto giorni così laboriosi e felici. Intorno si vedevano continuamente volti nuovi. Molti pionieri della Virginia, di Fort Pitt e delle regioni ancora più a est, saputo della strenua difesa di Fort Henry, avevano deciso di andare a stabilirvisi. Nuove case punteggiavano la spoglia collina. Il rumore dei martelli e delle asce era diventato familiare.

Il colonnello Zane sedeva sempre più spesso sulla poltrona preferita davanti alla porta di casa. Pochi giorni prima erano tornati anche Myeerah e Isaac. Myeerah aveva portato con sé un trattato di pace firmato da Tarhe e da altri capi Wyandot. Il colonnello e i suoi fratelli lo avevano firmato a loro volta, e Betty era riuscita a persuadere Wetzel a sotterrare l'ascia di guerra, almeno nei confronti dei Wyandot. Così l'amore di Myeerah, come d'altronde l'amore di tante altre donne, aveva ottenuto più di anni e anni di guerre.

Il colonnello sorrideva guardando il fiume e la campagna circostante, florida e piena di attività umane. La sua profezia di dodici anni prima si era dunque avverata, il suo sogno si era realizzato. Il posto selvaggio dove aveva costruito un modesto rifugio ed era vissuto sei mesi senza vedere il volto di un bianco, era adesso un villaggio prospero. Non pensava, in quei giorni, alle migliaia di ettari che sarebbero venuti in suo possesso e che lo avrebbero reso molto ricco. Era un pioniere per natura; aveva aperto a tutti quel nuovo, ricco territorio; era riuscito a superare tutti gli ostacoli e ciò era sufficiente a renderlo felice.

« Papà, quando sarò grande abbastanza da andare a caccia di orsi e di indiani? », gli chiese Noah, arrampicandogli sulle ginocchia.

« Ragazzo mio, non ne hai avuto abbastanza degli indiani? »

« Ma, papà, non sono riuscito a vederne nemmeno uno. Ho sentito solo le urla e gli spari. Sammy aveva paura, ma io no. Volevo sempre guardare dalle feritoie, ma poi ci avete rinchiuso in quella stanza buia. »

« Se quel ragazzo crescerà come Jonathan o Wetzel, sarà la mia morte », disse Bessie che aveva udito le frasi del figlio.

« Non ti preoccupare, Bessie. Quando Noah sarà un uomo, qui non ci sarà più un indiano. »

Il colonnello udì il galoppo di un cavallo: era Clarke che montava il suo stallone nero. Zane si alzò e andò fino al cancello dove Alfred aveva arrestato il focoso animale.

« Ehi, Alfred! Sei andato a fare una galoppata? »

« Sì, ho voluto far sgranchire le gambe a Roger. »

« È un magnifico animale. Non mi stanco mai di guardarlo. Secondo me, è il miglior cavallo di tutta la valle. Ma come mai non ti abbiamo più visto, dai giorni dell'assedio? Sarai stato molto occupato, ma potresti venire, ogni tanto, a farci una visita. »

« Ho pensato molte volte di venire, colonnello. Ma sa come stanno le cose fra

me e Betty... Voglio dire, colonnello... io l'amo e... »

« Lo so, lo so, Alfred. Capisco le tue preoccupazioni. Mi sei sempre stato simpatico ed ora mi sembra giunto il momento di darti una mano. Se Betty ti vuole bene, e mi sembra che sia proprio così, non ci dovrebbero essere problemi. »

« Il fatto è che non possiedo niente. Ho abbandonato tutto quando ho lasciato la casa di mia madre.,»

« Ragazzo mio, non ti preoccupare di questo », disse il colonnello, battendogli una mano sulla spalla. « Non abbiamo bisogno di gente ricca. Ho ripetuto spesso che qui sulla frontiera abbiamo solo bisogno di cuori onesti e di mani robuste. Cose che tu hai. Questo è sufficiente per me e per la mia gente, e se si tratta di terreno, ne ho a sufficienza per sfamare un esercito. L'ho acquistato per poco. L'isola l'ho comprata da Cornplanter. Puoi averla, se ti interessa, oppure puoi scegliere qualsiasi pezzo di terreno lungo il fiume. Verrà un giorno in cui tu sarai alla testa del villaggio. Ti ci vorranno anni per costruire la strada fino a Maysville. Non aver paura, qui c'è molto lavoro per te. »

« Colonnello, non trovo le parole per ringraziarla », rispose Alfred con un certo imbarazzo. « Cercherò di guadagnarli la sua amicizia e la sua fiducia. Può dire, per favore, a sua sorella che verrò domattina e che avrei piacere di vederla da sola? »

« Lo farò senz'altro, Alfred. Buona notte. » Il colonnello entrò in casa sorridendo.

« Tutto sembra aggiustarsi per il meglio. Ora voglio divertirmi un po' con Sua Maestà Betty », si disse.

Entrò nella sala da pranzo dove tutto era quasi pronto per la cena. I ragazzi giocavano con un cagnolino che aveva preso il posto di Tige nel loro affetto. Sua moglie cantava una ninnananna mentre dondolava una culla. Annie apparecchiava la tavola. Isaac era disteso tranquillamente sullo stesso divano dove, non molto tempo prima, era stato deposto gravemente ferito. Betty leggeva un libro a Myeerah i cui occhi brillavano di felicità mentre ascoltava le parole della cognata.

« Allora, Betty, cosa ne pensi? », disse il colonnello fermandosi davanti alle due ragazze.

« Di cosa? » domandò Betty sorpresa. « Penso che sei molto scortese a interrompermi mentre sto leggendo. »

« Ho un messaggio molto importante per te. »

« Per me? Da parte di chi? »

« Immagina. »

Betty fece la lista delle sue conoscenze, ma ad ogni nome suo fratello scuoteva la testa.

« Oh, insomma. Non me ne importa », disse finalmente. Ma le sue guance erano diventate rosse.

« Va bene. Se non ti interessa, non ne parliamo più », concluse il colonnello.

In quel momento Annie annunciò che la cena era pronta. Più tardi, quando il colonnello tornò sulla porta di casa a fumare la pipa, Betty lo raggiunse e gli sedette accanto. Il colonnello continuò a fumare in silenzio.

« Ebenezer, dimmi del messaggio », mormorò Betty.

« Messaggio? Quale messaggio? », le chiese il colonnello con aria sorpresa. «

Di cosa stai parlando? »

« Non scherzare, Eb. Non è il momento. Dimmi. » Dal tono della voce si capiva chiaramente che Betty era emozionata.

« Be', stasera un certo giovanotto mi ha chiesto se ero disposto a cedergli le consegne nel badare a una signorina di nostra conoscenza. »

« Oh... »

« Aspetta un momento. Gli ho detto che lo avrei fatto con molto piacere. »

« Eb, non è stato gentile da parte tua. »

« Poi mi ha detto di riferirti che sarebbe passato di qui domani mattina, per parlare con te. »

« È orribile! » gridò Betty. « Sono state proprio quelle le parole che ha usato? »

« Betty, a dirti la verità, lui non ha parlato molto. Mi ha detto semplicemente che ti ama. E i suoi occhi erano sinceri. »

Betty lanciò un grido e scappò in camera sua. Aveva il cuore in gola. Cosa doveva fare? Ebbe l'impressione che se avesse guardato una volta ancora negli occhi di Alfred, le sarebbero mancate le forze. Come poteva essere così debole! Era vicina alla capitolazione, anche se non voleva ancora ammetterlo.

« Bessie, cosa ne pensi? », chiese il colonnello il mattino seguente entrando in cucina, di ritorno dal pascolo. « Clarke è appena arrivato e ha chiesto di vedere Betty. L'ho chiamata e lei è scesa dalla sua stanza, calma e tranquilla come un giglio in primavera. Ha detto: 'Buon giorno signor Clarke. Ormai è quasi uno straniero per noi. Ma siamo tutti molto felici che sia guarito da quella terribile ferita'. E ha continuato a parlare con quel tono come se non gliene importasse niente di quel giovane. Ma io conosco la verità, e la conosce anche lei: sono mesi che muore dietro ad Alfred. Come ha fatto a comportarsi così? Oh, voi donne, non riuscirò mai a capirvi! »

« Vorresti che Betty cadesse fra le sue braccia? », gli chiese sua moglie, indignata.

« Non esattamente. Ma potrebbe apparire un po' meno distaccata. Sembrava che il povero Alfred non avesse chiuso occhio tutta la notte. Era nervoso e impaurito. Ma quando Betty è tornata in camera sua gli ho messo una pulce nell'orecchio. Se segue il mio consiglio, tutto si sistema. »

« Ehi! Cosa diavolo gli hai detto? », gli chiese Bessie preoccupata.

« Oh, non molto. Gli ho raccomandato soltanto di non arrendersi e gli ho spiegato che una donna dice 'no' perché vuol essere convinta a dire 'sì'. Ho aggiunto anche che se Betty continua a mostrarsi capricciosa come un puledro, ci vuole una mano ferma per domarla. Questo, almeno, è stato il mio sistema. »

« Colonnello Zane, se la memoria non mi tradisce, tu eri così timido e umile che una ragazza non poteva aspettarsi di meglio. »

« Io umile? Impossibile! »

« Ad ogni modo spero che Clarke riesca nel suo intento perché quel ragazzo mi piace. Ma ho paura, perché Betty ha un carattere così strano che è capace di respingerlo solo perché lui ha cominciato a costruirsi la casa prima di chiedere il suo parere. »

« Assurdità! È da un pezzo che Alfred le ha fatto la sua dichiarazione. Non temere, mia cara, Betty diventerà presto mansueta come un agnellino. »

Nel frattempo Betty e Alfred stavano passeggiando lungo il fiume. L'aria era fresca e presto il vento del nord avrebbe privato gli alberi delle loro foglie rosse, sarebbe sopraggiunto il ghiaccio e l'inverno avrebbe steso il suo velo su tutta la campagna. Ma in quel momento il sole illuminava di smaglianti colori la vegetazione che si muoveva dolcemente ai lievi colpi di vento.

« Mi sembra che zoppichi un po'. Ancora non si è rimesso del tutto? », gli chiese Betty.

« Ormai sono guarito quasi del tutto. Soltanto questo piede mi dà ancora qualche fastidio. Ho avuto delle brutte scottature. »

« Anche lei ha avuto la sua parte di guai. Mio fratello ha detto che è stato ferito tre volte in un anno. È vero? »

« No, sono state quattro. »

« Che io sappia ha avuto quell'incidente con l'ascia, poi la coltellata di Miller e infine la bruciatura al piede. In totale sono tre, no? »

« Sì, ma vede, Betty, tutt'e tre insieme non sono state così dolorose come la quarta che si è dimenticata di ricordare. »

« Allontaniamoci da qui », disse Betty cercando di cambiare discorso. « É proprio dove ebbe quel brutto incidente con Miller. »

« A proposito di Miller, chissà che fine ha fatto. Nessuno l'ha visto durante l'assedio del forte, e ciò farebbe ritenere che sia morto. »

« Forse ha ragione, ma non lo sappiamo con certezza. Tutto quello che so è che sia Wetzel sia Jonathan lo seguirono fino al fiume e poi tornarono indietro. »

« Miller è un uomo malvagio e per poco il suo progetto di rapirla, andava a buon fine. »

« Ma ci sono molte cose che ancora restano un mistero per me. Ad esempio, come può esser riuscito a legare e imbavagliare Tige? », continuò Betty.

« Non credo che sia stato più difficile che entrare in camera mia dalla finestra, e quasi uccidermi o rubare la polvere da sparo dalla stanza del capitano Boggs », continuò Alfred.

« In quest'ultimo caso, Miller mi ha almeno dato la possibilità di essere utile al forte. »

Quello è stato il gesto più bello che una donna abbia mai compiuto », disse Alfred a bassa voce.

« Oh, no. Non ho fatto altro che correre. »

« Avrei dato tutto l'oro del mondo per vederla mentre correva, invece ero sdraiato sulla panca sperando di essere morto. Non riuscivo a trovare il coraggio per affacciarmi a una feritoia. Oh, che momenti terribili! Non li dimenticherò mai. Anche adesso la notte mi sembra di sentire le grida degli indiani e il rumore degli spari. Sogno di correre sul tetto in fiamme e mi sembra di sentire odore di bruciato. Poi mi sveglio e ripenso a quel terribile momento in cui è stata portata all'interno del forte, pallida come un cadavere. »

« Ma non ero morta. Credo che sia meglio per entrambi dimenticare i giorni dell'assedio. É un miracolo se almeno una parte di noi è ancora viva. Ormai tutto è

passato. Ho dimenticato perfino Miller. Altrettanto può far lei. »

« Sì, e lo perdono. » Poi, dopo un lungo silenzio, Alfred continuò: « Perché non andiamo al vecchio sicomoro? »

Betty non rispose, ma i due si avviarono in quella direzione. Alfred salì sul rialzo erboso e si voltò per aiutarla; ma Betty evitò il suo sguardo e fece finta di non vedere la sua mano tesa. Salì da sola e si avviò verso l'albero. Clarke la seguì, immerso nei suoi pensieri. Il momento decisivo era arrivato; Alfred lo sapeva, ma adesso non aveva più quella sicurezza che le parole del colonnello gli avevano dato. Era stato facile pensare di poter soggiogare quella ragazza bizzarra e imperiosa; ma ora che il momento era giunto, non sapeva come cominciare e non ricordava neppure le poche frasi che si era proposto di dirle.

Arrivati sotto l'albero, Betty si sedette. Alfred sostò a guardarla: sapeva bene che tutta la sua vita e tutte le sue speranze di felicità dipendevano dalle parole che da lì a poco sarebbero uscite da quelle labbra sorridenti.

« Non sono proprio belli? », chiese Betty, indicandogli alcuni fiori. « Guardi i colori. »

« Sono meravigliosi », rispose Alfred fissandola negli occhi.

« Ma... lei non sta guardando per niente i fiori », disse Betty, abbassando lo sguardo.

« No, infatti », rispose Alfred. Poi aggiunse all'improvviso: « Un anno fa, proprio in questo stesso giorno, eravamo qui ».

« Qui? Ah, sì, forse ricordo. Fu il giorno che prendemmo la canoa e ci fermammo a pescare. »

« Ricorda solo quello? »

« Non ricordo niente di particolare. Ormai è passato tanto tempo. »

« Immagino che dirà di non avere la minima idea del perché le ho chiesto di venire qui. »

« Immagino che avesse semplicemente voglia di fare una passeggiata. Qui è molto bello. »

« Allora il colonnello non le ha detto niente? », chiese Alfred. Non avendo nessuna risposta, continuò:

« Ha letto la mia lettera? »

« Quale lettera? »

« La lettera che Sam avrebbe dovuto consegnarle l'autunno scorso. L'ha letta? »

« Sì », rispose Betty con un sospiro.

« Le ha detto suo fratello che volevo vederla, stamani? »

« Sì, me lo ha detto, e mi ha fatto arrabbiare », disse Betty sollevando la testa. Le sue guance cominciavano ad arrossire. « Lei... mi sembra che abbia pensato... che io... be', tutto questo non mi piace. »

« Credo di capire, ma sbaglia. Non ho mai pensato che mi volesse bene. Anche se sognavo chissà cosa, non ho mai parlato con nessuno. Il colonnello e Wetzel avevano una certa idea... ma so che non era così. »

« Non hanno alcun diritto di pensare o di dire qualcosa sul mio conto », disse Betty con veemenza, alzandosi in piedi. « È un'assurdità che loro abbiano pensato che io provavo qualcosa per lei. Non ho mai dato nessuna ragione per pensarlo, perché... »

perché... non è vero. »

« Bene, allora. A questo punto non c'è più niente da dirsi », rispose Alfred con voce calma e deliberatamente fredda. « Chiedo scusa per l'insistenza. Sono stato pazzo, lo riconosco, ma le prometto che d'ora in avanti non sentirà più parlare di me. Andiamo, credo sia meglio tornare a casa. »

Alfred si voltò e si incamminò lungo il sentiero. Aveva percorso una dozzina di passi quando Betty lo richiamò:

« Signor Clarke, torni indietro ».

Alfred si voltò e si fermò davanti a lei. Vide una Betty diversa: l'aria altezzosa era scomparsa, aveva la testa chinata sul petto e le piccole mani si agitavano nervosamente.

« Dunque », disse Alfred, dopo un momento di silenzio.

« Perché... perché ha così fretta di andarsene? »

« Ho saputo quello che mi premeva, e mi sembrava non ci fosse più molto di cui parlare. Io torno a casa. Viene con me? »

« Non intendevo dire... proprio... quello che ho detto », mormorò Betty.

« Allora cosa intendeva dire? », le chiese Alfred con voce dura.

« Non lo so. Per favore, non mi parli così. »

« Betty, le chiedo scusa per la mia asprezza. Ma come faccio, con quello che provo, a restare tranquillo? Tu sai che ti amo. Non ci perdiamo più in questi giochi da bambini. Smettila di combattere contro te stessa. »

« Non ci riesco. »

« Guardami negli occhi », le disse Alfred prendendole le mani. « Fammi vedere i tuoi occhi. Sono certo che mi vuoi almeno un po' di bene, altrimenti non mi avresti richiamato indietro. Io ti amo, e lo sai bene. Riesci a capire almeno questo? »

« Sì, capisco. Ma dovrò amarmi molto per compensarmi di quanto mi ha fatto soffrire. »

« Betty, guardami. »

La ragazza alzò la testa lentamente e lo fissò. Gli occhi la tradivano e non seppero più custodire il segreto del suo cuore. Con un grido di gioia, Alfred la prese fra le braccia. Betty cercò di nascondere il volto, ma Alfred le mise una mano sotto il mento e la tenne alzata, attirandola a sé fino a quando le belle labbra rosse non furono vicine alle sue. Betty comprese le sue intenzioni, chiuse gli occhi e sussurrò:

« Alfred, per favore... non farlo... non sta bene... ti prego... oh! »

Ma Alfred la baciò ugualmente e per Betty fu la capitolazione. Emise un piccolo grido che parve un singhiozzo, poi la sua testa trovò rifugio sul petto di lui, e la snella figurina che fino a un momento prima ancora fieramente resisteva, si abbandonò nelle braccia del giovane.

« Betty, avresti ancora il coraggio di dirmi che non ti importa niente di me? », le sussurrò Alfred in un orecchio.

Ma Betty fu fiera anche nella disfatta. Le sue mani si mossero lente sulla schiena di Alfred e salirono fino a carezzargli il collo. Poi sollevò gli occhi pieni di lacrime.

« Alfred, ti amo. Ti amo con tutto il cuore. Ma non lo sapevo fino a questo momento. »

Trascorsero le ore. Il suono prolungato della campana che chiamava al pranzo riportò i due innamorati alla realtà. Lentamente risalirono il sentiero, tenendosi per mano e guardandosi negli occhi. Quando furono sulla sommità della collina si fermarono, per essere sicuri di non sognare.

« Prima che quel caro albero esca dalla nostra vista, voglio farti una confessione », disse Betty.

« Non hai bisogno di fare nessuna confessione. »

« Invece sì; è una cosa terribile che mi pesa sulla coscienza. »

« Va bene, allora. Sarò il tuo giudice. Ti avverto, comunque, che la pena sarà leggera. »

« Un giorno, mentre giacevi senza conoscenza per la ferita di Miller, Bessie mi mandò ad assisterti. Rimasi là per ore e... e... ma non pensare male di me... a un certo punto... ti baciai. »

« Cara bambina », disse Alfred prendendola fra le braccia.

Quando finalmente raggiunsero la casa, si accorsero che il colonnello era seduto sulla porta.

« Dove diavolo siete stati? », chiese. « Wetzel è stato qui, ma non ha potuto aspettarvi più a lungo. »

Eccolo lassù che sale la collina. Ora è dietro quell'alloro. »

I due guardarono nella direzione indicata e videro l'imponente figura del cacciatore, che in quel momento si fermò e si appoggiò al fucile. Rimase immobile per un minuto, poi agitò la mano in segno di saluto, e scomparve nella vegetazione. Betty sospirò e Alfred disse:

« Povero Wetzel, mai tranquillo. »

« Ohè, ragazzi! », esclamò una voce allegra. I due giovani si voltarono e incontrarono il volto sorridente di Isaac e quello di sua moglie Myeerah. « Alfred, sei il solito fortunato. Puoi ringraziare Myeerah e me per tutto questo, perché se io non fossi arrivato quel giorno dal fiume mezzo annegato, non ti avrei dato la possibilità di avere oggi quella faccia così contenta. E tu arrossisci pure, Betty, il colore ti dona. »

« Bessie, eccoli qui, tutt'e due, finalmente! », gridò il colonnello rivolgendosi alla moglie. « Betty è stata domata. Basta chiacchiere, adesso. Andiamo a cena. »

Il colonnello spinse i giovani verso le scale, poi sulla soglia di casa si soffermò, scosse la cenere della pipa, e sorrise felice.

EPILOGO

BETTY trascorse tutta la vita a Fort Henry, moglie e madre felice. Quando divenne una vecchia signora, con i nipotini che le saltavano sulle ginocchia, non perdeva occasione per raccontar loro mille storie di indiani.

Il colonnello divenne presto amico di tutti gli indiani. Per molti anni gestì una stazione di posta e si comportò sempre da gentiluomo; negli anni della pace ricevette molte onorificenze dallo Stato e dal governo degli Stati Uniti. Quando, nel 1796, il presidente Washington ordinò di costruire una strada nazionale da Fort Henry a Maysville, nello stato del Kentucky, apprezzò molto l'aiuto che gli venne dal colonnello. Ma anche suo fratello Jonathan e la guida indiana Tomepomehala, contribuirono a quell'opera, aprendo il primo sentiero attraverso la foresta. Questa strada, conosciuta per molti anni con il nome di « *Sentiero Zane* », aprì definitivamente la ridente valle dell'Ohio alle successive ondate di pionieri. Il colonnello fondò anche numerosi villaggi, fra i quali Wheeling, Zanesville, Martin's Ferry e Bridgeport. Morì nel 1811.

Isaac Zane ricevette dal governo un appezzamento di terreno di diecimila acri sul fiume Mad. Costruì la sua casa nel centro della proprietà e là visse insieme ai Wyandot fino alla morte. In seguito in quel luogo sorse una città chiamata ancora con il nome di Zanesfield.

Jonathan, dopo la pace con gli indiani, si sposò e divenne un cittadino influente, ma il suo amore per la foresta non venne mai meno. Ogni tanto prendeva il fucile e spariva per due o tre giorni; quando tornava era felice e sembrava più giovane.

Solo Wetzel non si adattò al progresso dei tempi e, pur non essendo più un pioniere, rimase cacciatore; mantenne infatti la promessa di pace con gli Uroni, ma non abbandonò mai le sue cacce solitarie contro i Delaware.

Con il passare degli anni, Wetzel divenne più triste e taciturno. Ogni tanto tornava a visitare Fort Henry e in quelle occasioni passava molto tempo a giocare con i bambini di Betty. Ma le sue visite erano sempre più rare e brevi. Convinto che non esistesse su questa terra una donna adatta al suo carattere, non si sposò mai. La sua casa restò la foresta, e la sua occupazione rimase la caccia.

Varrà la pena informare che la sua nera e lunga capigliatura non adornò mai la capanna di un guerriero indiano, anche se cadde prigioniero di Wingenund e spesso vide la morte da vicino.

La bella cittadina di Wheeling sulle sponde dell'Ohio sorge nel medesimo luogo nel quale, un tempo, il grido di guerra degli indiani faceva rabbrivire i pionieri. Solo il fiume maestoso è rimasto lo stesso. Era così prima che la zona venisse occupata dai bianchi, e sarà così anche quando l'uomo e tutte le sue opere saranno cenere.

Sull'isolotto vi sono bianche spiagge, guerci e castagni. Questi alberi conservano ancora i segni di tante battaglie e se potessero parlare, racconterebbero molte incredibili avventure. Adesso l'isola dispone di parchi meravigliosi e di maestose ville, automobili percorrono il terreno che un tempo era calpestato solo da

mocassini silenziosi.

La roccia « McColloch » domina ancora quella parte del fiume. La caverna di Wetzel - ancor oggi porta questo nome - è sempre al suo posto. Adesso la visitano i bambini, per giocare « *agli indiani* ».

Non molto tempo fa l'autore di queste pagine ha trascorso laggiù un pomeriggio tranquillo, ascoltando il suono musicale del fiume, immaginando quelli che là avevano vissuto, amato, combattuto ed erano morti molti e molti anni prima. La città, con le sue gigantesche costruzioni, le sue strade contorte e i suoi ponti, lentamente scomparve ai suoi occhi facendo posto alla scena come si presentava ai tempi di Fort Henry: il cielo non oscurato dalle colonne di fumo, il fiume non intasato di rumorose imbarcazioni, e ovunque verde vegetazione. Ed ecco Betty che cavalca il suo pony, i pionieri che arano i campi, il minaccioso avvicinarsi degli indiani, Wetzel e Jonathan che controllano il fiume, gli alci al pascolo insieme alle mucche, e il vecchio forte, austero e minaccioso.

E quando l'autore si risvegliò dal suo sogno provò una certa tristezza al pensiero che l'opera dei pionieri era giunta a termine. Quel meraviglioso paese costituirà un perenne monumento alla loro memoria.

Altrettanto triste è ogni pensiero rivolto al popolo indiano. Esso è stato completamente dimenticato; è tornato nell'ombra; le sue canzoni ormai non risuonano più; il suo destino è compiuto. L'indiano non vanterà più il suo braccio robusto o la sua agilità; il suo cuore non balzerà più al canto del gallo, perché egli ormai dorme all'ombra dei grandi alberi sotto il muschio e le felci.